X.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 17 LUGLIO 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

PAG.

Commemorazione dell'ex deputato Ugo Della Seta:

COMANDINI 359
MACRELLI 360
DEGLI OCCHI 360
COLITTO 360
SILVESTRI 360
CODACCI PISANELLI 360
FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri* 360
PRESIDENTE 361

Comunicazioni del Governo (*Seguito della discussione*):

PRESIDENTE 362, 376, 379, 387, 393, 394, 398
BOLOGNA 362
SCELBA 365
REALE ORONZO 377
RUMOR 385
CINCIARI RODANO MARIA LISA 394

Interrogazioni (*Annunzio*):

PRESIDENTE 398, 410
MAGLIETTA 409
AVOLIO 410
FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri* 410

Per lo svolgimento di interrogazioni:

ROBERTI 362
FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri* 362

La seduta comincia alle 16,30.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Commemorazione dell'ex deputato Ugo Della Seta.

COMANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMANDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra i deputati scomparsi dopo la fine della trascorsa legislatura desidero ricordare oggi, per incarico del gruppo socialista ed anche per obbedire ad un sentimento di schietta e cara amicizia che a lui mi univa, l'onorevole Ugo Della Seta, il quale fu eletto deputato di Roma nella seconda legislatura come indipendente nelle liste del partito socialista italiano. I lodatori del tempo passato potrebbero dire di lui che era una figura di altri tempi, uno di quegli uomini di cui si è perduto lo stampo e si va perdendo anche la memoria. Ma non direbbero cosa del tutto esatta, così esprimendosi, perché, se è vero che le nuove generazioni sono diverse e non sempre migliori o peggiori di quelle passate, è anche vero che l'umanità non va *de male in pejus* come negli antifonari medioevali delle streghe. È certo però che uomini come Ugo Della Seta ci sembrano quasi la testimonianza di un tempo che noi vagheggiamo, nel ricordo, migliore, perché educati a nobili ed antichi ideali e coerenti ad essi in ogni atto della loro vita.

Ugo Della Seta, che anche nel portamento e nei tratti del volto ricordava gli uomini del nostro Risorgimento, si formò e crebbe nella fedeltà più diretta e coerente agli ideali e al pensiero di Mazzini, di cui fu studioso, divulgatore ed interprete, ispirando tutta la sua vita a quei principî.

Dopo la parentesi del ventennio, Ugo Della Seta, se non poté partecipare alle lotte di liberazione come combattente per la già grave età, vi partecipò come incitatore, come consigliere, come divulgatore di idee: il ventennio lo onorò della persecuzione razziale.

Ugo Della Seta non aveva disseccato l'insegnamento di Mazzini in formule, e, quando nel nostro paese ripresero le battaglie democratiche, fu accanto a noi, perché ritenne che la partecipazione dei ceti lavoratori alla vita dello Stato fosse la più certa, la più salda garanzia di libertà.

Ed è soprattutto per questa sua apertura e per questa sua coerenza alle proprie idee che noi socialisti desideriamo ricordarlo in quest'aula come un esempio, purtroppo non molto comune, di dirittura cristallina, di fedeltà agli ideali e di dovere civico osservato fino allo scrupolo.

MACRELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Non si meravigli la Camera se anch'io prendo la parola in questo momento. Alcuni anni fa, l'onorevole Ugo Della Seta era qui al nostro fianco a rappresentare il partito repubblicano. Vicissitudini di tempi portarono poi Ugo Della Seta su un altro settore. Non importa. Noi dobbiamo ricordare in Ugo Della Seta l'uomo che fu il divulgatore del pensiero mazziniano, che, anzi, fu l'interprete più vivo e profondo di esso. Si può dire che la sua vita sia trascorsa sulle pagine del grande maestro, dovunque egli ebbe a portare la parola che sgorgava dal suo cuore e dal suo alto pensiero. Noi ricordiamo i discorsi mirabili che egli fece durante il periodo della Costituente, quando noi creavamo giorno per giorno la legge che guida i destini del nostro paese. Più volte Ugo della Seta si alzò a dire quello che era il suo e il nostro pensiero, il pensiero di coloro che hanno seguito e seguono ancora la dottrina e la scuola di Giuseppe Mazzini.

Certo noi non possiamo dimenticare le persecuzioni subite da Ugo della Seta durante il triste periodo che abbiamo tutti vissuto. Ragioni politiche e razziali determinarono contro di lui la persecuzione che aveva lasciato un segno nel suo corpo e nella sua anima.

Per queste ragioni noi intendiamo ricordarlo e vogliamo associarci alla commemorazione che di lui oggi è stata fatta in questo alto consesso.

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Non sembri sconveniente, né strano che alle espressioni di cordoglio che abbiamo testé inteso si aggiunga la mia. Ho appreso la notizia della scomparsa dell'onorevole Della Seta in giorni di tumulto passionale di carattere elettorale. Rispose, alla notizia che apprendevo, il palpito del mio cuore. Perché è vero, è assolutamente esatto che quando lo vedevo alto sui quei banchi egli mi appariva l'esempio di una rettitudine parlamentare non facilmente superabile: silenzioso, attento, comprensivo dei diversi e degli avversi.

Gli incontri che ebbi frequenti fuori di quest'aula consacravano tutta la sua nobiltà, tutta la sua capacità di comprendere anche quelli che erano lontani dalla sua fede, alla quale io rendo omaggio così come rendo questa attestazione della sua nobiltà morale che vince sinanco sui dissensi ideali.

Noi non lo vedremo più al suo posto, ma quel posto è occupato tuttora dalla sua memoria, e alla sua memoria io rendo, più che reverente, commosso omaggio.

COLITTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. Il vivo cordoglio degli altri gruppi della Camera per la scomparsa dell'onorevole Della Seta è anche nostro cordoglio. Ci associamo, perciò, a questa manifestazione sincera di omaggio alla sua memoria.

Noi che lo avemmo per tanti anni vicino ammirammo soprattutto in lui un'alta concezione del dovere, la intransigente avversione ad ogni compromesso, la certezza nella forza del bene e insieme una bontà infinita. Negli uomini superiori l'acciaio dell'animo è molto spesso fabbricato con i fili della dolcezza ed è perciò che anche noi amiamo ricordarlo con vivo senso di reverenza e di rimpianto.

SILVESTRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVESTRI. Il gruppo comunista si associa alla commossa rievocazione della nobilissima figura e delle opere dell'onorevole Ugo della Seta.

CODACCI PISANELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI. Il gruppo democristiano si associa alla commemorazione dell'onorevole Ugo della Seta.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A nome del Governo mi associo al

ricordo e al cordoglio che la Camera ha espresso per la figura dell'onorevole Ugo Della Seta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza prova un grande rammarico per la recente scomparsa di Ugo Della Seta e quindi si associa, con tutto l'animo, alle parole qui pronunziate in onore del caro collega dal Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, e dai colleghi Comandini, Macrelli, Degli Occhi, Colitto, Silvestri e Codacci Pisanelli.

Ugo della Seta fu uno studioso, un pensatore, la cui opera non sarà facilmente dimenticata nella storia del pensiero italiano. Oltre a qualche centinaio di articoli e di saggi ed un interessante scritto sulle minoranze religiose di fronte al codice penale, lascia notevoli articoli e opere di filosofia morale e di illustrazione del pensiero multiforme di Giuseppe Mazzini, di cui fu il più apprezzato critico ed esegeta. Ma qui va particolarmente rievocata, in onore suo e nostro, la sua attività parlamentare. Della Seta, come ha ricordato l'onorevole Comandini, fu eletto a Roma nel 1946 a far parte dell'Assemblea Costituente; poi nel 1948 fu eletto deputato e senatore (optò per il Senato); e nuovamente eletto deputato nella passata legislatura. Forse perché sentiva il peso degli anni e della malferma salute, dichiarò, in occasione delle ultime elezioni, che preferiva seguitare a combattere la buona battaglia da libero scrittore. Se noi non vedremo più il nostro compianto collega raggiungere, come di consueto, i più alti banchi della sinistra e da lì seguire con un'esemplare diligenza i nostri lavori e più non udremo la sua parola per la sua stretta aderenza con la mutevole realtà, continueranno però a portare prezioso contributo alla sua buona battaglia i suoi scritti ed il suo esempio. Egli portò nel Parlamento la fedeltà ai principî, alle idealità che avevano ispirato tutta la sua attività di pensatore e di maestro. Dal suo primo intervento all'Assemblea Costituente al suo ultimo (io ebbi l'onore di presiedere proprio quella seduta) nell'ottobre 1957 quando si discuteva il bilancio della pubblica istruzione, una linea senza interruzione, senza deviazioni, una costanza di pensiero, una fermezza, quasi una ostinazione (ma voi sapete che nelle idee l'ostinazione è forse la migliore virtù) nelle sue idee, che si riassumevano in modo particolare nella difesa della libertà di coscienza, nella difesa della laicità dell'insegnamento.

Egli usava dire che è ignoranza o non buona fede identificare il principio della laicità dell'insegnamento con qualcosa di antireligioso o di areligioso. Egli – come recentemente è stato scritto dalla sua più amata allieva, la dottoressa Giuliana Limiti – aveva una filosofia orientata verso una visione spirituale della vita. Il problema morale è oggetto precipuo della sua indagine. Il suo fu uno spirito religioso di una religiosità che va oltre ogni limitazione confessionale.

Allievo di Giovanni Bovio, interprete del pensiero di Giuseppe Mazzini, non si può certo dire che Ugo Della Seta fosse un materialista. Prendeva anzi forza dal suo spiritualismo la sua affermazione della necessità di mantenere integro il carattere di laicità della scuola.

Altro principio che informò la sua attività fu quello della libertà di coscienza, del dovere dello Stato di rispettare egualmente tutte le confessioni, tutte le religioni, nella convinzione che nello Stato, quale istituto etico, tutti i cittadini devono essere uguali di fronte alla legge.

Questa tesi – che, bisogna riconoscerlo, richiede di essere trattata in modo da evitare qualsiasi arbitraria interpretazione che urti coloro che sono diversamente orientati – Ugo Della Seta seppe sempre prospettarla con tale altezza di pensiero, con tanta purezza di intenti, con tale forma da non sollevare mai proteste; e quando non ha potuto riscuotere consensi (guai a quelle teorie che riscuotono consensi generali!) ha ottenuto sempre la maggiore considerazione ed un grande rispetto.

Mi piace concludere riportando le nobili parole che il ministro Gonella – nella nota elevatezza del suo spirito – ebbe a pronunciare nei riguardi di Ugo Della Seta, proprio a proposito di questa sua tesi, della necessità cioé che il nostro codice penale, di tristi origini, fosse riformato nel senso di stabilire norme che portino alla parificazione della difesa di tutte le credenze religiose: « Approfitto dell'occasione per rendere omaggio alla fierezza di Ugo Della Seta, il quale non da oggi, ma fin dal 1931 – quando il parlare franco non era né facile, né comodo – pose questo problema in maniera molto chiara. E rendo pure omaggio alla sua tenacia nel constatare che oggi, dopo più di 25 anni, egli sostiene con eguale spirito giovanile le stesse tesi ».

Onorevoli colleghi, ben si apponeva il nostro egregio collega Gonella nel pronunciare queste parole. Quello di Ugo Della Seta fu un parlare franco, anche quando questo non era facile, né comodo. Egli per non piegarsi ad imposizioni, per mantener fede ai propri principî, conobbe le perse-

cuzioni, la miseria e in certi momenti anche la fame. Noi chiediamo troppo a noi stessi quando pretendiamo di essere giudici sereni e imparziali dei nostri avversari, perché il nostro fervore polemico spesso turba il nostro apprezzamento. Ma a me sembra – e credo di non ingannarmi – che innanzi a queste figure di eccezione per integrità, per spirito di sacrificio, per altezza morale, tutte le voci polemiche vengano, nell'animo nostro e nel nostro pensiero, soffocate da un sentimento di rispetto, di venerazione e di rimpianto. (*Segni di generale consentimento*).

Per lo svolgimento di interrogazioni.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Ieri sera, in risposta a talune sollecitazioni che gli venivano rivolte in merito ad interrogazioni sugli avvenimenti in atto nel medio oriente, l'onorevole Presidente del Consiglio dichiarava che avrebbe risposto in sede di replica, a meno che non si fossero verificati fatti nuovi.

Ora, a me pare che fatti nuovi di notevole importanza si sono verificati e si stanno verificando. Vi sono delle comunicazioni di notevole gravità. Abbiamo letto che vi sono stati degli sbarchi di truppe alleate; abbiamo letto che una divisione della N. A. T. O. è sbarcata o sta per sbarcare in Turchia. Ora, noi facciamo parte della N. A. T. O. e ritengo che sia nostro assoluto dovere renderci conto di questa situazione; ché altrimenti questa stessa discussione che noi qui stiamo svolgendo potrebbe diventare una vuota accademia, potrebbe sembrare quest'Assemblea una specie di senato bizantino o cartaginese, proprio quando si stanno verificando nel mondo avvenimenti che trascendono la stessa portata della discussione che stiamo facendo e la stessa formula del Governo che si è presentato.

Pertanto, vorrei pregare l'onorevole Presidente del Consiglio di volersi rendere conto della realtà della situazione, situazione che è mutata e che va mutando di ora in ora, e di dire responsabilmente al Parlamento della nazione italiana qualche cosa in merito a quello che è l'atteggiamento responsabile del paese nei confronti degli avvenimenti che si vanno svolgendo.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri.* Ieri sera dissi che ove si fossero verificati – non avvenimenti nuovi, perché in questa situazione avvenimenti si succedono ogni ora – allarmi speciali per il nostro paese, avrei fatto delle comunicazioni alla Camera. Ora, poiché questi allarmi non si sono verificati sinora, il Governo non avverte il bisogno di aggiungere nulla alle comunicazioni riguardanti la linea già seguita e comunicata in apertura della discussione in corso.

Assicuro l'onorevole Roberti, e tutti gli altri colleghi di questa Camera, che ove si dovesse presentare una situazione tale da rendere necessaria una informazione previa del Parlamento, il Governo aderirebbe con sollecitudine all'invito rivoltogli.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

BOLOGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni programmatiche fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, vi è l'impegno di dare adempimento all'articolo 116 della Costituzione, presentando entro i prossimi mesi la legge istitutiva della regione a Statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Mi associo alle considerazioni fatte dall'onorevole Schiratti e posso ad ogni modo ribadire l'affermazione del collega udinese, secondo cui la grande maggioranza della popolazione e dei partiti di Trieste e del suo territorio, sono favorevoli alla creazione della regione. Tra parentesi, mi permetto di dire che è indispensabile che il Commissariato generale del Governo del territorio di Trieste rimanga in vita sino all'entrata in funzione del nuovo organismo regione, e con esso non sia tolta l'attuale autonomia del bilancio del territorio per ciò che concerne la spesa.

Non mi sento invece di condividere i timori, né tanto meno l'opposizione pregiudiziale avanzata da qualche parte anche durante questo dibattito. La regione, nel quadro della riaffermata unitarietà dello Stato italiano, anche per Trieste servirà a rafforzare, non ad indebolire la sua italianità, favorendo l'ampliamento dei consensi e l'approfondimento della stima e dell'affetto verso l'Italia in quella parte della popolazione (non necessariamente di altra origine od appartenenza etnica) oggi purtroppo ancora ostile o lontana.

Quando alle critiche qui sollevate a proposito della volontà del Governo di dar vita alle regioni, ed in particolare alla regione Friuli-Venezia Giulia, mi limiterò ad alcune brevi osservazioni. Un oratore disse che il proposito governativo di creare la regione Friuli-Venezia Giulia e di accentuare l'autonomia di quelle esistenti, sarebbe in contrasto con la moderna tendenza all'accentramento Mi pare però che la tendenza moderna non sia quella dell'accentramento, ma dell'unità, unità organicamente articolata; e la creazione delle regioni non contraddice all'unità dello Stato italiano più di quanto non contraddica la permanenza e l'armonico sviluppo delle singole entità nazionali alla auspicata unione politica dell'Europa libera.

È stato pure detto che l'istituzione della regione significherebbe dare ingresso alle minoranze slave, con grave pregiudizio per la difesa delle nostre frontiere orientali. Non vedo sussistere questo pericolo, credo anzi che, sia nei confronti della minoranza etnica sia nei confronti di quella parte cui ho accennato della popolazione del territorio di Trieste che non ha mostrato ancora di voler accettare la nuova realtà del ricongiungimento di Trieste in seno alla madrepatria, la regione varrà a facilitare e ad accelerare l'opera di pacifico inserimento nel nesso statale italiano.

Va inoltre osservato che il fatto del futuro ingresso della minoranza slovena nel consiglio regionale non è, come fatto generale, una cosa nuova, a meno che non si voglia considerare il fatto in se stesso. La minoranza etnica siede gia nei consigli provinciali di Trieste e di Gorizia; è già rappresentata tra l'altro nei consigli municipali delle due città giuliane.

Quanto all'altro timore affacciato in modo implicito o esplicito circa l'ipotizzata estensione di particolari diritti della minoranza, derivanti dal *memorandum* d'intesa, dal territorio di Trieste alle altre province o alla futura regione, è bene osservare subito che tale problema non si pone, non avendo nessuna base giuridica.

Bisogna essere molto chiari a questo proposito per non creare ad arte allarmi ingiustificati e confusione. Ma su ciò ritornerò brevemente tra poco. È stato pure detto che la regione comprometterebbe i diritti della Italia sulla zona *B*, sulla quale l'Italia mantiene di diritto, se non di fatto, la sua sovranità.

Mi pare però di poter affermare che non sarà certamente l'istituzione della regione ad annullare o infirmare tali diritti, anche perché l'ordinamento regionale può ben essere esteso a Trieste, senza contravvenire alle clausole dello stesso *memorandum* di Londra. Esso, infatti, parlando delle due zone dell'ex Territorio Libero di Trieste e delle facoltà concesse all'Italia sulla zona *A* dice: « L'Italia e la Jugoslavia estenderanno la loro amministrazione... ».

Comunque, questo atto non potrebbe compromettere il diritto dell'Italia sulla zona *B* non più di altri, già necessariamente compiuti, e di altri che, all'infuori della regione, si dovranno compiere, ai quali tutti siamo pure favorevoli.

Ritornando sulla questione della rappresentanza slava in seno al futuro consiglio regionale e sulla questione del *memorandum*, è chiaro che una cosa è tale rappresentanza che non potrà non avvenire che in base alla legge elettorale e alla facoltà democraticamente concessa a tutti i cittadimi di riunirsi in partiti, ed un'altra, diversissima cosa, è l'infondata, per me, preoccupazione di una applicazione del *memorandum* in sede regionale.

L'efficacia del *memorandum*, ripeto, e, in special modo, l'efficacia delle clausole contenute nello Statuto speciale, non va oltre alle due zone dell'ex Territorio Libero di Trieste e, quindi, la sua applicazione è limitata a queste due zone. Nessuna estensione, soprattutto nessuna gratuita estensione, come pure nessuna gratuita o, meglio, unilaterale applicazione delle clausole dello statuto speciale e dell'intero *memorandum* va fatta da parte italiana. Ma non mi pare di poter dire che questa non sia la linea del Governo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

BOLOGNA. Sul *memorandum*, forse, non oggi, né in questa occasione e sede, varrà la pena di fare il punto, alla luce di quella reciprocità che non può limitarsi ad essere formale e che costituisce la sua ragione d'essere, come ha costituito lo scopo primo e lo strumento del ritorno di Trieste in seno all'Italia.

Vi è il problema degli italiani rimasti nei territori già nostri di diritto e di fatto, attualmente sottoposti alla sovranità o all'amministrazione della Jugoslavia. Il *memorandum* ci dà il diritto di ottenere un particolare trattamento per le popolazioni italiane rimaste nella zona *B*. Come italiani abbiamo inoltre il dovere di occuparci di tutti gli italiani rimasti nei territori passati alla Jugoslavia in forza del doloroso Trattato di pace ed abbiamo il diritto di tutelare la persona fisica e spirituale di quei nostri connazionali. Debbo dire

francamente che per quanto riguarda il primo punto (diritti riservati dal *memorandum* di Londra agli italiani della zona *B*), le cose non vanno molto sodisfacentemente (e non parlo del grosso esodo, cui quella popolazione è stata costretta, anche dopo gli accordi di Londra !). Non vanno molto sodisfacentemente soprattutto nel campo della scuola.

Ciò è stato riconosciuto persino in una recente riunione, tenutasi ad Isola d'Istria, mio paese natale, dall'unione degli italiani, che è l'organismo politico e culturale ufficiale degli italiani in quei territori e quindi, ovviamente, diretto da elementi di nazionalità italiana, ma zelanti fautori del regime jugoslavo.

Posso comunque dire che questa come altre inadempienze e come tutto quanto attiene alla vita della popolazione italiana di quelle zone formano l'oggetto del costante interessamento, delle preoccupazioni e degli interventi del nostro Governo. Ma mi è parso bene richiamare su ciò l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli esteri perché a questo problema dedichi tutta la sua vigile e appassionata opera anche nel futuro.

È stato chiesto, nel corso di questo dibattito, l'interessamento del Governo anche per gli italiani residenti al di là della linea del fiume Quieto, a Pola, a Fiume.

In questi ultimi tempi – ed io ho seguito particolarmente da vicino tutte le iniziative, sia quelle attuate che quelle progettate – si è avuta una intensificata presenza italiana, modesta ancora ma fruttuosa e significativa, nell'Istria e a Fiume, specie nel campo culturale. Mi pare qui doveroso additare alla riconoscenza dell'Assemblea l'opera del console generale d'Italia a Capodistria, dottor Zecchin.

Occorrerà intensificare l'azione intrapresa, con opportune iniziative. È necessario che lo Stato a noi confinante sappia che solo così potranno migliorare, come è stato realisticamente auspicato nella dichiarazione programmatica del Presidente del Consiglio, i reciproci rapporti; miglioramento che va auspicato anche da noi, posto che vogliamo veramente la pace e che realisticamente guardiamo all'attuale situazione internazionale.

Altrettanto, e nello stesso modo, possono essere auspicati miglioramenti nelle relazioni economiche negli altri paesi (e Trieste non potrà che particolarmente trarne giovamento), sulla base naturalmente della reciproca utilità.

Quando si auspica ciò – come mi pare doveroso fare – non viene chiesta evidentemente a nessuno di noi la rinuncia alle nostre permanenti mete ideali, cui guardiamo con animo pacifico.

Ho piena fiducia che così sia anche, oggi nei propositi, domani nella quotidiana azione, per il Governo; e questo perché non ho alcun dubbio che le linee maestre della politica degasperiana, che lo scomparso grande statista ebbe modo di chiarire (ricordo come accadesse ora) ad un gruppo di senatori americani in visita all'Italia fin dal 1952, saranno da questo Governo fedelmente seguite.

In questa cornice e con questo spirito sono certo che i suggerimenti, le osservazioni, la collaborazione più piena che noi deputati di Trieste potremo dare al Governo, saranno particolarmente graditi. Ma sia chiaro che non basta la creazione della regione per andare incontro alle necessità politiche ed economiche di Trieste.

Ci si è lamentati, nel corso del presente dibattito, che altro per Trieste non sia stato detto nel programma con cui il Governo si è presentato al Parlamento per ottenerne la fiducia. Ma mi pare che era forse un po' troppo chiedere tante specificazioni, tanti particolari, in questa sede, anche se al nostro sentimento ed al nostro affetto di triestini per la nostra città ciò avrebbe fatto grande piacere.

Devo ancora rilevare che, oltre a questa osservazione, altre di carattere generale sono state fatte nel corso del presente dibattito, e altre richieste sono state avanzate per Trieste da altra parte politica.

A questo proposito mi sia consentito rimarcare il fatto che molte delle accennate richieste sono già state sodisfatte con la legge approvata nello scorcio della passata legislatura che finanzia con circa 45 miliardi di lire un complesso di lavori e di opere pubbliche, come quelle, ad esempio, relative ai collegamenti stradale e ferroviario da Trieste per Venezia e per l'Austria. Occorre certamente andare innanzi. Ma è giusto dare pubblica attestazione al Governo Zoli e all'onorevole Fanfani di aver voluto quei fondamentali provvedimenti per Trieste.

Altre provvidenze hanno già fatto oggetto di un preciso piano predisposto dal comitato provinciale della democrazia cristiana di Trieste e dell'Istria, e oltre a ciò non posso non ricordare qui con particolare favore l'impegno assunto dal segretario politico della democrazia cristiana ed ora anche Presidente

del Consiglio, onorevole Fanfani, impegno che ho la ferma convinzione verrà mantenuto.

Sulle provvidenze richieste e ritenute necessarie per la ripresa politica ed economica di Trieste non mi pare ora il caso che mi diffonda. Esse riguardano in particolare il porto e lo sviluppo industriale della mia città. Oltre al potenziamento delle attrezzature portuali (allo scopo anche di far fronte alla crescente concorrenza del porto di Fiume e alle necessità dell'Austria), si chiede che nel settore della distribuzione delle linee marittime (specie di quelle che toccano i porti del levante, del vicino e lontano oriente e dell'Africa orientale, porti tradizionalmente toccati da navi facenti capo a Trieste) si operi in modo da consentire alla mia città di poter sviluppare i traffici, in rispondenza alle sue vitali esigenze.

Nel settore industriale, in particolare, la costituzione di punti franchi industriali con franchigia doganale per le merci incorporate nei prodotti; l'allargamento delle attribuzioni e la dotazione di maggiori capitali al già esistente fondo di rotazione; l'estensione a Trieste, con opportuni adattamenti, della legge 29 luglio 1957, n. 634; l'ampliamento delle possibilità dell'ora scarsamente operante legge 29 marzo 1956, n. 277; la concessione di una zona franca del tipo di quella di Gorizia, ecc.

Ma, a prescindere dalle richieste cui ho ora sommariamente fatto cenno, mi pare che obiettivamente si possa sostenere la tesi per cui Trieste ha diritto di ottenere particolari provvidenze, perché uscita dalla seconda guerra mondiale più di ogni altra città e regione italiana mutilata e sacrificata. Trieste si è trovata in posizione ancor più eccentrica rispetto al passato, e ha perduto la quasi totalità del suo mercato regionale, sfogo naturale di buona parte della sua produzione industriale ed artigiana.

Perciò, se si vuole la sua ripresa, se si vuole che Trieste diventi, come giustamente aspira, parte vitale della nazione italiana – l'onorevole Fanfani ha detto di volerlo, ed io sono certo che il suo Governo lo vuole – Trieste deve avere adeguate provvidenze attraverso tempestivi interventi.

Si è fatto cenno al problema dei profughi giuliani che a Trieste è particolarmente pesante. Certo occorrerà del tempo ancora perché questo problema sia risolto del tutto nel modo che noi vogliamo e per cui abbiamo tanto lavorato in questi anni, cioè completamente, fattivamente. Ma sarebbe ingiusto non ricordare quanto è stato fatto e quanto cammino sulla via della definitiva soluzione del problema si è percorso con l'approvazione, avvenuta anch'essa nello scorcio finale della passata legislatura, di alcune importanti leggi. Tra queste, oltre alla proroga della legge n. 147 del 1952, e alla legge 27 febbraio 1958, che fra le numerose provvidenze stanzia per la costruzione di alloggi altri 5 miliardi, di cui una buona parte sarà spesa a Trieste, merita menzione la legge 6 marzo 1958, n. 269, relativa agli indennizzi per i beni italiani situati nella zona *B*.

A proposito di questa legge debbo dichiarare assolutamente falsa l'affermazione secondo cui vi sarebbero clausole che pregiudicherebbero la sovranità italiana nella zona *B*. È stata nostra cura, dei democratici cristiani e mia in particolare, chiedere ed ottenere la modificazione dell'articolo 1 della succitata legge, sicché al posto delle parole: « in attesa degli accordi internazionali », l'articolo 1 recita: « in attesa di sistemazione definitiva », che ad altro ma non ad ipotetici accordi internazionali può alludere.

Dall'esecuzione delle ricordate leggi, Trieste (e non solo i profughi in essa ospitati) riceverà sicuro, tangibile giovamento.

Ho finito, signor Presidente, onorevoli colleghi. Mi è parso che anche in considerazione del fatto che per la prima volta siedo sui banchi di questa augusta Assemblea, non dovessi dilungarmi nel mio discorso lasciando ad altri più sperimentati ed agli onorevoli colleghi del mio gruppo di trattare altri punti della dichiarazione programmatica.

Ma non posso concludere (ed il senso ultimo del mio breve intervento sta racchiuso tutto qui) senza auspicare, nell'interesse congiunto di Trieste e dell'Italia, la sicura ripresa economica e politica della città di San Giusto, perché essa torni ad essere cellula vitale del corpo nazionale e testimonianza viva della civiltà occidentale e cristiana nei confronti del mondo orientale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scelba. Ne ha facoltà.

SCELBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli avvenimenti internazionali hanno fatto passare in secondo piano i temi della politica interna e qualcuno ha affermato ch'essi siano addirittura superati. Noi facciamo atto di fede nella Provvidenza che governa il mondo, più che negli uomini, pensando, auspicando che gli avvenimenti internazionali non si tramutino in conflitti che potrebbero trascinare il mondo in una terza guerra.

Se mai, dagli avvenimenti internazionali è da trarre una conclusione e cioè la rigorosa, stretta interdipendenza che esiste tra i problemi di politica internazionale e i problemi di politica interna e la preminenza che assumono gli indirizzi di politica internazionale su tutti gli altri indirizzi, ivi compresi questi di politica economico-sociale.

Ho scelto come argomento del mio intervento alcuni problemi che, a mio giudizio, nell'ordine di priorità degli interessi generali del paese, stanno al primo piano: la politica della pubblica amministrazione, la politica meridionalistica e la politica internazionale. Sono problemi davvero dominanti.

La politica della pubblica amministrazione è di fondamentale importanza, perché è proprio dall'indirizzo in materia che potrà essere determinato l'avvenire del nostro sistema democratico. Non dirò su questo tema cose nuove, ma cose che furono studiate dalla commissione – che ebbi l'onore di presiedere – nominata dalla direzione della democrazia cristiana per elaborare il programma elettorale e trovarono il consenso unanime dei componenti.

E mi soffermo su questo punto anche per dimostrare, di fronte a un'accusa che serpeggia in giro, che anche nella democrazia cristiana esiste una sensibilità per i problemi della pubblica amministrazione e che i democratici-cristiani studiano perché questi problemi trovino una soluzione adeguata.

L'importanza della politica della pubblica amministrazione risulta dalla materia. Sotto questo titolo rientrano infatti i rapporti tra lo Stato e i cittadini, tra lo Stato e i partiti: rientra la gestione della pubblica spesa e della economia pubblica, che tanta parte ha assunto nella vita dello Stato moderno e l'efficienza dei servizi che lo Stato rende alla comunità. E comprende quell'altro non piccolo problema che è rappresentato dalla burocrazia, vero e autentico potere dello Stato, in tutti gli Stati, quello democratico compreso. Sotto il titolo della politica della pubblica amministrazione rientrano le guarentigie dei cittadini, il decentramento, le autonomie locali, le regioni, i controlli, il cosiddetto statalismo, ecc. La politica della pubblica amministrazione è veramente il fulcro per la costruzione di una moderna democrazia politica; la politica dell'amministrazione può distruggere la libertà sostanziale e lo spirito della democrazia. I cittadini conoscono e giudicano i regimi politici e i partiti attraverso l'azione della pubblica amministrazione.

Si parla tanto di rinnovamento, di riforme di strutture. Ebbene, se c'è da parlare di riforme di strutture, questo è precisamente il settore della politica della pubblica amministrazione, che è – anche questa – politica sociale, perché la politica sociale non si può ridurre soltanto ai problemi dello stomaco.

La situazione politica offre l'occasione alla democrazia cristiana di dare l'impronta alla democrazia italiana. Credo di non fare del patriottismo di partito quando affermo che la democrazia italiana sarà quale la farà la democrazia cristiana. Da qui la nostra grande responsabilità come partito politico, e di fronte alla pubblica opinione e di fronte a tutti gli altri partiti democratici che auspicano un rafforzamento dei nostri istituti democratici.

Nel passato in questo campo si è fatto poco. I governi erano pressati da altri e più urgenti problemi e la situazione politica obiettiva non consentiva di fare molto. Qualche cosa (lo rivendico un po' all'azione del mio governo) fu fatta tra il 1954 e il 1955. La commissione Sturzo per l'accertamento delle gestioni fuori bilancio, i provvedimenti sulla semplificazione di taluni servizi e di procedure amministrative, l'attuazione della legge sul decentramento amministrativo, la riforma del codice di procedura penale – in materia di guarentigie del cittadino – (che rappresenta un fatto di particolare importanza), la regolamentazione della materia delle casuali, ed altre misure di non minore rilievo: ecco alcune misure concrete realizzate in quel periodo.

Ma oggi si può e si deve fare di più, anche perché la situazione politica in un certo senso si evolve. Occorre agire con visione sintetica e con la convinzione che si tratta di un problema di fondamentale importanza e che richiede una urgente soluzione.

I rapporti fra lo Stato e i cittadini: basta enunciare il tema per capirne tutto il significato etico-politico e l'importanza.

Quali sono le esigenze della coscienza democratica? Lo Stato al servizio dei cittadini, lo Stato al di sopra dei partiti. Non sono aspirazioni generiche od astratte, ma con un preciso contenuto. La legge soprattutto! Cioè, ridurre e limitare il potere discrezionale che è sempre fonte di abusi. Questo vuol dire anche senso dello Stato e riconoscimento della sua continuità; vuol dire lasciar lavorare la burocrazia tranquillamente, non pretendere da essa il conformismo neppure verso il partito dominante

(*Commenti a sinistra*); il conformismo mina alla base il regime democratico.

Ho apprezzato molto il comunicato dell'onorevole Pastore con il quale ha smentito che si proponeva di rivoluzionare gli organi della Cassa per il mezzogiorno. Si posssono cambiare gli uomini, se non rispondono ai compiti ad essi affidati, per esigenze obiettive cioè, e non solo perché si verifica il cambiamento di un ministro.

Ma come si traducono in concreto le esigenze espresse con le proposizioni: « lo Stato al di sopra dei partiti; lo Stato al servizio dei cittadini » ? Io credo che il mezzo radicale sarebbe quello di liberare i cittadini dal bisogno della burocrazia. Alle tante libertà proclamate da Roosevelt si dovrebbe aggiungere questa: liberare i cittadini dal bisogno della burocrazia. Sarebbe il modo migliore per garantire la libertà dei cittadini. Ma questo è l'ideale. In concreto cosa si può fare in uno Stato moderno, nel nostro Stato, per realizzare principî tanto facili ad enunciare ? Il nostro apparato amministrativo è dominato dalla incontinenza, dall'accentramento e da una grande confusione: la direzione, la esecuzione, il controllo sono affidati pressocché agli stessi organi e talvolta alle stesse persone. Certamente non può conferire a una sana amministrazione una situazione che consente questa confusione. Che cosa si può fare ? Ridurre i compiti della pubblica amministrazione liberalizzando il più possibile, decentrare, semplificare le procedure necessarie e in particolare trasformare i compiti della burocrazia centrale.

L'orientamento di una riforma generale, per quanto riguarda la burocrazia centrale, dovrebbe essere questo: agli organi della burocrazia centrale lo studio dei problemi, delle direttive politico-amministrative e i controlli; agli organi periferici della pubblica amministrazione o, meglio ancora, agli enti locali autonomi l'esecuzione. Sopprimere poi, in via generale, l'istituto dell'autorizzazione amministrativa, sostituendola con la denunzia del privato e il divieto motivato dell'autorità, con diritto d'impugnativa dinanzi agli organi della giustizia amministrativa. In questo senso il mio Governo presentò un disegno di legge caduto con la legislatura.

Se riuscissimo a fare un rivolgimento di questo genere (riconosco che si tratta di una vera e propria rivoluzione) getteremmo le fondamenta per creare una democrazia moderna. D'altro canto, onorevole Presidente del Consiglio, in che cosa si differenzia – in materia di politica della pubblica amministrazione – il pensiero democratico cristiano, qual è l'orientamento della democrazia cristiana rispetto agli orientamenti degli altri partiti e alle realizzazioni di altri regimi politici ? Parliamo sempre di superare le strutture dello Stato liberale. Cerchiamo di fare qualche cosa in un settore così delicato e dove veramente si può operare per creare le forme di una nuova democrazia.

Altro e fondamentale argomento che rientra sotto il titolo di « politica dell'amministrazione » riguarda la gestione del pubblico denaro. Non mi riferisco solo al denaro che viene gestito dai ministeri e dalle amministrazioni dello Stato in genere; mi riferisco in particolare alla economia pubblica, che ha assunto tanta importanza nello Stato moderno, fino a qualificare addirittura i regimi politici, come quelli comunisti, che sono caratterizzati precisamente dal sistema economico. Anche per quanto si riferisce alla gestione del denaro da parte della pubblica amministrazione mi pare che qualche cosa debba essere fatta. In proposito chiederei al Presidente del Consiglio di voler disporre la pubblicazione della relazione della commissione Sturzo sulle gestioni fuori bilancio, perché il Parlamento e il paese possano prendere visione della situazione delle cose e provvedere in conseguenza. L'importanza dell'economia pubblica risulta dal fatto che nella economia pubblica si spendono più miliardi di quanti non se ne spendano attraverso la amministrazione attiva dello Stato. Ma l'importanza non è solo economica: è politica e morale e i pericoli, per la democrazia, dell'economia pubblica sono *in re ipsa*. Ma, se non si può sopprimere l'economia pubblica e si vuole nel contempo salvaguardare e rafforzare il sistema democratico, occorre organizzare un sistema di pubblici controlli che assicurino che l'economia pubblica è al servizio della comunità nazionale e non di interessi particolari, fossero pure quelli del partito o dei partiti che stanno al governo.

Problema fondamentale è certo quello dei controlli. È stata votata una legge che stabilisce il controllo sugli enti pubblici da parte della Corte dei conti, ma da quella legge – contrariamente alla proposta governativa – vennero sottratti l'I. R. I. e l'E. N. I. Mi rendo conto che ragioni obiettive potevano giustificare una simile soluzione, ritenendosi che la Corte dei conti non sia un organo tecnicamente preparato ad attuare un controllo su enti economici di tale complessità. Però, il problema non si risolve sopprimendo ogni controllo. La esigenza di realizzare un

sistema di controlli sui grandi enti economici, che hanno tanta parte nella vita di una democrazia moderna, mi sembra tra le più urgenti e fondamentali questioni da affrontare in questa legislatura. Vorrei dire che la polemica che infierisce intorno allo statalismo si placherà il giorno in cui tutti sapranno e tutti potranno vedere. Noi auspichiamo il giorno in cui tutti potranno vedere e tutti potranno sapere come si amministrano i denari del pubblico in questo delicato settore.

La politica meridionalistica è un tema che ha una parte notevole nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Siamo prossimi – e lo ha ricordato l'onorevole Presidente del Consiglio – alla celebrazione del centenario dell'unificazione del Mezzogiorno e della Sicilia con le altre regioni d'Italia. Ma ad un secolo di distanza siamo obbligati a riconoscere melanconicamente che esistono ancora due Italie. Per la verità non condivido il giudizio espresso dal Presidente del Consiglio a proposito dell'unificazione delle regioni meridionali. L'immagine di un nord che stende la mano alle popolazioni meridionali e della Sicilia è antistorica. Il senso unitario della patria era più vigoroso nella Sicilia e nel mezzogiorno d'Italia che non fosse al nord, nel regno di Sardegna ad esempio ove si parlava di ingrandimenti territoriali, attraverso successive annessioni delle altre regioni d'Italia. Ora la migliore preparazione che il Parlamento potrebbe fare del centenario dell'unificazione italiana è quella di operare, durante il breve periodo mancante, per ridurre, nei limiti del possibile, il divario esistente fra il nord ed il sud per fare una sola Italia anche nelle condizioni economiche. Il problema è urgente, perché le popolazioni meridionali hanno preso coscienza delle loro condizioni di inferiorità, del dislivello che esiste fra nord e sud; ma è urgente anche per ragioni politiche, perché nel Mezzogiorno si combatte la battaglia per il consolidamento delle istituzioni democratiche italiane, come hanno dimostrato le recenti consultazioni elettorali. Se il sud non avesse concorso così largamente a favore della democrazia cristiana, oggi la situazione politica forse sarebbe diversa. Un più approfondito esame della politica meridionalistica s'impone, anche perché l'entrata in vigore del mercato comune potrebbe determinare nuovi squilibri a danno del Mezzogiorno e, se non si provvede in tempo, ci potremmo trovare di fronte a delle gravissime sorprese.

Qualcuno ha rimproverato al Presidente del Consiglio la mancanza di peso della rappresentanza politica meridionale in seno al Governo. Si potrebbe dire che anche questo è un segno della depressione, perché mancano al sud quelli che si chiamano i « gruppi di pressione » per farsi valere. (*Commenti*).

È un fatto che, per la prima volta, da quando esiste la Cassa per il mezzogiorno, nel comitato che la presiede non vi è nemmeno un ministro meridionale. Ed il problema meridionale è anche un problema politico che non può essere risolto senza la partecipazione della classe politica del Mezzogiorno.

Occorre avere un quadro realistico della situazione di quelle regioni. Tale quadro mostra che il dislivello fra nord e sud, considerato in termini di reddito *pro capite*, è aumentato durante gli ultimi anni e le prospettive future non sono tali da far sperare in una rapida eliminazione.

Le mete della politica meridionalistica sono la eliminazione del dislivello esistente fra nord e sud ed il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali, ma il tutto si esprime con una sola parola: occupazione.

Una voce a sinistra. Solo adesso se ne accorge ?

SCELBA. Il fenomeno della disoccupazione sintetizza l'arretratezza delle condizioni del mezzogiorno d'Italia. Non dobbiamo lasciare il monopolio della verità a nessuno e se richiamiamo la realtà a noi stessi è per cooperare a correggerla. Ora qual è la situazione della occupazione nel sud ? La popolazione meridionale cresce ogni anno di centomila unità, rappresentanti il 45 per cento dalla forza di lavoro nazionale. Ma la disoccupazione si incrementa di più perché l'esodo dalle campagne offre un alimento continuo ad essa. Le prospettive dello schema Vanoni, per quanto concerne l'occupazione, si sono realizzate nel Mezzogiorno al 50 per cento. Per il quadriennio 1954-58 erano previsti investimenti per 3.200 miliardi. Credo che non siamo arrivati alla metà della somma.

In agricoltura la riforma agraria ha sistemato appena il 10 per cento dei braccianti: il che significa che il problema del bracciantato agricolo è pressoché intatto; e questo potrebbe darci anche la spiegazione di molti fatti politici non sempre piacevoli.

Quali sono le prospettive future ? Le previsioni non sono ottimistiche. Il progresso delle tecniche nell'industria non facilitano l'aumento dell'occupazione. L'automazione è nemica dell'occupazione, almeno nel momento di passaggio; ma nel momento di passaggio sono le sofferenze reali. Alla fine le cose si

sistemano. Ma occorre considerare il momento del passaggio perché è quello che noi viviamo.

La meccanizzazione in agricoltura comporta un esodo di popolazione agricola e diminuzione di possibilità di occupazione. Lo schema Vanoni prevedeva esattamente una forte diminuzione della popolazione agricola.

Il mercato comune crea anch'esso, in taluni settori, condizioni sfavorevoli per l'occupazione del mezzogiorno d'Italia. Il piano Albertario prevede, per il 1965, la riduzione di un milione di ettari di terra destinati a coltura granaria, attraverso la eliminazione dei terreni a basso rendimento; la riduzione colpirà, sicuramente, in massima parte il Mezzogiorno. Non parliamo, poi, delle conseguenze di una eventuale congiuntura meno favorevole di quella attuale e per la quale peraltro vi sono alcuni sintomi certamente non favorevoli. Basti pensare alla riduzione degli investimenti delle banche, che mi pare siano passati da 660 miliardi nel 1956 a 422 miliardi nel 1957; basti pensare alla situazione nei cantieri navali; basti pensare alla riduzione dei noli, salvo che gli avvenimenti ultimi di carattere internazionale non determinino un movimento di aumento in questo settore.

Una congiuntura meno favorevole avrebbe immediate ripercussioni proprio nel sud, anzitutto perché cesserebbe il flusso migratorio. Durante gli ultimi dieci anni si è potuto rimediare al problema del supero della mano d'opera meridionale, e soltanto in parte, attraverso l'emigrazione. Si calcola che in dieci anni si siano avuti circa 2 milioni di lavoratori emigrati in temporanea o definitiva emigrazione di cui la massima parte è costituita da meridionali. Questo flusso potrebbe cessare, determinando addirittura un rientro di emigrati italiani, se la recessione si estendesse ad altri Stati, i quali, in caso di crisi, adotterebbero come prima misura quella di eliminare gli emigrati restituendoli ai paesi di origine.

Non parliamo di altre conseguenze della recessione. Al tavolo del Governo vi sono dei tecnici in materia, per cui non ho bisogno di illustrare gli effetti molteplici di una recessione.

Quali sono stati i risultati dell'azione diretta dello Stato per combattere la disoccupazione? Al termine dell'esecuzione del piano dodecennale si calcola che troveranno stabile occupazione unità di lavoro (le cifre sono incerte) che vanno da 14.000 a 60-70.000 al massimo.

Ma quali sono le ragioni della scarsità dei risultati sul piano della occupazione? Si afferma da qualche parte, soprattutto al nord, che l'Italia fa troppo per il Mezzogiorno e che bisognerebbe quasi cominciare ad invertire la rotta. Ora, bisogna dire che, contrariamente a quanto si va scrivendo, gli interventi dello Stato nel mezzogiorno d'Italia sono assolutamente modesti, in quanto rappresentano circa il tre per cento del reddito nazionale; l'intervento della Cassa per il mezzogiorno rappresenta appena l'uno per cento.

Si parla di 400 miliardi d'investimenti annui al sud, ivi comprese però le spese per opere pubbliche e l'intervento della Cassa; ma molti calcolano che la cifra effettiva sia al di sotto. Cifre imponenti in senso assoluto appaiono esigue rispetto alla realtà ed ai bisogni esistenti. Inoltre il valore degli stanziamenti si riduce per la erosione continua della moneta. Trattandosi di piani pluriennali, il valore effettivo delle somme stanziate all'origine si riduce nel momento in cui le somme stesse vengono erogate.

Vi è poi da soggiungere che gli stanziamenti della Cassa sono diventati in massima parte sostitutivi e non integrativi. Ritenendo che al sud provveda la Cassa per il mezzogiorno, molte amministrazioni riducono gli investimenti nelle regioni meridionali, come è confermato dalle cifre. Infatti nel 1950 al nord gli investimenti per opere pubbliche furono di circa 150 miliardi e nel 1955 di 233, con un incremento del 63 per cento; nel sud si è passati da 100 miliardi nel 1950 a 217 nel 1955, compreso l'intervento della Cassa per il mezzogiorno. L'intervento sostitutivo della Cassa si spiega d'altro canto col fatto che – data la situazione delle finanze comunali e provinciali – gli enti locali non sono in grado neppure di utilizzare le varie leggi esistenti per realizzare quelle opere pubbliche alle quali nelle regioni più progredite provvedono i comuni o le province. I comuni del Mezzogiorno non hanno garanzie da offrire per contrarre i mutui. Sarebbe quindi opportuno, onorevole Presidente del Consiglio, prima di attuare l'annunciato provvedimento di alleggerimento della posizione debitoria dei bilanci comunali, svolgere una indagine al nord, al centro e al sud, sulla consistenza debitoria per evitare che anche un intervento di questo genere possa risolversi a danno del Mezzogiorno.

Alcuni anni fa disposi un'indagine per accertare la posizione debitoria dei comuni e delle province, proprio con lo stesso propo-

sito di alleggerirla attraverso un intervento dello Stato; ma abbandonai l'idea quando mi accorsi che i debiti dei comuni e delle province del Mezzogiorno non rappresentavano neppure un terzo dei debiti del nord. Non intendo pregiudicare gli interessi dei comuni del nord, ma non posso fare a meno di invitare a considerare la necessità di evitare nuove sperequazioni.

Vi è anche un altro motivo che spiega la deficienza della occupazione; il ritmo delle erogazioni della Cassa è più lento del previsto. Inoltre la ripartizione delle somme tra opere pubbliche e investimenti produttivi non ha seguito le previsioni. Si è constatato che la percentuale riservata alle opere pubbliche è stata superiore, doppia di quella prevista, mentre inferiori al previsto sono state le somme impiegate in investimenti produttivi.

È dubbio che venga rispettata la legge sul quinto. Se si andasse al fondo delle varie situazioni, probabilmente ci si accorgerebbe che vi sono larghe evasioni.

L'I. R. I. e l'E. N. I. hanno operato scarsamente nel mezzogiorno d'Italia. Per l'I.R.I. si parlò, nello scorso anno o al principio di quest'anno, di un programma di investimenti di 1.000 miliardi (non so se la cifra corrispondesse alle possibilità effettive), ma ci si accorse ad un certo momento che dei nuovi investimenti nulla era previsto per il sud, tanto che si decise di rimediare con la costruzione di un impianto siderurgico per un importo di oltre 100 miliardi, in una qualche regione del sud.

Onorevole Presidente del Consiglio, sarei interessato a sapere se l'impianto siderurgico sarà eseguito; e, se ragioni economiche sconsigliano di creare nuovi impianti del genere, se la somma preventivata verrà destinata al Mezzogiorno per altri investimenti. Non sono un competente per stabilire se è opportuno o no creare un impianto siderurgico, ma mi preoccupo che almeno, se l'impianto non si dovesse fare, la somma di 100 miliardi non sia distratta ad altri fini o magari a favore di altre regioni.

Persistono ancora tutte le condizioni ambientali che rendono difficile l'occupazione. È stato affermato, anche autorevolmente, che ormai le infrastrutture nel Mezzogiorno sono state ultimate e che sta ora all'iniziativa privata agire. Francamente tutti coloro (meridionali o no) che hanno visitato il Mezzogiorno durante la campagna elettorale, possono testimoniare che la descrizione fatta dal Piovene nel suo *Viaggio in Italia* di certi paesi del Mezzogiorno è tuttora valida. I servizi igienico-sanitari, l'alimentazione idrica mancano in moltissimi comuni, il che rende difficile lo sviluppo ad esempio del turismo. Come è possibile incrementare il turismo se mancano le condizioni ambientali che possano invogliare un turista?

I costi dell'energia elettrica rimangono tuttora sperequati, mancano le scuole, comprese quelle elementari. Al trapianto nel sud di industrie del nord non è seguito uno sviluppo proporzionato dell'iniziativa privata locale, perché una classe imprenditoriale non si improvvisa.

Che cosa si può fare? Certamente, onorevole Presidente del Consiglio, nell'affrontare l'argomento non penso di esaurirlo (Dio mi guardi da tanta presunzione!); cerco soltanto di portare qualche contributo e di orientare soprattutto l'amico onorevole Pastore.

Che cosa, dunque, si può fare anzitutto con i nostri mezzi, con i mezzi nazionali, con i mezzi dello Stato? Occorre considerare separatamente i settori dell'industria, della agricoltura, della scuola e della casa.

In primo luogo bisogna rendersi conto di questo: che lo Stato da solo non è in grado di risolvere i problemi del Mezzogiorno e quindi l'azione dello Stato deve svilupparsi nel senso di suscitare le energie locali, farle collaborare alla soluzione dei problemi, perché altrimenti essi diventano insolubili. Per quanto riguarda l'intervento dello Stato, sono d'accordo che questo intervento, integratore o sostitutivo dell'iniziativa privata dove questa manca, non può essere contestato. Il problema non consiste nel principio dell'intervento: il problema consiste nei modi e nei mezzi con cui l'intervento dello Stato deve attuarsi.

Che cosa deve fare lo Stato? La prima cosa da farsi è di concorrere alla formazione dei quadri dirigenti. Come è possibile pensare a uno sviluppo economico senza quadri dirigenti? Mi pare che sia anche opportuno creare degli strumenti di orientamento per gli investimenti.

Ma per suscitare iniziative private occorre che lo Stato cominci con il fissare gli obiettivi che si intendono raggiungere, le mete che si prefigge, e non soltanto in termini globali di reddito, occupazione, investimenti, ma per settore; e stabilire, nello stesso tempo, quale è la parte che spetta alle imprese pubbliche, in maniera che l'iniziativa privata sappia quale è il suo campo di espansione.

Nello scegliere il tipo d'impresa lo Stato intervenga facilitando l'impianto di imprese

che possano dare il massimo di occupazione in relazione al capitale investito, senza naturalmente rinunciare alla economicità della gestione o all'impiego dei ritrovati della tecnica.

Vi è poi la possibilità che lo Stato intervenga creando delle imprese con il proposito di cederle. Questa idea probabilmente farà saltare qualcuno. Ci si domanderà: ma come, lo Stato organizza un'impresa e poi la vende? Ma tutte le imprese non si organizzano per vendere i beni prodotti? Perché non si potrebbe cedere anche il bene rappresentato da un'impresa?

Vi è stata un'iniziativa del genere in Sicilia, dove uno zuccherificio è stato costruito e messo in opera da imprenditori del nord, per essere ceduto ai capitalisti locali al termine della prima campagna saccarifera.

Perché non può essere questo un tipo di intervento da parte dello Stato? Così facendosi non si creano problemi di statalismo, ma si facilita notevolmente l'intervento del capitale privato, congelato per mancanza di capacità imprenditoriale.

Inoltre, bisognerebbe cercare di creare dei tipi di imprese con il sistema della cointeressenza, magari con una cointeressenza del piccolo risparmio popolare. Ma evidentemente occorrono anche altre misure, riguardando quelle accennate piuttosto l'orientamento generale della politica.

La prima misura, che viene subito alla mente, è quella di aumentare le somme destinate agli investimenti nel Mezzogiorno. Bisognerebbe cominciare con l'aumentare le somme già stanziate, per rapportarle ai costi effettivi. Bisognerebbe anzi operare, onorevole Presidente del Consiglio – e richiamo la sua attenzione su questo – una rivalutazione annuale degli stanziamenti della Cassa per il mezzogiorno, con riferimento all'andamento dei prezzi. Se nel 1950 abbiamo stanziato 100 miliardi l'anno, per dodici anni, i 100 miliardi che si spenderanno nel 1960 varranno meno di quelli preventivati nel 1950.

Inoltre, occorrerebbe accelerare, per quanto è possibile, l'erogazione delle somme destinate agli investimenti. Un'altra misura da studiare è quella di rimborsare ai comuni e alle province le somme per sovrimposte ch'essi perdono per effetto degli sgravi fiscali stabiliti a favore delle imprese pubbliche e questo per evitare discussioni fra le imprese e le amministrazioni locali. Sono state avanzate altre proposte: ad esempio, si è suggerito di esonerare le imprese che sorgono nel Mezzogiorno dal versamento dei contributi previdenziali ponendoli a carico delle industrie delle altre regioni attraverso una cassa di conguaglio. Non sono in grado di misurare il valore della proposta, tuttavia meriterebbe di essere esaminata e può costituire un incentivo per localizzare al sud nuove imprese.

Nel programma del Governo è indicata l'intensificazione della costruzione di case e di scuole. A proposito della costruzione di case vorrei dire una parola anche perché vedo presente il ministro dei lavori pubblici: mi pare che sarebbe tempo di chiudere il capitolo delle cooperative. Qualcuno potrebbe dirmi: dobbiamo sopprimere i contributi alle cooperative? Dico che bisogna cessare l'erogazione di contributi alle cooperative che costruiscono gli alloggi per gli amici o per gente che ha un reddito che potrebbe consentire di pagare un fitto normale, destinando le somme corrispondenti alla costruzione di case per coloro che ne hanno effettivamente necessità. In Germania, ho avuto occasione d'informarmi sullo sviluppo dell'edilizia popolare; il congegno è semplice, mi fu spiegato. La legge stabilisce un contributo fisso a metro quadrato per tutti gli alloggi che non superino i 60 metri quadrati. In questo modo, si sarebbero evitati gli abusi che dobbiamo lamentare in Italia. Ella, onorevole ministro dei lavori pubblici, potrebbe in tal modo liberarsi di molti fastidi, comprese le nostre raccomandazioni in favore delle cooperative.

Il problema dell'agricoltura nel Mezzogiorno rimane sempre di fondamentale importanza perché ancora per molti e molti anni, anzi per decine di anni, l'avvenire del Mezzogiorno sarà legato all'agricoltura. I democristiani e i governi democratici del dopoguerra hanno il merito di aver affrontato per la prima volta il problema con interventi che sono stati i più importanti da quando l'Italia è stata unificata. Si tratta pertanto di fare uno sforzo supplementare, ma anche per l'agricoltura la situazione non è brillante. I problemi dell'agricoltura meridionale non sono particolari ed essi si inquadrano nella situazione generale dell'agricoltura nazionale; ma l'agricoltura meridionale ha anche particolari, specifici problemi e difficoltà. Occorre subito eliminare un motivo polemico e cioè: per l'agricoltura meridionale non esiste più il problema politico della grande proprietà terriera. La proprietà capitalista nel Mezzogiorno rappresenta appena il 10 per cento della proprietà fondiaria. Il resto è tutta proprietà condotta da imprese contadine. Si tratta di restringere il 10 per cento, ma il problema non è così

importante. Il problema dell'agricoltura meridionale non è quello della riforma agraria, se non marginalmente, ma dei patti agrari, la cui mancata definizione turba la vita locale. E se vi è stato un errore fondamentale nella legge sui patti agrari, che perciò non è arrivata in porto, è stato precisamente questo: che, con una legge a carattere nazionale e con disposizioni di carattere generale si volevano regolare tutte le situazioni economiche, politiche e giuridiche che sono evidentemente diverse da regione a regione.

Quali sono i problemi dell'agricoltura? Sono molto semplici ad enunciarsi – anche se grossi di contenuto –: il rapporto tra i costi e i ricavi, e l'instabilità dei redditi agrari. I problemi specifici dell'agricoltura meridionale sono questi: la scarsità della terra rispetto alla popolazione; vi è un peso eccessivo di manodopera che incide sui costi; soltanto un quinto della terra coltivabile è suscettibile di alti redditi nel Mezzogiorno. Il 48 per cento della popolazione meridionale vive sulla terra e per capire la gravità di questo fenomeno basti pensare alle statistiche degli altri paesi. Nella Francia il 27 per cento, nella Germania il 20 per cento, nell'Olanda il 12 per cento, nel Belgio il 10 per cento e in Italia, come media nazionale, il 41 per cento.

Voi vi rendete conto attraverso queste statistiche della difficoltà del problema del nostro mezzogiorno d'Italia. Come faremo a ridurre la popolazione agricola dal 48 per cento non dico al 10 per cento del Belgio, ma al 27 per cento della Francia? È un problema estremamente difficile. Che cosa si può fare? Certamente il problema della agricoltura meridionale, come di quella nazionale, si sintetizza in termini che ella, onorevole Presidente del Consiglio, conosce: il rinnovamento delle colture, l'assistenza tecnica, la meccanizzazione e il credito. Per il Mezzogiorno vi è un altro problema particolare: la polverizzazione della terra. È un fatto di importanza veramente notevole, che non soltanto incide sullo sviluppo economico, ma anche su quello politico, perché mi pare che ammontino a circa 4 milioni i proprietari terrieri, piccoli per lo più, i quali, in massima parte, dal pezzetto di terra, coltivata da contadini e in concorso con essi, traggono i miseri mezzi per vivere. Anzi, onorevole Presidente del Consiglio, poiché le norme che tendono alla ricostituzione dell'unità poderale non trovano nel nostro paese applicazione, anche per ragioni economiche, mi permetto di chiederle di sottoporre alla Camera, urgentemente, il disegno di legge che fu presentato dal mio Governo, per rendere operante il divieto di ulteriori divisioni, per atti tra vivi o per successione, di terreni che non rispondano alla minima unità colturale. È un provvedimento che almeno fermerà l'ulteriore polverizzazione della terra, in attesa di poter realizzare provvedimenti di ampio respiro per la ricostituzione della situazione. Mi pare poi che anche per l'agricoltura s'imponga l'esigenza di fissare una politica generale uscendo dall'empirismo e dalla provvisorietà. Ma naturalmente non pensiamo che, fissata la politica, la si possa realizzare in pochi anni. Si tratta di avere il quadro, la linea per poterla seguire secondo le disponibilità, perché nessuno potrà far miracoli, neppure l'onorevole Fanfani.

Un altro problema è la valorizzazione dei prodotti. Qui è il *punctum dolens* di tutta la situazione agraria italiana e meridionale in particolare, perché non vi è cittadino italiano, non vi è madre di famiglia che non conoscano i prezzi di mercato. Ma tutti sappiamo altresì quale enorme differenza passa tra i prezzi alla produzione e i prezzi al mercato.

Ho letto che è stato creato di recente dal Ministero dell'industria, un « Istituto per il consumo e la distribuzione ». È qualcosa da potenziare; ma vi è il problema dei mercati generali, di cui ella ha parlato nel programma e che richiede un intervento di carattere urgente, anche perché il costo della vita che aumenta può compromettere seriamente tutti i programmi governativi. Se si pensa infatti che nell'ultimo anno il costo della vita è aumentato in misura superiore al 6 per cento, ne consegue che un ulteriore aumento potrebbe determinare una revisione in tutte le retribuzioni, comprese quelle dei dipendenti dello Stato, minacciando tutti i programmi di investimenti, vecchi e nuovi.

Un altro danno per l'agricoltura viene dalla rapida oscillazione dei prezzi agricoli. È un problema economico e tecnico. Qualche cosa si è fatto, ma credo si possa fare di più. Nel Mezzogiorno, lo sappiamo, non esistono cooperative; quelle che esistono, sono soltanto sulla carta e purtroppo, onorevole Pastore, da parte dei nostri sindacalisti e cooperativisti si è dedicato poco tempo al mezzogiorno d'Italia. Sarebbe opportuno che gli organizzatori sindacali e delle cooperative di parte democratica si occupassero un po' più attivamente del Mezzogiorno. Nella serie delle misure da studiare, vi è la necessità di tutelare le colture tipiche del Mezzogiorno.

Mentre cerchiamo in tanti modi di aiutare l'agricoltura, nello stesso tempo facciamo una politica che danneggia una vasta categoria di produttori, piccoli e grandi, presso i quali v'è una notevole e seria agitazione. Mi riferisco in particolare ad una coltura tipica che interessa molto l'economia meridionale: il grano duro.

La pregherei, pertanto, onorevole Presidente, di voler considerare il problema del grano duro con urgenza, anche perché so che a giorni dovrà essere fissato il prezzo del grano e sarà opportuno che gli agricoltori meridionali sappiano quale sarà il prezzo sul quale potranno contare.

Vi è inoltre da incrementare il numero delle aziende trasformatrici dei prodotti agricoli.

Vorrei richiamare l'attenzione del ministro competente sulla politica dei trasporti, fondamentale problema dell'agricoltura meridionale e, vorrei dire, di tutta l'economia meridionale. Non si può fare infatti una politica di settore: se vogliamo fare una politica meridionale, occorre ch'essa sia considerata nella sua complessità e unità.

È stata suggerita la costituzione di un fondo per le calamità naturali. Sappiamo che cosa rappresentino ogni anno per l'agricoltura e per gli agricoltori i danni provocati dalle calamità naturali. Molte volte si interviene con misure assistenziali del Ministero dell'interno: io penso, però, che sarebbe opportuno studiare la possibilità di un fondo, da alimentarsi con mezzi forniti, possibilmente, dagli stessi agricoltori (il che sarebbe anche un vantaggio), per indennizzare coloro che vengono colpiti nei beni dalle calamità naturali.

Il problema della scuola se è importante per tutta l'Italia, è fondamentale per il Mezzogiorno. Nel meridione, infatti, si tratta di realizzare due esigenze: abbattere l'analfabetismo dei piccoli e dei grandi e organizzare la scuola in funzione della occupazione. Una scuola come quella meridionale, che non è in funzione della occupazione, crea il fenomeno della disoccupazione intellettuale, che rappresenta un elemento di disordine e può costituire elemento di pericolo per la democrazia italiana.

Se è impressionante lo squallore di molti centri del Mezzogiorno, più impressionante è la situazione degli intellettuali disoccupati appartenenti alla piccola borghesia meridionale.

Non mi tratterrò su questo problema perché il programma del Governo mi pare molto ampio e credo che consideri il problema con particolare cura. Ma vi è un fatto nuovo, onorevole Presidente del Consiglio, che sta assumendo una importanza che merita la pronta considerazione del Governo: il problema della emigrazione interna.

Onorevole Presidente del Consiglio, secondo dati statistici, nel 1957 si sono registrate queste cifre: Torino: 50.679 immigrati; Roma 43.369; Milano 39.222. Si tratta di circa 130 mila persone che si sono mosse in un anno all'interno del nostro paese concentrandosi in tre città e creando dei problemi che sono di un'importanza veramente notevole. Urge intervenire. La Corte costituzionale ha dichiarato la incostituzionalità della legge contro l'urbanesimo. Io l'avevo preceduta, perché, qualche anno fa, mandai una circolare ai prefetti dicendo che quella legge doveva considerarsi incostituzionale ed invitandoli a richiamare l'attenzione dei sindaci su tale fatto. Non pubblicai la circolare per non determinare un afflusso immediato di emigranti dal sud e da altre regioni verso il nord. Qualche sindaco di grande città che ebbe notizia di quella circolare venne da me a protestare. Ma il problema, per effetto della decisione della Corte costituzionale, è divenuto più urgente e pressante e merita particolare considerazione.

Il fine della politica meridionale è assicurare la libertà dal bisogno non per pochi ma per tutti; e poiché non abbiamo i mezzi per fare tutto, occorre stabilire una serie di priorità: prima i disoccupati e poi gli occupati e nell'ordine di priorità intervenire prima contro la miseria. Io le sottopongo, onorevole Presidente del Consiglio, qualche misura di carattere urgente che può essere studiata dal Governo. Mi permetto di chiederle di voler esaminare la possibilità di estendere a tutto il Mezzogiorno la legge dell'ottobre 1957 della regione siciliana che stabilisce un assegno mensile di lire 3.500 a favore di tutti i vecchi lavoratori – uomini e donne – non provvisti di pensione. È un provvedimento che potrebbe avere benefici immediati e avrebbe un significato notevole. L'assegno è corrisposto anche ai lavoratori che si trovano ricoverati negli istituti di beneficenza e viene versato ad essi. Il provvedimento potrebbe rivoluzionare tutto il sistema degli E. C. A., ridotti, nel Mezzogiorno, a erogare mensilmente due o trecento lire a favore degli assistiti. E su un'altra legge mi permetto di richiamare la sua attenzione, legge che può rappresentare un altro contributo al risollevamento delle regioni meridionali: nel Mezzogiorno ci sono ragazzi che non

vanno alle scuole elementari, perché non sono in grado di comprarsi neppure il sillabario. Nel 1955 feci studiare il problema dal punto di vista della spesa e dallo studio risultò che distribuire gratuitamente – come si pratica in altri paesi – a tutti i ragazzi d'Italia delle scuole elementari, senza distinzione di condizioni sociali, i libri di testo voleva dire una spesa di circa 8 miliardi. Se la spesa la limitiamo al sud il costo sarà molto minore, ma il provvedimento sarebbe un contributo alla lotta contro l'analfabetismo e a favore delle categorie più disagiate. Ma se questo non si può fare, chiederei intanto che venisse estesa al Mezzogiorno la legge della regione Trentino-Alto Adige dell'11 febbraio 1955 sulla scelta dei libri di testo, legge con la quale si è stabilito che i libri di testo debbono avere una durata minima di tre anni e non possono essere modificati senza il parere concorde di una commissione di cui fanno parte anche i padri di famiglia. Che cosa rappresenta la spesa dei libri per le famiglie noi lo sappiamo, e l'abuso che si fa in questo campo merita un intervento da parte dello Stato.

Occorre estendere quanto più è possibile le biblioteche popolari, soprattutto nei centri più abbandonati, installandovi apparecchi radiofonici e televisivi per contribuire alla elevazione di quelle popolazioni.

Urge esaminare il problema dell'assistenza agli emigranti che si recano al nord ed adottare misure a favore degli intellettuali disoccupati, per esempio indicendo i concorsi per occupare i posti previsti nei ruoli dell'amministrazione e attualmente vacanti.

Chiederei poi un'altra cosa; che venisse imposta l'osservanza dei patti di lavoro escludendo dagli appalti pubblici le ditte che vengono trovate in difetto in materia di osservanza dei patti di lavoro.

Per realizzare il programma illustrato quanti quattrini ci vogliono? Certo molti, mentre noi ne abbiamo pochi. Che cosa si può fare? Ieri l'onorevole Malagodi ha fatto i conti e, se i conti non sono sbagliati, dal momento che la matematica non è un'opinione, non possiamo non prendere atto delle difficoltà obiettive che da essi nascono. Tuttavia credo che qualche cosa si possa fare: innanzi tutto spendere meglio, prima di spendere di più; secondo: ridurre il costo delle opere pubbliche, accelerando i tempi tecnici di esecuzione. Occorrendo da 3 a 4 anni per passare dalla elaborazione all'esecuzione effettiva, il costo di un'opera aumenta almeno del 15 e forse anche del 20 per cento.

Occorre anche migliorare il rendimento delle imprese pubbliche e favorire il risparmio, perché non è possibile fare una politica di sviluppo senza favorire una politica del risparmio. In proposito, vorrei richiamare l'attenzione del Governo sulla politica negativa che viene praticata in Italia per quanto riguarda il risparmio. Anziché una politica che favorisca il risparmio, abbiamo un incitamento ai consumi voluttuari e soprattutto al gioco. L'Italia infatti sta diventando il paese dove si gioca di più e dove vi è proprio un incentivo pubblico a giocare di più. Abbiamo il gioco del lotto, quattro lotterie nazionali, il Totocalcio, il Totip, l'Enalotto, il calcio-balilla, i bigliardini, senza parlare, poi, delle case pubbliche di gioco e delle case clandestine; ed infine vi sono i *flippers*, a proposito dei quali abbiamo letto proprio in questi giorni dei dati che sono impressionanti. Onorevole Presidente del Consiglio, durante la campagna elettorale ho avuto occasione di visitare molti comuni, ed era veramente mortificante vedere il numero dei giovani, dei lavoratori che in questi giochetti consumavano i magri salari, senza dire degli studenti che perdevano in questo modo del tempo prezioso.

È un problema etico prima ancora che un problema economico. Io credo che sia ora di finirla con queste cose. C'è una deliberazione del Governo da me presieduto, consacrata agli atti, la quale stabiliva che in futuro non sarebbe stato accordato nessun permesso per lotterie. Era presente il compianto onorevole Vanoni, e credevamo che la decisione servisse appunto al programma da lui tracciato. Dopo la caduta del mio Governo, invece, abbiamo assistito ad un aumento notevole, ad opera anche di qualche ministro il quale magari oggi critica e fa recriminazioni per questa politica.

L'imponenza dei mezzi richiesti per una politica meridionalistica, onorevole Presidente del Consiglio, ci induce a concludere che l'Italia non può fare da sé, che il problema del Mezzogiorno non si risolve senza l'aiuto ed una stretta collaborazione internazionali: aiuto e collaborazione internazionali che ci possono venire solo dai paesi amici.

Da qui la linea della nostra politica estera. Ampliare l'area della prosperità e della libertà nel bacino mediterraneo rappresenta un nobilissimo ideale; ma non dimentichiamo che in casa nostra c'è un'area con 18 milioni di italiani che attende di vedere allargata la propria prosperità e la propria libertà: il mezzogiorno d'Italia.

Ben poco ci possono aiutare per la soluzione del problema del Mezzogiorno i paesi dell'Africa o del medio oriente, che sono anche essi sottosviluppati. Taluno, anzi, ha ravvisato una delle cause dell'arretratezza del mezzogiorno d'Italia nel suo estranearsi dalle correnti di traffico dell'occidente, nell'africanizzarsi od orientalizzarsi. Comunque, una cosa è certa: che il Mezzogiorno ha fatto le spese della politica africana praticata dopo l'unificazione nazionale. Se ragioni ideali non ci inducessero a marciare uniti col mondo occidentale, lo consiglierebbe il nostro interesse economico, la nostra politica sociale.

Il problema del Mezzogiorno potrà essere risolto soltanto attraverso il triangolo della solidarietà Europa, Stati Uniti, Mezzogiorno.

Ed oggi esistono le condizioni e gli strumenti che possono darci il decisivo contributo alla soluzione del problema meridionale. Si potrebbe dire che forse non tutti i mali vengono per nuocere, se è vero che la recessione americana è frutto della sazietà e del progresso tecnico, che non richiede più oggi grande impiego di materie prime, e che lo sbocco alla crisi economica potrebbe trovarsi in una politica di sistematici e massicci interventi per sollevare le zone depresse.

Nel suo recente viaggio negli Stati Uniti, Erhard si è dichiarato favorevole a una politica a favore delle zone depresse, come mezzo per combattere la recessione. Ed anche i recenti accordi Mac Millan-Eisenhower, per l'aumento dei fondi delle istituzioni finanziarie internazionali, vogliono mirare allo stesso scopo e ci forniscono i mezzi per contribuire a risolvere anche i nostri problemi. Il mercato comune, la Banca europea degli investimenti, prevedono espressamente lo sviluppo delle zone depresse e nel trattato per il mercato comune è stata fatta esplicita menzione del piano Vanoni. Ecco un campo aperto per un'iniziativa a largo raggio per utilizzare gli strumenti della solidarietà internazionale creati dai passati Governi per una politica di sviluppo.

Che cosa, onorevole Presidente del Consiglio, può mettere in pericolo questa politica? L'accentuarsi d'una politica economica a fondo statalista, l'insicurezza dei nostri orientamenti di politica estera e la sfiducia nella stabilità delle nostre istituzioni. Nel mondo occidentale prevale la politica che si fonda sulla economia di mercato. L'Italia è il solo paese che in questo dopoguerra abbia aumentato l'economia pubblica. E tutti conoscono l'avversione di principio negli Stati Uniti d'America a concedere finanziamenti ad enti statali.

Il presidente della Banca mondiale ha dichiarato: « dateci l'atmosfera giusta e noi semineremo città al posto di teorie ». L'atmosfera giusta nel campo economico, s'intende. Ora, se ragioni di principio non sospingessero anche noi a limitare l'espansione dell'economia pubblica, lo stesso nostro interesse ci indurrebbe a creare un clima favorevole alla iniziativa privata. C'è al riguardo un impegno nel programma illustrato dal Presidente del Consiglio ed occorre valorizzare tale impegno. Si tratta di non consentire ulteriori espansioni della economia pubblica, se non per legge: ed io vedo nella legge una seria remora ad un'ulteriore espansione della economia pubblica.

Sugli orientamenti della politica estera del Governo italiano non ci dovrebbero essere dubbi di sorta, perché il programma elettorale della democrazia cristiana e quello del Governo sono espliciti in materia e noi non abbiamo motivo di dubitare della parola del Governo. Ma perché allora se ne discute tanto? Si ripete qui quello che capitò all'onorevole Pella per effetto di un « neo » che appiccicato come abbellimento della politica tradizionale finì, per il clima particolare in cui essa si svolse, per mettere continuamente in dubbio la linea della nostra politica estera.

Ora, mentre quel clima è venuto meno, esso si è di recente riscaldato per certe evoluzioni, in tema di politica estera del partito socialista democratico italiano maturate nel tempo in cui esso restò fuori del Governo e che mal si concilierebbero con la politica tradizionale, che fu pure del partito socialdemocratico.

Che cosa c'è di mutato, onorevoli colleghi, nella situazione internazionale? Dalla conferenza di Ginevra ad oggi, molte clamorose manifestazioni si sono avute, le quali hanno avvalorato sempre di più le preoccupazioni sui veri e reali orientamenti della politica sovietica. Il comunismo mira alla conquista del mondo ed opera con strategia unitaria, su piano mondiale, e a lunga scadenza. Il comunismo può attendere. Le altalene della politica sovietica corrispondono alla politica del bastone e della carota. Gli atteggiamenti distensivi precedono una nuova espansione – e servono a ingannare l'occidente o a indebolirne il morale – o seguono un'azione di forza per consentire all'U. R. S. S. di digerire il nuovo acquisto.

L'Asia e il medio oriente, l'Africa e l'America del sud sono i campi di battaglia e di conquista. La volontà di non risolvere nessuno dei problemi lasciati in sospeso dalla

guerra, quali – per esempio – la riunificazione della Germania (eppure c'è un impegno solenne sottoscritto anche dall'U. R. S. S. !); il rifiuto sostanziale del disarmo, attraverso il rifiuto del controllo (condizione essenziale per ogni disarmo); la morsa sui satelliti, dimostrano la volontà della Unione Sovietica. L'interferenza negli affari interni delle nazioni – bastano le continue minacce alla Jugoslavia, inconcepibili nei confronti di uno Stato che fino a prova contraria è uno Stato sovrano (*Commenti a sinistra*) – dimostrano qual conto si debba fare della proclamata politica di coesistenza pacifica e competitiva fra i due sistemi politici. La crisi comunista del 1956 è purtroppo superata e il comunismo ha potuto ancora espandersi; l'Unione Sovietica ha potuto ancora guadagnare qualche nuova posizione. La fiducia è infranta sul piano internazionale per lo sprezzo sistematico della parola data. Mai il mondo, dopo Hitler, ha attraversato una crisi di fiducia nei rapporti internazionali come in questo momento. L'assassinio di Nagy e di Maleter è stato il trionfo della ragion di Stato. La politica di potenza guida l'azione dei governanti sovietici e il comunismo è divenuto uno strumento della politica comunista per la conquista del mondo.

PAJETTA GIULIANO. E i vagoni volanti ?

PRESIDENTE. Onorevole Giuliano Pajetta !

SCELBA. La pace del mondo... (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta ! Ma è possibile che le cose che non vi convengono non si possano dire ? (*Applausi al centro*).

SCELBA. La pace del mondo è continuamente minacciata e i popoli vivono nella precarietà e nell'ansietà. È il pericolo più grave che pesa su di noi cittadini del mondo libero e sulle nostre istituzioni !

Ma, se questa è la realtà, il problema si riduce ai mezzi per fronteggiare la minaccia che ci viene dall'oriente. Come pararla ? È possibile estranearsi dalla lotta per ripararci sotto l'ombrello ? Uscire dal patto atlantico ? Neppure l'onorevole Togliatti chiede questo. Anzi ci dice: potete restare nel patto atlantico (facendo però una politica che non potrebbe essere se non la politica del tradimento del patto atlantico). Il piano Rapacki è stato respinto dall'U. E. O. Prestar fede alle parole di pace che di tanto in tanto giungono dall'est ? Proprio in questi giorni si riuniscono i partigiani della pace diretti da Mosca e certamente non mancheranno appelli alla pace nel momento in cui si consuma nell'Iraq un atto di guerra. (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*). Prestarsi alla propaganda comunista accettando visite spettacolari, incontri al vertice senza che esistano le condizioni di fatto che possano farci sperare nella soluzione di un solo problema, almeno uno dei tanti che dividono l'occidente dal mondo orientale ? Dopo le ultime vicende, accedere alle proposte d'incontri al vertice – e senza che dati di fatto lasciassero intravvedere la possibilità di utili risultati – significherebbe prepararsi a mettere lo spolverino sulle manomissioni consumate dalla politica sovietica in questi ultimi anni.

Se dall'Africa e dal medio oriente l'Italia non può attendersi la soluzione dei suoi problemi, ciò non significa che l'Italia debba disinteressarsi della situazione in questo settore. La geografia, la presenza di comunità italiane, gli interessi economici, il legittimo desiderio di espandere l'influenza dell'Italia nel mondo, ci spingono a considerare anche la situazione in nord Africa e, in questo particolare momento, nel medio oriente. Il medio oriente è diventato intanto la polveriera del mondo assumendo quello che fu un tempo il ruolo dei paesi balcanici.

Qual è la politica estera che dobbiamo fare ? Quella che ci ha consigliato ieri l'onorevole Nenni ? È vero che il patto atlantico non copre il medio oriente, ma la pace è divenuta, e non da oggi, indivisibile. Il colpo di pistola di Serajevo e le cannonate su Danzica furono alla base di due conflitti mondiali. Non è pensabile oggi isolare i conflitti. Considerare i fatti del medio oriente come moti di popoli « aspiranti all'unità e ad una politica di equidistanza dalla Unione Sovietica e dagli Stati Uniti » è una cosa, onorevole Nenni, che quanto meno deve essere dimostrata. Questa può essere la tesi dei comunisti, può essere la tesi di Mosca, sarà la tesi di Nasser per giustificare il colpo sull'Iraq, ma non può essere la nostra interpretazione dei recenti avvenimenti. Ma come, onorevoli colleghi, si può vedere la volontà popolare nell'azione di un gruppo di colonnelli che nella notte (*Applausi al centro*) agiscono per rovesciare a pistolettate il governo legale ? È un atto di pace, questo ?

Ma, onorevoli colleghi, gli Stati arabi del patto di Bagdad – ivi compreso l'Iraq – hanno manifestato attraverso i loro poteri legali la volontà di opporsi alla politica di espansione nasseriana.

I fatti hanno dato ragione a coloro che criticarono il comportamento degli Stati

Uniti d'America in occasione della crisi di Suez. Sappiamo, per altro, che le democrazie sono obbligate a pagare un prezzo alla esigenza di assicurarsi il consenso della pubblica opinione. Ciò spiega tanti errori o che appaiono tali, e sono il frutto di un regime di libertà, dove le decisioni non sono prese nel chiuso di ristretti gabinetti, ma nei Parlamenti e col consenso della pubblica opinione. Ma proprio coloro che approvarono allora l'azione degli Stati Uniti d'America, oggi non possono non approvare il loro intervento per ristabilire l'ordine che è stato così gravemente turbato. (*Commenti a sinistra*).

A che cosa è servita, onorevoli colleghi, la politica di condiscendenza e di comprensione degli Stati Uniti d'America nei confronti del colonnello Nasser? Quale è stata la risposta data dalla politica egiziana e sovietica in questi ultimi due anni alla condotta degli Stati Uniti d'America, da tutti giudicata favorevole e distensiva per Nasser? La risposta è stata data con i colpi di mano nella Siria, la guerra civile nel Libano, il crimine iraqueno. Ecco la risposta di Nasser ecco la sua politica. L'Unione Sovietica in questi fatti non c'entra per nulla? L'immediato riconoscimento del governo dei colonnelli nell'Iraq, non dice nulla? Per quanto riguarda l'intervento degli Stati Uniti d'America e dell'Inghilterra nel medio oriente, va messo in rilievo ch'esso avviene in virtù di patti internazionali e su richiesta dei governi legittimi. Gli ultimi che hanno diritto di protestare sono coloro i quali applaudirono l'intervento dei carri armati sovietici in Ungheria. (*Applausi al centro — Commenti a sinistra*).

BETTOLI. L'Ungheria serve per giustificare tutte le porcherie.

SCELBA. L'Unione Sovietica, sul piano del diritto formale, non ha nulla da obbiettare senza ledere il diritto di sovranità delle nazioni o voler interferire nella vita interna di popoli liberi; e così pure Nasser.

Onorevoli colleghi, la politica neutralistica, di equidistanza, di allentamento dei legami che uniscono l'Italia ai paesi del mondo occidentale, alienandoci la solidarietà dei paesi amici, condannerebbe alla miseria i nostri lavoratori e le popolazioni meridionali in particolare. Si possono nazionalizzare tutte le imprese, si può statizzare tutta l'economia privata, confiscare tutti i redditi, la torta per i lavoratori non aumenterebbe molto di volume. Anche per questo, personalmente – e così credo che pensi la maggioranza della democrazia cristiana – sono contrario alla politica che si usa chiamare di apertura a sinistra quando essa postuli, come postula, l'accettazione della politica estera sostenuta ieri dall'onorevole Nenni. Politica essenzialmente antidemocratica e antisociale. È un abisso che divide la democrazia cristiana, in materia di politica estera, dal partito socialista. Ora, in questo momento storico, sono proprio gli orientamenti di politica estera che prevalgono, perché essi condizionano la politica della pace, della libertà e del progresso sociale. Di fronte all'esigenza di difendere questi beni, le ragioni che hanno determinato l'attuale situazione politica, parlamentare e governativa mi sembrano veramente di scarso rilievo. La salvaguardia della pace e della libertà non può non essere in cima ai pensieri di un governo democratico. Con la guerra tutto sarebbe perduto. Senza la libertà la vita non meriterebbe di essere vissuta e bene lo sanno quanti qui per la causa della libertà hanno combattuto e sofferto. Assicurare una casa decente, una occupazione stabile, un reddito capace di sodisfare i bisogni vitali della famiglia, questi in sintesi i fini della politica sociale che da un decennio perseguono tutti i governi a direzione democratica cristiana. Si tratta di proseguire e, nei limiti del possibile, intensificare lo sforzo. Nella continuità della politica tradizionale è la sola, la più sicura garanzia di pace, di libertà, di progresso sociale senza avventure. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Oronzo Reale. Ne ha facoltà.

REALE ORONZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dubito che nell'illustrare la posizione di fronte al Governo del partito repubblicano italiano e dei suoi deputati e nell'indicarne i motivi, il compito che i miei compagni di gruppo hanno voluto affidarmi possa da taluno essere previsto facilissimo ed elementare e persino inutile in quanto ridotto al richiamo di vicende e necessità interne di partito e di attese che esse consiglierebbero. Ma voglio subito avvertire che se (non più che in ogni altra occasione per ogni altra formazione politica) gli atteggiamenti esterni del nostro partito sono determinati dallo svolgimento e dalle tendenze della sua vita interna, noi non crediamo di poterci sottrarre al dovere di metterci, in questa discussione, di fronte al Governo che si presenta, di giudicarlo nell'ambito della situazione in cui viviamo e di dire perché non possiamo dargli la nostra fiducia, né ci sentiamo di opporgli la nostra condanna.

Un governo che si presenta offre un dato di giudizio assai rilevante, quale è quello rap-

presentato dal programma che espone e dagli impegni che assume. Se tuttavia quel dato di giudizio non è da solo decisivo, ciò dipende dalle nostre comuni esperienze e dalle non poche delusioni che esse ci hanno offerto nel passato, specialmente recente, come è provato, tra l'altro, da certe enunciazioni del programma con il quale il Governo di oggi si presenta, le quali non avrebbero ragione di essere se le enunciazioni di altri e precedenti programmi avessero avuto la forza di uscire dalla carta e di passare nella realtà.

Tuttavia è proprio dal programma che vogliamo prendere le mosse e ci avverrà di indicare non solo ciò che di quel programma ci piace e ciò che ci dispiace, ma anche perché a volte quello che ci piace sulla carta, non ci assicura o limitatamente ci assicura nella realtà, e contribuisce alla conclusione alla quale arriveremo.

Naturalmente l'onorevole Presidente del Consiglio non può temere da parte di alcun oratore di questa Camera, e tanto meno da me, la soffocazione dell'analisi di tutto il suo programma. Si tratta di una esposizione di propositi a volte generici o tendenziali, a volte abbastanza precisi, ma così ampia e complessa che sottoporla tutta a esame critico sarebbe, per una sola persona, forse presuntuoso e certamente indiscreto verso la pazienza della Assemblea. Per giunta, nonostante lo scrupolo sistematico dell'onorevole Presidente del Consiglio, vi sono nel programma alcune indicazioni su materie assai importanti contratte in brevissimi e sperduti incisi, non si sa se per combinazione formale o per la fretta o se perché volutamente degradate alla funzione di prezzemolo nella minestra.

A costo di perdere l'ordine della mia esposizione, devo dire subito, per esempio, che una questione di importanza essenziale come quella di una vera ed accessibile giurisdizione tributaria (che manca e finché manca parleremo invano di giustizia fiscale e di eguaglianza dei contribuenti di fronte alla legge) meritava qualche cosa di più della menzione promiscua nella quale il programma l'ha relegata sotto il titolo di « Prestigio alla legge ». È necessario quindi che sulla serietà ed urgenza del problema e sulla assoluta ndilazionabilità della soluzione il Governo ci rassicuri, anche per non offuscare subito la diffusa fama di dinamicità dell'onorevole ministro delle finanze.

Dunque, io mi fermerò su alcuni dei punti del programma, i più importanti, i più indicativi e i più sintomatici. E naturalmente comincerò dalla politica estera, la quale è sempre materia estremamente importante e più lo diventa in giorni di tensione come quelli nei quali noi viviamo. E perciò merita l'attenzione massima di tutti, anche se non possiamo interamente condividere l'impostazione, almeno iniziale, del discorso dell'onorevole Nenni, secondo il quale null'altro del Governo, del suo programma, dei suoi propositi e della sua capacità di realizzarli, ci interessa nel nostro giudizio, tranne che l'opinione che il Governo italiano è disposto ad esprimere sullo sbarco americano, e sulla sua volontà di promuovere o almeno di condividere nell'O. N. U. la condanna dell'azione americana come grave provocazione di guerra. A questa impostazione si deve non soltanto se la seconda parte del discorso dell'onorevole Nenni è diventata un accessorio quasi superfluo, utilizzato per non buttare nel cestino ciò che era stato preparato (e questo naturalmente non ci riguarda affatto), ma si deve anche il giudizio dell'onorevole Nenni, che invece ci riguarda molto, sulla posizione di astensione dei repubblicani, che avrò l'onore di spiegare e motivare, e che era stata decisa e resa pubblica già qualche settimana fa Ciò malgrado, l'onorevole Nenni giudica questa astensione nient'altro che il prezzo con il quale nientemeno abbiamo fatto cambiare la politica estera del Governo.

NENNI. Non parlavo del partito repubblicano, ma dell'onorevole Pacciardi.

PACCIARDI. Io parlo per il partito repubblicano, se non le dispiace, specialmente per quanto riguarda la politica estera.

REALE ORONZO. I contrasti non sono sconosciuti neanche al suo partito, onorevole Nenni. Sono cose che accadono nelle migliori famiglie.

Dicevo, dunque, onorevole Nenni, che se fosse vero ciò che ella ha affermato, farebbe un grande onore, a parte il merito, alla nostra capacità di utilizzare le nostre forze. Perché in una concreta occasione, che ella ha proclamato essenziale e del tutto assorbente, noi con la semplice astensione di sei voti avremmo modificato l'indirizzo del Governo, mentre ella, pur avendo di mira in questo momento pressoché quel solo problema e pur potendo contare, come dice, sulle convinzioni dell'onorevole Saragat e sui precedenti dell'onorevole Fanfani, non avrebbe avuto la possibilità di impegnare i suoi 84 voti per impedire al Governo di cedere a noi.

La verità è che noi dobbiamo tenere i nervi a posto, non lasciarci travolgere da psicosi pericolose, e trattare la politica estera

come la materia più importante, ma non la sola fra quelle per cui dobbiamo giudicare il Governo. E non bisogna dimenticare che noi siamo qui appunto per giudicare il Governo; e speriamo di farlo senza quei bizantinismi poco fa deprecati da un rappresentante dell'estrema destra. Oltre tutto, ciò contribuirà anche a rasserenare l'ambiente; e credo che da questo punto di vista possiamo essere grati alla prima parte, così estesa, del discorso dell'onorevole Scelba che pur avendo affermata l'assoluta preminenza dei problemi di politica estera, ci ha intrattenuto così a lungo e partitamente su problemi dell'Italia, anzi su problemi dell'Italia meridionale e della Sicilia in specie...

Dunque, diamo alla politica estera il primo posto, come le spetta, e affermiamo che in materia la formulazione generale del programma del Governo ci trova concordi.

Ciò che non può meravigliare nessuno, perché su certi problemi essenziali spesso è stato assai più facile essere d'accordo fra un numero considerevole di forze politiche, anche divise su altri problemi, pure importanti, che nell'ambito stesso di qualche partito.

Accogliamo dunque con sodisfazione la riaffermazione dell'indirizzo europeistico e di solidarietà occidentale che il Governo fa e, per quanto riguarda l'alleanza atlantica, non solo condividiamo, perché ci appartiene sin dal principio, il giudizio che il Governo ne dà di uno strumento fondamentale per la difesa e la garanzia della libertà, della prosperità e della pace, ma anche il proposito di sollecitare nel suo seno la preventiva discussione dei problemi comuni e di quelli dei singoli paesi, le cui soluzioni possono impegnare la solidarietà degli alleati.

Non credo perciò che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia pensato ai repubblicani quando ha aggiunto testualmente che « non si possono giudicare questi intendimenti come suscettibili di indebolire le alleanze e i trattati conclusi, senza dar modo di concepire alleanze e trattati, più che come incontri tra popoli liberi, come adesione preannunziata di alcuni alle future decisioni di altri ».

Quando abbiamo espresso preoccupazioni è stato sempre e soltanto per il fatto che in certe discussioni si dimentica che la politica estera si stabilisce su dati essenziali della situazione internazionale. Questi dati essenziali, purtroppo, per quanto riguarda la frattura fra il mondo occidentale e quello dominato dalla Russia sovietica, non sono mutati, e quindi sono vane le teorie, le escogitazioni, le proposte che presuppongono un avvenuto mutamento di quei dati o confidino, con qualche eccessivo ottimismo o leggerezza o frettolosità, di poterlo determinare.

Noi crediamo che si tende appunto a dimenticare o a far dimenticare questo fatto essenziale anche quando, a proposito dei gravi avvenimenti del medio oriente, che in questi giorni assorbono l'attenzione delle diplomazie e suscitano le ansie dei popoli, si pronunciano così sommari giudizi di condanna verso l'adempimento da parte degli Stati Uniti d'America di certi urgenti, non facili, sgradevoli doveri di difesa dell'ordine internazionale e del mondo occidentale.

AMENDOLA GIORGIO. Ma che doveri! Atti di brigantaggio, altro che doveri!

REALE ORONZO. Onorevole Amendola, non si arrabbi a freddo, ché tanto non serve...

AMENDOLA GIORGIO. Quale ipocrisia...

PRESIDENTE. Ella, onorevole Amendola, non ha diritto di giudicare le intenzioni o le azioni altrui. Ho più volte deplorato la accusa di « ipocrisia »: in un circolo io non tollererei che ella mi chiamasse ipocrita. Perché in Parlamento si deve tollerare?

Riprenda il suo discorso, onorevole Reale.

REALE ORONZO. A parte che l'opposto metodo del « lasciar fare » ha fatto già la sua esperienza (e la storia dimostra che di esso la causa della pace non si è affatto avvantaggiata), noi dobbiamo almeno considerare che, specialmente dal punto di vista della posizione giuridica, gli avvenimenti di oggi e di ieri non sono eguali a quelli del novembre 1956. E le ragioni dell'intervento americano di oggi non sono eguali a quelle di altri interventi di allora.

Certo, onorevoli colleghi, l'origine, le cause, gli sbocchi dell'agitazione dei popoli arabi e mediorientali sono una cosa assai complessa, in cui si intrecciano influenze e motivi e caratteri che, isolati, suscitano giudizi vari e a volte contrastanti. Vi è il nazionalismo degli arabi, il loro risveglio all'indipendenza e il loro bisogno di migliori condizioni di vita; vi è il petrolio, con i suoi interessi privati che non ci commuovono minimamente (ma anche con gli interessi dei popoli che lo consumano, fra i quali l'Italia); vi è il tramonto del colonialismo, dove placido, dove sanguinante, e vi è qualche cosa di più importante, onorevoli colleghi, diciamolo questa volta veramente senza ipocrisia da nessuna parte: vi è qualche cosa di più importante e di più decisivo per tutte le parti che giudicano e intervengono in un modo o nell'altro: la conquista o la difesa

di posizioni dalle quali sarebbe fortemente influenzato se non deciso l'esito del contrasto tra occidente e oriente, specialmente se la sventura volesse che esso diventasse più caldo.

Non si può dimenticare ciò, anche se dobbiamo cercare di conciliarlo con la nostra avversione per il colonialismo, con la nostra antipatia o indifferenza per i petrolieri. È difficile dimenticare questo intreccio e la parte più essenziale di esso, anche perché, onorevole Nenni (e non vorrei plagiare, sia pure in forma attenuata, l'onorevole Scelba) è per lo meno troppo frettoloso il travestimento suggestivo che l'onorevole Nenni ha fatto dei generali e dei colonnelli che eseguono sanguinose congiure di palazzo, sanculotti che, presa la Bastiglia, si avviano a combattere la battaglia di Valmy per la difesa dei diritti dell'uomo.

Perciò, per quanto riguarda la situazione attuale, è bene raccomandare al Governo prudenza, è bene raccomandare: niente bellicismo; e non vedo del resto tanto facilmente l'onorevole Fanfani in divisa di maresciallo. Ma attenzione a non invertire i dati fondamentali della nostra politica e delle nostre amicizie, ciò che certamente farebbe piacere a molta gente, ma non a quanti vogliono difendere, con la pace, la libertà, l'indipendenza, le condizioni di vita democratica dei popoli ai quali appartengono.

Se non altro per scaramanzia, per esprimere la certezza che questi problemi restano attuali, lasciatemi aggiungere che approviamo senza riserve la preannunziata resistenza ad ogni richiesta di sospensione del mercato comune e dell'Euratom.

È evidente che queste istituzioni aprono problemi, anche gravi, di carattere economico nazionale ed eccezionale; è evidente che questi problemi devono essere discussi e risolti. Anzi, abbiamo avuto più di una occasione per rilevare il ritardo con cui questi problemi venivano posti e in generale la scarsa o ritardata attenzione alla preparazione dell'inserimento della nostra economia in quella europea del mercato comune.

Ma se a ciò deve porsi riparo, questo non ha nulla a che fare con le istanze sospensive di parte comunista, le quali non sono che la manifestazione attuale di una opposizione pregiudiziale ad ogni processo di integrazione europea. Di questa opposizione tutti conosciamo i motivi, anche se i comunisti hanno buone ragioni per non denunciarli che assai raramente; ciò che li condanna, però, a mutuare contro il mercato comune le proposizioni autarchiche che già udimmo annunziare in Italia nel fatidico ventennio.

Non è per alternare subito una manifestazione di insodisfazione a una di consenso, ma perché la materia dell'attuazione costituzionale è assai importante e certamente urgente oltre dieci anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, che passo all'*iter* di attuazione regionalistica proposto dal Governo.

Ecco un argomento nel quale, passando da un Governo all'altro e da un programma nell'altro, abbiamo costantemente marciato come i gamberi, o come certi fabbricanti di funi dei villaggi meridionali che lavorano camminando all'indietro. In questa marcia all'indietro mi pare, se non erro, che l'attuale Governo, piuttosto che rallentare, affretti il passo.

Bene il perfezionamento delle quattro regioni a statuto speciale, bene la quinta regione a statuto speciale; ma quando dieci anni dopo la scadenza del termine costituzionale, cinque abbondanti dopo la legge che regola la costituzione e il funzionamento degli organi regionali, molti anni dopo che sono state presentate dai governi o per iniziativa parlamentare, e approvate in Commissione e persino in un ramo del Parlamento, varie e sempre peggiori leggi elettorali, quando dopo ciò il Presidente del Consiglio annunzia che si darà vita ad una commissione di studio sulle finanze regionali, allora mi domando chi glie lo farà fare al Presidente del Consiglio di polemizzare così vivacemente (durante la campagna elettorale ed anche sabato al Senato), e così vittoriosamente, col partito liberale che non vuole le regioni? Perché da qualche anno sembrava che l'insuperabile ostacolo per le regioni fosse il partito liberale, ma poi vi è stato il monocolore ed oggi vi è il bipartito che promette di cominciare gli studi, cioè rinvia la questione *sine die*.

Onorevole Presidente del Consiglio, chi è che ha sostituito i liberali, come ostacolo insormontabile per l'attuazione delle regioni? O forse lei – mi consenta l'ipotesi scherzosa – è così maligno, accanito, tenace e multiforme nella polemica contro i liberali, da dimostrare che essi hanno torto a non volere le regioni e contemporaneamente da divertirsi a togliere all'onorevole Malagodi la sodisfazione di dire che è lui ad impedire l'ordinamento regionale?

Il problema per noi è serio, onorevole Presidente: serio perché vi è un precetto costituzionale e vi è un termine costituzionale che non vi potete mettere sotto i piedi; serio

perché all'autonomia regionale e alla sua necessità noi crediamo, e ci crediamo tanto più quanto più la vita associata moderna diventa assorbente e moltiplica le occasioni dell'intervento del potere pubblico nella vita e nelle sorti dei cittadini, e quindi l'autonomia diventa condizione di difesa dalle minacce di un centralismo soffocatore. E mi faceva piacere sentire poco fa dall'onorevole Scelba la rivendicazione della essenzialità del problema dei rapporti fra Stato e cittadini, nel senso della necessità di protezione, e di liberazione, persino, egli diceva, dei cittadini.

Del resto, se questa fosse la sede e questo il momento per la dimostrazione del nostro assunto, potremmo fornirla facilmente, non solo attingendo al nostro secolare atteggiamento di coerenza in materia, ma anche attingendo largamente ai lavori della Costituente, nelle cose che gli oratori del partito di maggioranza hanno con tanta eloquenza sostenuto e ancora, e specialmente in privato, continuano in molti a sostenere.

Vero è che in quelle pagine dei resoconti della Costituente attingiamo anche le argomentazioni dell'opposizione alle regioni del partito comunista; ma questo non ci distoglie certo dal sostenere cose nelle quali credevamo; come non ce ne distoglie oggi la conversione regionalistica del partito comunista, della quale non ci sfugge il carattere strumentale o, se volete, di speculazione, o di altro fra i mezzi di lotta per conseguire il potere centralizzato che è nella dottrina comunista.

Questa conversione può insospettirci, ma non può farci capovolgere i nostri propositi. Non possiamo istituire un rapporto permanente, automatico, di rinuncia alle nostre istanze appena il partito comunista le fa sue dopo averle avversate, senza mettere la nostra azione politica *a contrariis* alla mercè del comunismo e della sua azione. Perciò il partito comunista non ci ha messo affatto in difficoltà per aver ripresentato la proposta di legge Amadeo già votata dal Senato, dopo avere appreso che ci accingevamo a presentare una legge elettorale.

Senonché la fretta non è stata una perfetta consigliera, perché noi intendevamo e intendiamo presentare un progetto di legge assai più democratico del progetto Amadeo, che fu il frutto di un compromesso al Senato, a patto che diventasse subito legge e che si facessero le elezioni, condizioni queste ormai mancate.

Nel nostro progetto, per non trovare obiezioni razionali nella democrazia cristiana e nel partito socialdemocratico (cioè nei due partiti che formano il Governo attuale), noi riprodurremo l'accordo raggiunto nel dicembre del 1950 dai tre partiti, accordo certificato dal Presidente del Consiglio De Gasperi, per una elezione regionale di secondo grado affidata ai consiglieri provinciali eletti e al primo non eletto dei gruppi che nelle elezioni provinciali non abbiano conseguito seggi, votante ciascuno con un voto ponderato, cioè con il peso dei voti di primo grado riportati nelle elezioni provinciali.

Allora, per evitare equivoci, ci facemmo preparare un esempio del funzionamento del sistema, siglato dall'onorevole Giuseppe Dossetti, vicesegretario della democrazia cristiana, delegato a questi problemi. E, fedelmente, a quell'accordo ci rifacciamo nel nostro progetto, anche perché vogliamo evitare il sospetto e il rimorso di avere contribuito a spingere l'onorevole Dossetti lontano dalla vita politica dimostrandogli la futilità, l'inutilità, la labilità degli umani impegni e accordi...

E passo ad un altro argomento fondamentale: la difesa dell'autonomia dello Stato. L'onorevole Presidente del Consiglio non avrà difficoltà a credere che io ho riletto molte volte le sue enunciazioni e ho pesato e anche cercato di immaginare lo sforzo di composizione che esse gli sono certamente costate. Ebbene, desidero dirvi che come enunciazioni teoriche a me paiono corrette sulle labbra di un Presidente del Consiglio, e vorrei persino aggiungere che mi paiono coraggiose sulle labbra del segretario di un partito al quale le gerarchie ecclesiastiche maggiori e minori hanno elargito così smisurato e spregiudicato appoggio. Ma per essere sodisfatti, onorevole Presidente del Consiglio, dovremmo trovarci nell'anno zero dei rapporti fra la Repubblica italiana e la Chiesa o dimenticare esperienze recenti e i problemi che esse hanno sollevato o risollevato e che non è lecito abbandonare perché la giornata elettorale è passata, senza farsi dire: «passata la festa gabbato lo santo».

Dell'esistenza di quei problemi la dichiarazione ministeriale ci dà, del resto, atto, ma ci ammonisce a non generalizzare alcuni episodi, il che è un modo di ammetterli, pari a quello che l'onorevole Presidente del Consiglio adoperò al tempo del vescovo di Prato chiedendoci polemicamente, se mal non ricordo, di non approfittare dell'errore di un uomo. Ma a generalizzare quegli episodi, come ella dice, non siamo stati noi laicisti; sono state qualificatissime autorità ecclesiastiche a teorizzare gli errori come supreme ed infallibili verità o comunque come esatte

applicazioni di intangibili e indiscutibili principî. In ogni caso, vi sono e rimangono problemi assai importanti come quello, ingigantitosi durante la campagna elettorale, dell'uso o dell'abuso dei poteri spirituali nelle controversie politiche. Problema tanto grave che ancora rimane nella mia memoria l'alta discussione che in quest'aula se ne fece, oltre 12 anni fa nella Consulta nazionale a proposito dell'articolo 66 della legge per la Costituente. In quel tempo venivano impostandosi molti dei problemi della democrazia italiana che andava sorgendo sulle macerie del fascismo, e fra quei problemi era quello che ho indicato e nella discussione non si sentirono da parte dei consultori del suo partito, onorevole Presidente del Consiglio, soltanto dichiarazioni di intransigenza, ma anche assai più nobili e pensose quasi accorate dichiarazioni che respingevano come un immeritato, gratuito, ingeneroso sospetto la ipotesi di un abuso dei poteri spirituali nelle imminenti lotte elettorali. Di queste cose mi sono ricordato quando ho letto la famosa lettera con la quale l'onorevole Zoli, Presidente del Consiglio della Repubblica italiana, ha creduto di chiudere la discussione e di cancellare il problema. Lettera famosa, ho detto, ma non nel senso, credo, che essa conferirà molto alla fama politica dell'onorevole Zoli. Il problema non è stato cancellato; il problema rimane, sarà riproposto fra i problemi concreti di fronte ai quali sarà saggiato l'impegno, la proclamazione del dovere di vigilanza dei governanti della Repubblica, che la dichiarazione del Governo pone in evidenza.

Rimangono questi problemi, onorevoli colleghi, perché sono nelle cose, e rimangono anche perché noi non li abbandoniamo. Nulla abbandoniamo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, o meglio abbandoniamo o respingiamo ciò che non fu mai nostro, ma che alcuni di voi e molti dei vostri potenti sostenitori hanno tentato di attribuirci con la più audace, sfrenata, ingenerosa e qualche volta ridicola, sebbene fruttifera, delle speculazioni, quando ci hanno dipinti col tridente del diavolo che perseguita la Chiesa e la religione e hanno camuffato come intolleranza una delle manifestazioni della nostra costante devozione alla libertà, che ci sembrò sempre, e in ogni campo e contro ogni avversario, meritevole di strenua difesa. (*Approvazioni a sinistra*). Questi problemi dunque esistono e, tolte le frange e le deformazioni, rimangono e costituiranno terreno di valutazione del Governo.

Vi è una materia, fondamentale in sé, che ha una certa connessione con i problemi or ora ricordati: la scuola. La dichiarazione del Governo affronta i problemi dell'istruzione con molto impegno ponendone in evidenza la rilevanza sociale ed economica assai più che quella politica, anzi esponendo le linee per ora molto generali del piano decennale per lo sviluppo dell'istruzione, linee e proposte che nella loro generalità ci appaiono degne di elogio, specialmente in quanto dirette alla istruzione professionale e a quella scientifica.

La dichiarazione ha lasciato implicito che si tratti sempre di potenziamento della scuola pubblica. Sarebbe bene, pertanto, che il Presidente del Consiglio nella replica perdesse un attimo per rendere esplicita la cosa, poiché ciò che è implicito finisce col restare malsicuro in un paese dove non sono mancati e non mancheranno giuristi disposti a sottilizzare e a distinguere persino sul significato, pur tanto preciso, della disposizione costituzionale, articolo 33, che esclude per la scuola privata ogni onere dello Stato. E sarebbe bene che il Governo ci rassicurasse, se può, anche sulla sua volontà legislativa ed amministrativa di dare al controllo sulla scuola privata, sul suo funzionamento, sui suoi esami, quel carattere di serietà e di severità che costituisce una garanzia alla quale lo Stato non può rinunciare. Ciò perché abolizione di certi privilegi di facilità per gli allievi della scuola privata nel conseguimento degli attestati e potenziamento e ammodernamento nella struttura, negli indirizzi, nel corpo degli insegnanti, nei mezzi della scuola pubblica, sono due cose non solo in se stesse necessarie e benefiche e ottime, ma anche cospiranti alla difesa effettiva della scuola pubblica.

Non meraviglierà nessuno, e tanto meno l'onorevole Presidente del Consiglio, l'affermazione della nostra insodisfazione per le posizioni del Governo sui problemi dell'agricoltura. In queste posizioni noi vediamo innanzi tutto il rigetto di ogni proposito di riforma agraria generale. E si tratta di un abbandono quasi esplicito con la contrapposizione della cosiddetta « nuova opera di riforma basata sul miglioramento » all'opera di riforma basata sull'esproprio.

Noi non potevamo attenderci dal Governo l'annunzio dell'immediata promozione di una nuova legge di riforma agraria, che pur è nel programma del nostro partito come in quello dei sindacati democratici. Il costo in centinaia di miliardi di una riforma generale poteva costituire ragione di dilazione nel mo-

mento in cui le risorse del paese vengono assorbite da altri impegni anche di carattere sociale. Ma nel programma del Governo non vi è nemmeno una enunciazione, nemmeno una tendenza, anzi vi è una chiarissima esclusione della riforma a vantaggio di una pretesa impostazione produttivistica che, senza evitare la spesa, rischia di sommare insieme i guai della rinunzia a un grande impegno sociale con quelli della demagogia spicciola e forse dell'arbitrio. Anche qui è un precetto costituzionale che va a farsi benedire: quello del limite della proprietà di cui all'articolo 44 della Costituzione, che già nella riforma Segni solo imperfettamente e mediatamente veniva implicato e che oggi viene respinto esplicitamente.

Se poi passiamo al problema dei patti agrari, siamo tenuti ad ammirare la prudenza dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale, fatto avvertito dalle esperienze di cui fu testimone e protagonista, che i patti agrari portano sfortuna ai governi, si presenta abolendo puramente e semplicemente il problema.

Intanto, ciò vuol dire politicamente che l'onorevole Presidente del Consiglio, nella sua conoscenza delle forze politiche e nella sua saggezza, riconosce che i patti agrari sono pericolosi non solo per un governo che comprende il partito liberale, ma anche per uno fatto di democristiani e socialdemocratici!

In ogni caso, il fondo del problema rimane, e più nel suo aspetto politico che in quello economico-sociale, perché la prudente soluzione, ossia non soluzione, del Governo, *quieta*, anzi *inquieta non movere*, può anche trovare sodisfatti i beneficiari della proroga pura e semplice, ma lascia in piedi un interrogativo che continuerà a turbare la vita e i rapporti dell'agricoltura e probabilmente sarà abilmente sfruttato da chi ne avrà interesse. Un interrogativo che avrebbe costituito atto di vera saggezza politica sodisfare e togliere di mezzo.

In sé è degna di rilievo e di lode l'importanza che il Governo, seguendo una particolare vocazione del suo Presidente, attribuisce al problema dell'edilizia popolare. Poter fare molte case popolari (specialmente se, nel risolvere secondo giustizia la scottante materia delle assegnazioni, come il Governo si propone, si limiterà veramente la discrezionalità dell'amministrazione; e specialmente se il Governo saprà imprimere nelle città all'attività edilizia un indirizzo di rispetto per le esigenze e i problemi urbanistici, cosa sulla quale, dopo recenti clamorose esperienze, un'assicurazione del Governo sarebbe utile), porsi l'ideale di un vano per cittadino (ideale solo statistico, naturalmente) sono cose che onorano una democrazia. Si potrebbe tuttavia osservare che i mezzi che il Governo indica per la grande bisogna non appaiono né sufficienti né nuovi, ma vecchi e usuali.

Comunque, il Governo può chiedere che questo programma edilizio sia positivamente valutato per l'apporto che esso promette al miglioramento delle condizioni di vita del popolo; può anche sottolineare che il proposto massiccio impegno di risorse nell'edilizia, creando immediato lavoro, potrà spiegare una benefica funzione anticongiunturale; ma non può porre il programma come rispondente agli obiettivi dello schema Vanoni, cioè come creatore di occupazione permanente, perché la casa è un bene di consumo o di uso, non uno strumento di lavoro e di produzione.

Lo schema Vanoni, onorevole Presidente del Consiglio, è infatti molte volte nominato nel programma governativo, ma, all'infuori che nei propositi relativi alla scuola, nei quali mediatamente sono presenti il suo oggetto o i suoi fini, il richiamo è solo formale.

Insomma, non ci pare che il problema della lotta alla disoccupazione permanente sia presente nel programma del Governo e tanto meno affrontato in modo unitario ed energico. E questa impressione non è attenuata, ma aggravata dall'insistenza con la quale, come già dagli ultimi governi, si continuano a registrare come elemento di attuazione del piano Vanoni gli incrementi del reddito nazionale verificatisi in questi ultimi anni, confondendo così l'attuazione del piano con le sue premesse e condizioni.

Invito l'onorevole Presidente del Consiglio a meditare sulle parole pronunziate ieri dall'onorevole Novella, quando si sforzava (e *pour cause*!) di dimostrare che il piano Vanoni è stato attuato ed è miseramente fallito, come tutto ciò che non attinge agli insegnamenti della dottrina marxista.

Tralascio tutto il resto – altri consensi, altre perplessità, altre avversioni – per avviarmi alla conclusione. Prima, però, desidero mettere in evidenza che le parole del programma governativo a proposito della moralizzazione della vita pubblica e della riqualificazione della vita amministrativa secondo la competenza, sono chiare e precise.

Ma, anche qui, per battere le mani, dovremmo essere all'anno zero della Repubblica italiana. Vero è che siamo all'anno zero, cioè all'alba del Governo Fanfani, e dobbiamo

onestamente dire che abbiamo già appreso qualche cosa concreta; ma allora per prendere quelle parole come un impegno preciso e che sarà mantenuto, noi dobbiamo attribuire ad esse e sottolineare un valore polemico verso le molte, le troppe situazioni, verso certe abitudini, certe prassi, certi andazzi, certe tolleranze che già, e da tempo, costituiscono la più chiara ribellione a quei propositi di moralità, la più evidente elusione di quei principî che il Governo enuncia.

L'impegno è chiaro, onorevole Presidente del Consiglio; ma, dopo tante delusioni, dobbiamo attendere che ella sconfigga con i fatti il nostro scetticismo. Il problema, anzi la somma dei problemi che le enunciazioni moralizzatrici del Governo pongono e promettono di risolvere sono assai gravi, assai importanti. Qui si parrà la sua nobilitate, onorevole Presidente del Consiglio (ed in materia, purtroppo, non di poesia, come quella dantesca).

Noi le auguriamo questa vittoria, ma ci consenta di vederla con i nostri occhi, prima di darla per acquisita.

E così raccolgo le fila e concludo. Onorevoli colleghi, noi usciamo dal fragore di una battaglia nella quale molto sul piano psicologico, non poco sul piano politico avrebbe potuto spingerci in un atteggiamento di pregiudiziale opposizione verso un partito col quale sui più importanti problemi politici e sulla valutazione delle sue opere passate e sul modo stesso di condurre la battaglia elettorale ci siamo trovati in posizione di acceso contrasto.

A questa spinta una minoranza – che, oltre tutto, in ogni atteggiamento di intransigenza, di ritorsione, di chiusura entro le proprie esclusive ragioni avrebbe sempre la giustificazione dei limiti che alle proprie responsabilità di carattere generale hanno attribuito gli elettori – a questa spinta una minoranza resiste solo se ha molto coraggio e capacità di ragionare politicamente.

Il che non significa che i contrasti divengano consensi; può anzi significare che i contrasti si consolidino anziché dissiparsi. Ma significa che i contrasti e i consensi e la loro misura si qualificano politicamente e che quella minoranza si sforza di esprimere un giudizio politico sulla situazione e di adeguarvi la propria azione.

Ora noi constatiamo che v'è un tentativo, un inizio, uno sforzo di scelta che la democrazia cristiana opera con la formula e con certi punti del programma del Governo che essa ha costituito con i socialdemocratici. I limiti della portata, della efficacia, della durata, vorrei aggiungere, con brutta parola, della effettività di questo inizio e di questo sforzo di scelta sono naturalmente costituiti anche dalla situazione generale, in essa compresa la situazione dello schieramento politico. Ma quei limiti sono posti anche dalla natura, dalla composizione, dalle varie anime del partito di maggioranza o, se volete, dalla stessa ampiezza dei settori che esso rappresenta e dalle influenze che esso subisce. Questo inizio, questo sforzo di scelta, ha dunque limiti evidenti ed è soprattutto avvolto da interrogativi per l'avvenire anche prossimo.

In buona parte la diversità dei giudizi dei repubblicani sul Governo e sull'accoglienza che merita riguarda quei limiti (denunciati, necessariamente, oltre che da certe parti del programma presentato, anche da certi aspetti della struttura governativa, che del resto sono rilevati come importanti anche da qualche settore cattolico); e riguarda pure l'entità di quegli interrogativi e la previsione sul loro scioglimento, in modo che quella scelta venga confermata o smentita, accentuata o eliminata o capovolta.

Specialmente in questo senso si deve intendere il corrente accenno alla prossimità del nostro congresso come ad uno dei motivi del nostro atteggiamento di oggi. In ogni modo in autunno non vi sarà solo il nostro congresso: ne sono annunciati anche altri, quello della democrazia cristiana, che ci dovrà fornire lumi ed elementi sempre più precisi per il nostro giudizio, e quello del partito socialista, dal quale speriamo di capire definitivamente quali siano i modi, i tempi, le compagnie dell'alternativa democratica e socialista, di cui l'onorevole Nenni parla con sempre maggiore eloquenza ma purtroppo con sempre minore chiarezza, almeno per la nostra intelligenza.

Ma oggi quell'inizio o quel tentativo di scelta che noi dobbiamo registrare ci porta all'astensione, cioè a non porre in questo momento, che altre ragioni rendono così grave, un ostacolo alla vita del Governo, facendo tuttavia salva la nostra piena libertà di giudizio complessivo per domani, insieme con la piena libertà di apprezzamento della azione concreta che il Governo svolgerà su ogni piano, anche su quello dell'iniziativa legislativa, e del proprio atteggiamento di fronte alle iniziative parlamentari.

In questo senso, onorevole Presidente del Consiglio, la nostra astensione, che speriamo di confermare dopo la sua replica, non è né

benevola, né malevola: essa indica e stabilisce una posizione di attesa critica, e, vorrei aggiungere, anche di diffidenza; si intende soltanto in senso politico, quello stesso che adoperava Carlo Cattaneo quando ci ammoniva che l'arte della libertà è anche l'arte della diffidenza.

Onorevole Presidente del Consiglio, la nostra diffidenza non diminuisce la sincerità del nostro augurio che il Governo sappia e possa tenere fede alla migliore parte dei suoi impegni. Ma l'augurio e la diffidenza, in una attesa che ci sforzeremo di rendere vigile e solerte, costituiscono insieme elementi di un atteggiamento politico che in questa come in ogni altra concreta occasione è rivolto a contribuire ad un serio, effettivo, non apparente rinnovamento politico, sociale e morale della vita italiana. (*Applausi al centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rumor. Ne ha facoltà.

RUMOR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giustamente il Presidente del Consiglio si è rifatto, nell'impostare la sua esposizione del programma di Governo, alle elezioni politiche del 25 maggio. Giustamente, perché questo Governo è il primo che nasce direttamente da quella consultazione, ma soprattutto perché essa rappresenta il parametro cui deve rifarsi il Parlamento nel giudicare le forze su cui si regge e le intenzioni che esprime il suo Governo.

Mi pare che ella, signor Presidente del Consiglio, si sia preoccupato di sottolineare la coincidenza tra gli impegni programmatici con cui le forze politiche si sono presentate nella primavera di quest'anno al giudizio del popolo italiano, le indicazioni che dall'elettorato sono venute circa le possibili convergenze e coincidenze di forze, ed i programmi di lavoro che da esse potranno scaturire come onesta sintesi di impegni e di ispirazioni diversi, magari, ma sostanzialmente conciliabili.

Il problema della democrazia parlamentare moderna infatti è appunto quello di tradurre il più possibile in termini parlamentari, specialmente là dove il regime proporzionale determina l'incontro di forze diverse, gli orientamenti delle masse popolari chiamate alla responsabilità politica dal suffragio universale, in modo che le combinazioni aritmetiche (ma non soltanto aritmetiche, come affermava ieri l'onorevole Nenni), pur necessarie per formare una maggioranza, non deformino di fatto le inclinazioni facilmente intuibili nelle scelte popolari, e rispettino d'altronde nella maggiore misura possibile le caratteristiche politiche e programmatiche sulla base delle quali i singoli partiti hanno avuto la loro parte di fiducia popolare.

Ora, credo difficilmente controvertibile l'affermazione che tutto il moto determinato dall'elettorato rispetto allo schieramento politico presentatosi alle elezioni del 25 maggio mostri, in modo manifesto, da una parte una volontà confermata e rafforzata e dall'altra una crescente aspirazione a vedere convalidato il regime democratico nelle sue garanzie tradizionali di libertà, di sicurezza, nella sua aderenza alla concezione cristiana ed umanistica della pace e della giustizia; e a vederlo farsi, sempre più in forme moderne, regime determinante ed attivo di sviluppo civile e sociale nel nostro paese.

Mi pare che tutto il linguaggio delle elezioni sia – anche nelle sue sfumature, negli spostamenti marginali, come nelle conferme e negli ampliamenti elettorali, evidentemente orientati in una determinata direzione – chiaramente polemico contro ogni atteggiamento politico che nella sostanza tenda a deviare il cammino della democrazia italiana dalla strada percorsa in questa decennale esperienza o ad arrestarlo nei naturali sviluppi sociali e civili che alla democrazia impone la sua natura di regime in cui la sovranità spetta al suffragio popolare. Mi pare che soprattutto l'interpretazione dei nostri voti proprio questo significhi, specialmente se si tiene conto che le elezioni si sono svolte per noi in condizioni obiettivamente non del tutto idonee ad ottenere quell'incremento di forze che poi è risultato superiore alle attese anche dei più attenti osservatori politici. Parlo dell'inevitabile logoramento da tutti riconosciuto come la finale sorte che tocca ai partiti permanentemente responsabili del potere; dell'effettiva, involontaria solitudine in cui siamo venuti a trovarci nell'esercizio di questa responsabilità nel periodo immediatamente precedente le elezioni e delle conseguenti polemiche quasi universalmente concentrate sul nostro partito.

Ci sembra che tutto questo non abbia inciso affatto sulla validità della nostra impostazione, che si impegnava ad una volenterosa azione di progresso, ma si impegnava insieme ad evitare ogni avventura: con ciò ribadendo la linea costante della democrazia italiana, di cui la democrazia cristiana è stata, per le dimensioni stesse delle sue forze, la principale garante sul piano dello sviluppo della difesa degli istituti della libertà, della collaborazione democratica, della sicurezza internazionale e promettendo, d'altronde, che essa non avrebbe

rappresentato un'area chiusa di immobilismo economico-sociale, ma una piattaforma stabile e tranquilla di uno sviluppo democratico avanzato e di cui il programma elettorale dava la nostra dettagliata interpretazione.

L'incremento di voti che più ci ha convinti della coincidenza della nostra impostazione con le attese dell'elettorato è stato quello raggiunto nel mezzogiorno d'Italia e nell'elettorato giovanile.

Nel Mezzogiorno, perché là dove la fiducia si esprime in termini di speranze non ancora appieno sodisfatte, ma non già misurate sul metro delle cose avviate, l'attenzione e la scelta si fa più attenta, più cauta, tende a scavalcare la misura stessa del possibile con scelte estreme, le quali più che un significato polemico, hanno spesso il senso di assicurarsi garanzie più ampie sulla buona volontà altrui. Ma soprattutto perché manifestano chiaramente un ritorno di fiducia da posizioni nel recente passato divaricate verso le estreme in chiaro atteggiamento polemico nei nostri confronti, ed un ritorno avvenuto nonostante le massicce sollecitazioni contro la democrazia cristiana, in cui il linguaggio polemico difficilmente consentiva una distinzione tra le varie provenienze.

E che l'incremento dei voti abbia coinciso, nelle zone di riforma, con la diminuzione dei comunisti, ci sembra indichi chiaramente, contro le perplessità di chi teme la congiuntura psicologico-politica del passaggio dallo stato proletario a quello di dignitosa cittadinanza sociale, come la più efficace redenzione dal comunismo si operi sul terreno del progresso sociale.

Consentitemi poi di sottolineare proprio ai fini della discussione in corso il significato che noi traiamo dall'incremento dei voti giovanili che – da calcoli difficilmente contestabili – ci permettono di affermare che le classi giovanili italiane hanno votato per la democrazia cristiana in una percentuale che tocca e probabilmente supera quella raggiunta dall'elettorato italiano il 18 aprile. Credo che proprio questi elettori, trovatisi per la prima volta di fronte ad una serie di componenti di fondo proprie di una impostazione generale da giudicare e ad un programma conseguente da scegliere – senza lo schermo di scelte fatte precedentemente – confermino per altra via che l'andamento elettorale nei suoi dati più originali ed espressivi fa ritenere valide nelle sue linee essenziali le proposte da noi fatte all'elettorato italiano.

Appunto traendo le naturali deduzioni da queste considerazioni, ritengo che la buona volontà della democrazia cristiana e del partito socialista democratico sia riuscita a realizzare l'incontro più logico e conseguente alle indicazioni popolari.

Altre forze erano state invitate. Esse hanno ritenuto di assumere un atteggiamento di attesa non pregiudizialmente ostile. E, pur con rammarico, rispettiamo la loro decisione.

Detto ciò, siamo ben lungi dal negare la validità dialettica, ai fini dello svolgimento democratico italiano, di quelle altre componenti che, nell'ambito democratico e costituzionale, hanno rappresentato il tessuto ricostruttivo della coscienza politica democratica italiana. Siamo convinti, anzi, che esse abbiano un loro valore permanente, ma riteniamo altrettanto utile che, nel quadro di una comune volontà di difesa democratica, ove la situazione parlamentare lo consenta, ognuna di queste forze abbia o riprenda la sua funzione e il suo posto proprio.

A parte le condizioni obiettive postelettorali, ci sembra che le indicazioni elettorali e gli impegni stessi del nostro partito rendessero logica e conseguente la collaborazione democratica cristiana e socialdemocratica. Bisogna dire che un simile incontro era intuibile fin dai primi giorni della campagna elettorale. Fin da allora, pur nelle formule diverse e nelle diverse ispirazioni e nei diversi accenti, era evidente che entrambi fermamente credevano in alcuni valori, che entrambi consideravano essenziali alcune prospettive per lo sviluppo generale del popolo italiano.

Qualcuno si stupisce di questo nostro incontro alludendo alla diversità delle ispirazioni e delle provenienze dei democratici cristiani e dei socialdemocratici. Non lo neghiamo. Il fatto, semmai, che questo incontro sia avvenuto su un terreno comune liberamente scelto, su un programma comune insieme costruito, dovrebbe quanto meno fugare il mito, invero vischioso e ricorrente, di una vocazione chiusa e integralista della democrazia cristiana, tutta intesa ad imporre le sue idee, i suoi uomini, il suo predominio, in dispregio delle libere forze operanti nella realtà politica del nostro paese.

Il fatto è che la natura stessa della democrazia offre a volta a volta la possibilità di incontri che possono diventare durevoli e permanenti, se gli intendimenti lungamente coincidono e la volontà di perseguirli non venga meno o non muti. Ad una condizione, naturalmente: che l'intesa sia schietta e completa su certi valori e punti essenziali che costituiscono il comune denominatore minimo.

e che essa sia fondata su convinzioni ferme e profonde.

Noi, a tal proposito, non dimentichiamo certe alte parole che dal campo socialista democratico hanno, con coraggiosa sincerità, riconosciuto l'essenzialità e la perennità di quei valori della civiltà cristiana nella quale crediamo. Credo che i socialdemocratici non dimentichino a loro volta lo schietto riconoscimento che da parte democristiana è venuto alla loro leale e coraggiosa vocazione democratica, alla loro ispirazione umana, alla loro fedeltà al metodo della democrazia. Che quei riconoscimenti poi non fossero puramente accademici lo dice l'accordo che abbiamo trovato sulle valutazioni politiche che reggono questo Governo e che a quei valori risalgono.

Per questo le siamo grati, onorevole Presidente del Consiglio, dell'inequivocabile chiarezza con cui ha riconfermato la volontà del suo Governo di essere intransigente nella salvaguardia e nella promozione delle libertà democratiche e della precisazione con cui ha indicato le direttrici lungo le quali il suo Governo intende esercitare la sua vigilanza e la sua azione positiva. Giustamente, in questo quadro di politica attiva della libertà, ella ha fatto intendere che chiunque osi attentare al bene fondamentale di ogni civile convivenza e, nella fattispecie, alle libertà che la Costituzione garantisce ai cittadini italiani, troverà la pronta e severa resistenza della legge e dello Stato.

L'organo ufficiale del partito comunista ha scoperto l'indirizzo di quell'ammonimento nelle forze comuniste. Ecco, se nella realtà politica i rapporti di forza hanno un valore, credo che l'*Unità* abbia ragione perché non vi è dubbio che oggi sul piano internazionale come su quello interno la libertà dei cittadini e l'indipendenza dei popoli hanno nel comunismo la loro naturale contraddizione. I valori nei quali noi crediamo ne sono l'antitesi. Per questo, al fondo di ogni nostra fede, nello sviluppo democratico e civile sta il presupposto della difesa dal comunismo.

Si ironizza sul nostro anticomunismo pregiudiziale ed intransigente, sulla nostra repulsa di quell'appoggio, come se si trattasse (ed è una frase coniata dal partito dell'onorevole Nenni) « di voti maledetti ». Non escludiamo che fra i voti dell'elettorato comunista ve ne siano di quelli determinati da difetto di conoscenza, da disperata protesta contro la miseria e le ingiustizie non ancora cancellate. Certo, noi ci rifiutiamo di credere, onorevoli colleghi, che i voti comunisti, tutti i voti comunisti significano consenso allo sterminato insulto che il comunismo fa nel mondo alle libertà elementari, ai diritti civili, alla stessa intelligenza umana con le innumeri e ciniche contraddizioni. (*Applausi al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Questo lo ha già detto durante la campagna elettorale. Applaudite perché fa le liste!

PRESIDENTE. L'onorevole Pajetta si occupa di un problema che non riguarda la Camera, cioè di chi fa le liste.

RUMOR. Siamo convinti, onorevoli colleghi, che commetteremmo un irreparabile errore, vorrei dire un delitto contro le nostre convinzioni se con un qualunque cedimento legittimassimo nella coscienza degli elettori comunisti la convinzione della conciliabilità fra i valori della democrazia e ciò che della democrazia è la contraddizione totale.

Del resto, non fu senza risultato che noi abbiamo rispettato questa regola di coerenza politica. Per la prima volta, infatti, nel 1958 l'elettorato comunista non ha subito incrementi elettorali percentuali. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Questo stesso spirito di lealtà democratica ci sembra ispirare le annotazioni invero diligenti e precise, con cui la dichiarazione programmatica ha sottolineato l'intenzione del Governo di attuare progressivamente la Costituzione repubblicana.

Consentiamo pienamente perché – lungi da ogni feticismo formalistico – ci sembra però, in presenza degli impegni costituzionali o di esigenze di riforme costituzionali, che il rinvio e la incertezza siano la peggiore soluzione: non solo perché incide, nei confronti del testo fondamentale, sulla fiducia nella certezza del diritto per quanto riguarda struttura, rapporti, impegni primari dello Stato, ma anche perché sul terreno politico vengono favorite le più incredibili deformazioni e i più infondati sospetti circa la reale fedeltà alla Costituzione. Consideriamo il nostro impegno democratico di rigorosa lealtà all'ordinamento costituzionale. Ovviamente nel merito dell'attuazione legislativa saremo e potremo essere tutti solleciti ad indicare il tipo di soluzione dei singoli problemi che apparirà più proprio al dettato costituzionale e alla finalità obiettiva degli istituti.

Altrettanto leale collaborazione il Governo può star certo che troverà nelle forze che lo sostengono nel suo chiaro intendimento di garantire l'autonomia dello Stato. Stia tranquillo in questo senso anche il collega onorevole Reale, che esprimeva qualche perplessità e preoccupazione. Siamo troppo convinti che la pace e la libertà religiosa e

civile sono strettamente connesse con il rispetto reciproco degli istituti religiosi e civili. Vorrei dire che, soprattutto per i credenti, esso ha il valore di un precetto dichiarato e solenne.

Nell'unità della nostra coscienza religiosa, morale e civile abbiamo appreso che ad ognuno deve essere dato ciò che gli spetta. Crediamo, del resto, che nessuno possa negare, al di là dalla episodica spicciola, alla democrazia cristiana una sostanziale fedeltà a questo precetto interiore. Ovviamente riteniamo che con altrettanta convinzione e diligenza si debba altresì difendere l'autonomia del cittadino, valore primario della concezione democratica rispetto allo Stato. Se la esperienza storica presente conta per farci evitare i pericoli reali, credo che ogni onesto osservatore politico debba riconoscere che nella realtà mondiale attuale non è la Chiesa che minaccia l'autorità dello Stato e non è dalla Chiesa che viene oggi la minaccia reale alla libertà del cittadino, ma dalle esperienze totalitarie dello Stato. Ed è altresì vero, onorevoli colleghi, che quasi dovunque, contestualmente, là dove le libertà civili sono soffocate, ivi la Chiesa soffre direttamente nella sua libertà e nelle persone dei suoi pastori e dei suoi fedeli. (*Vivi applausi al centro*).

Sicché, quando parliamo di autonomia dello Stato, credo che parliamo, almeno tutti i democratici, di uno Stato che difende il suo compito primario nella concezione democratica e cioè la difesa della libertà e la possibilità di promuovere il libero sviluppo dei cittadini che la compongono, nonché la pacifica e sicura convivenza della comunità italiana tra gli altri popoli.

Un fuggevole accenno mi sia consentito fare nei confronti del problema dell'Alto Adige. Altri della mia parte, con maggiore cognizione di causa, parleranno dell'argomento, ma, mi sembra, che quanto ha annunciato il Presidente del Consiglio si inserisca in una serie di incontri diretti in atto che debbono essere condotti alla loro logica conclusione. Non si minaccia in alcun modo, onorevole De Marsanich, la integrità fisica e morale dello Stato: si cerca soltanto, con la dignità e la comprensione che è tipica della più pura e antica tradizione italiana, di creare condizioni sempre più serene di pace civile e di solidarietà con la patria, tra i cittadini italiani.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha ben fatto a chiarire quanto il Governo pensa intorno alla validità della nostra allenza tra le comunità che si sono venute sviluppando come frutto della tragica esperienza dell'ultima guerra mondiale o che sono postulate dalle esigenze di un serio sviluppo tecnico, economico e civile dell'Europa e del mondo libero.

Nel parlarne mi sia consentito di non associarmi al tentativo di esasperare con termini di drammaticità verbale la situazione già per se stessa così grave.

Anzi proprio nei momenti più difficili conviene attenersi al detto latino che suggerisce, nelle difficoltà della navigazione: *respice portum !*

La interpretazione che le sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, danno al significato storico dell'articolazione, del metodo di sistematica attuazione dell'alleanza atlantica è tra le più impegnative risuonate in quest'aula e ha fatto intendere che il nostro paese concepisce l'alleanza atlantica come una realtà viva cui si riferiscono ed in cui si coordinano le politiche e le iniziative dei singoli Stati che vi partecipano. L'alleanza atlantica è nata, per la prima volta nella storia moderna, non tanto come un incontro contingente o locale di comuni interessi da difendere, ma come uno strumento di sicurezza e di difesa per un'area di civiltà, di un certo modo comune di interpretare i diritti delle libertà umane, della convivenza civile, del rispetto dei popoli. La sua insostituibile validità per noi sta qui. Per questo crediamo che la comunità atlantica debba essere sempre solidale con se stessa e vigile e attenta anche al fermentare di incessanti novità nella comunità umana, al moto dei popoli verso la propria autonomia, sceverando le spinte irresistibili della volontà popolare dalle torbide congiure che speculano sulla ignoranza dei popoli; e d'altronde si deve sempre tenere presente il giuoco ipocrita e spregiudicato del più tirannico tra i governi del mondo che a volta a volta punta ad apparire il paladino delle aspirazioni, delle libertà e dell'indipendenza altrui. (*Applausi al centro*).

Per questo conviene che, senza contraddizione per gli interessi comuni dei paesi atlantici, in un preventivo e sistematico coordinamento di sforzi, ogni paese ed ogni gruppo di paesi legati da omogeneità e coincidenza storica e geografica si adoperino per rafforzare ed ampliare quell'area di sicurezza e di pace che la comunità atlantica ha per prima garantito nelle zone allora più direttamente minacciate dal pericolo di aggressione. Il lento processo di integrazione europea, il mercato comune – che cinque anni fa pareva

davvero impossibile sperarlo – sono una prova manifesta delle possibilità offerte da queste intese e iniziative regionali che il patto prevede. Ciò che ella ha detto del mercato comune ci sembra esauriente. Non ci nascondiamo naturalmente, le estreme difficoltà ed i rischi di una così imponente rivoluzione nei rapporti tra i paesi della comunità. Ci sembra però che valga la pena di affrontarli, cercando negli strumenti previsti ed in tutte le possibili provvidenze riparo ad eventuali danni che possano nascere nella progressiva applicazione dei patti.

Non troverà invece eco di sorta in noi e, credo, anche al di là della maggioranza che regge questo Governo l'invito immobilistico e reazionario che ci viene da parte comunista a recedere dai patti del Campidoglio. Dico immobilistico, perché esso riecheggia stranamente una visione chiusa ed autarchica che sappiamo per esperienza a quali passi conduca, reazionario perché stranamente contraddittorio con la vocazione internazionalista che i comunisti non hanno smesso di vantare come loro propria.

Ci sembra invece che una vigorosa politica che punti a realizzare legami sempre più intimi fino alla generale integrazione, risponda all'attesa degli spiriti più provveduti e del mondo giovanile in ispecie, che dalla intuizione del proprio avvenire è sospinta a credere ed a volere che esso sia italiano ed europeo insieme.

Gli avvenimenti di questi giorni mostrano quanto il Governo italiano debba essere particolarmente attento a quell'area geografica che non è solo l'ambiente naturale in cui ci troviamo, ma è altresì uno dei punti focali della pace del mondo. A tal proposito credo che sarebbe egualmente lontano dal giusto chi sopravalutasse le possibilità della nostra iniziativa in tale ambiente e chi inducesse d'altronde ad un colpevole assenteismo. Ogni contributo che, nella coordinata e reale azione con i paesi atlantici, possa dare l'Italia per accrescere le garanzie di pace e di sviluppo civile nel Mediterraneo credo debba essere salutato favorevolmente da ogni uomo di buona volontà; e in tal senso siamo tutti d'accordo, credo, nel ritenere indispensabile che la politica italiana continui a svolgersi in termini di somma chiarezza. Ma bisogna altresì che ogni atto ed ogni iniziativa non sia circondata da una atmosfera di ansiosa preoccupazione o da interpretazioni pregiudiziali che ne snaturano, in termini polemici impropri, il reale obiettivo. Dire che l'adesione alla volontà del Governo di dare all'O. N. U. ed in ogni organismo internazionale il contributo italiano ad oneste e positive iniziative di distensione e di disarmo controllato ci sembra superfluo. Ci sembra ad esempio che il Governo agisca con tempestività e coerenza, con la chiara enunciazione della dichiarazione del Presidente, in riferimento alla delicata zona medio-orientale, scossa in questo momento da un grave e drammatico turbamento. Ritengo che quì più che altrove sia necessaria la più tempestiva e concorde linea d'azione del mondo occidentale. Non credo che possiamo attribuirci funzioni soverchianti il nostro peso effettivo, ma credo però necessaria una politica attiva tra le potenze occidentali ad evitare fatali errori e a cercare soluzioni realistiche e positive.

Ci sembra, proprio a questo punto, di dover richiamare l'attenzione dell'onorevole Nenni, che ieri tentava un paragone tra le vicende conseguenti all'occupazione del canale di Suez e l'attuale azione di sicurezza svolta dagli Stati Uniti, sul fatto che le situazioni non sono direttamente paragonabili. Si tratta in questo caso di un intervento formalmente richiesto da un governo legittimo nello spirito della Carta delle Nazioni Unite, previsto dall'articolo 51 dello statuto, comunicato al Consiglio di sicurezza con la simultanea assicurazione che le truppe americane si sarebbero ritirate non appena sostituite da reparti inviati dall'O. N. U. Si tratta cioè di una azione svolta con una correttezza giuridica che non può essere contestata.

Certo è presente a noi tutti la delicatezza della situazione politica internazionale, la continua drammatica insorgenza di problemi nuovi e di repentini mutamenti, lo squilibrio della buona volontà e della buona fede dell'una rispetto all'altra parte dei grandi contendenti.

L'essenziale è che la nostra politica estera si sviluppi nella coerenza delle nostre scelte tradizionali, nella lealtà dei rapporti che ne conseguono, nella consapevolezza delle nostre possibilità effettive, nella convinzione che una politica di pacifico sviluppo democratico interno è rigorosamente subordinata a certe condizioni di pace e di sicurezza esterna, e nella persuasione altresì – che dobbiamo nella misura delle nostre forze diffondere anche fra gli altri – che la vertiginosa dialettica di forze che puntano a conquistare nuove aree di influenza, impone ad ogni attiva politica di pace una dinamica incessante che, saldamente ancorata ai principî, decida e agisca sempre con tempestività e con realismo.

Respingiamo invece categoricamente la sostanziale ambivalenza a sfondo neutralistico caldeggiata dall'onorevole Nenni. La riteniamo inaccettabile ai fini di quel sistema di sicurezza collettiva ed atlantica su cui è ancorata la nostra stessa sicurezza, a meno che l'onorevole Nenni non ritenga assurdo l'apologo manzoniano dei vasi di coccio fra i vasi di ferro. La riteniamo inaccettabile perché, non risolvendo il problema della nostra sicurezza, sarebbe un atto di abdicazione ad una scelta politica che si impone per l'entità delle nostre forze e per la nostra posizione geografica. La riteniamo inaccettabile perché essa sarebbe oggi un effettivo incentivo all'aggressione, come lo è stato in tutta la storia d'Europa dei secoli XIX e XX. D'altra parte ci deve anche dire l'onorevole Nenni se vera equidistanza è la sua. Perché – lo devono ammettere tutti – mai sulla spinta di questa sua vocazione, ogni volta che sono venuti a conflitto concezioni od interessi dell'occidente democratico con quelli dell'oriente sovietico, mai è riuscito a trovare una parola che non fosse chiaramente, anche se non volutamente, sperequata nel senso delle impostazioni del mondo sovietico.

Ho detto, onorevoli colleghi, che le elezioni del 25 maggio si sono svolte con due fondamentali indicazioni: la fedeltà ad alcuni valori e dati faticosamente costruiti nel decennio democratico, la consapevolezza e l'attesa che a questo sviluppo si imprimesse un moto di celere attuazione. L'arresto della espansione comunista, la limitata ma generale recessione percentuale dei voti di destra (il 2,6 per cento complessivamente), l'accentuata adesione dei voti giovanili alla democrazia cristiana mi pare che indubbiamente significhino questo; soprattutto se si tiene conto che il dibattito politico generale sottendeva un dibattito ideologico e programmatico che per la prima volta chiamava l'attenzione popolare su finalità concrete, sullo sviluppo economico e sociale del paese, sui criteri che dovevano ispirarlo e determinarlo. Senza contare che lo schema del compianto ministro Vanoni già aveva sollecitato la sensibilità popolare sulla necessità di coordinare lo sviluppo economico e sociale intorno ai problemi essenziali del paese.

L'analisi dei problemi che scaturisce dalla impostazione, onorevole Presidente del Consiglio, del suo programma, non ha trovato fin qui oppositori che ne abbiano in qualche modo invalidato la sostanza. Anche il misurato intervento dell'onorevole Malagodi, se ho ben avvertito, non ha proposto alternative generali e concrete. Ha avuto il carattere di una critica, per così dire, dimensionale e intenzionale. Se mai, si è contestata l'ampiezza o la ristrettezza delle prospettive a seconda che questo programma veniva visto da destra o da sinistra, le difficoltà dei mezzi necessari, i metodi e le forze parlamentari disponibili.

Ma a noi sembra che il programma del Governo aderisca intimamente e alle finalità e ai metodi dello schema Vanoni da una parte, e alle esigenze sostanziali dello sviluppo italiano dall'altra.

Se non erro, l'analisi del Presidente del Consiglio ha individuato quattro leve essenziali dello sviluppo economico italiano: la preparazione del fattore umano, l'utilizzazione delle fonti di energia, le aree sottosviluppate, il riassetto sociale e lo sviluppo tecnico dell'agricoltura, l'edilizia popolare.

Ella sa, signor Presidente del Consiglio, che specialmente nel corso della campagna elettorale il nostro partito ha avvertito una sensibilità tesa dell'opinione pubblica, soprattutto quando il nostro discorso toccava il tema della scuola e della preparazione professionale della gioventù.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha detto che questa è la più notevole riforma di struttura della nostra storia. Mi consenta di dire di più: direi che è il tema centrale di una vera e moderna democrazia; è ad un tempo il fondamentale atto di giustizia di un regime a suffragio popolare e la controprova che la democrazia ha fiducia in se stessa.

Rivendichiamo una netta priorità nell'interesse ai problemi della scuola. E seppure è difficile stabilire nell'insieme delle urgenti necessità un criterio di priorità, noi vorremmo esortarla, signor Presidente del Consiglio, a considerare questo – anche per la necessaria dilazione nel tempo degli effetti da conseguire – il primo tra gli impegni del suo Governo (e in questo ci troviamo d'accordo, una volta tanto, anche con l'onorevole Nenni) e a strutturare il suo piano di intervento, di cui abbiamo qui udito le linee essenziali, nella maniera più organica e più pertinente alle prospettive e alla realtà del paese. Non si lasci trascinare in visioni municipalistiche e di prestigio locale! Il problema dell'istruzione è di troppo rilievo perché la responsabilità dello Stato venga soverchiata dalle pressioni locali. E in un paese come il nostro, di così varia e diversa caratterizzazione economica e geografica, solo la superiore e determinante volontà dell'autorità centrale può dare alla soluzione dei problemi la dimensione

richiesta da una visione ampia e moderna e capace di adeguare continuamente l'impostazione dell'istruzione professionale e della ricerca scientifica alla evoluzione della tecnica e della scienza moderna.

Penso che su questo tema giochiamo anche una grande partita di presenza e di prestigio internazionale, soprattutto se sapremo liberare il potenziale di ingegno di cui la nostra gente abbonda integrandolo in una organica strumentazione tecnica e scientifica che gli consenta di rivelarsi appieno.

Mi dichiaro perfettamente d'accordo con le dichiarazioni del Governo in materia di fonti e di distribuzione di energia. Vorrei solo esortare il Governo a muoversi con speditezza sul terreno dell'energia nucleare, perché la rivoluzione che indubbiamente conseguirà nel campo dell'energia dallo sviluppo delle applicazioni nucleari avrà rapida e determinante influenza sui rapporti produttivi e sul gioco dei mercati.

E in materia di agricoltura, mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio, di insistere sulla rapida impostazione risolutiva del problema delle mezzadrie povere. La strada che ella intende imboccare mi pare appropriata per determinare una pacifica evoluzione di questa delicata area dell'organizzazione economico-sociale dell'agricoltura.

Vorrei dire ai titubanti e ai contrari che quando una situazione si arroventa e trasferisce permanentemente la propria crisi in termini di rivolta politica, proprio là dove un tempo esistevano condizioni di pace e di collaborazione sociale, allora significa che essa è matura per un radicale mutamento. Al di là dei rapporti economici stabilitisi in tempi diversi, in condizioni sociali ed economiche diverse, esistono realtà umane che non si possono comprimere, e comprimendo le quali si finisce per recare danno anche a presunte considerazioni di utilità economica.

Credo, fra l'altro, che una operazione graduale, ma impegnativa, su questo terreno finirà per recare qualche serio dispiacere elettorale anche ai nostri colleghi che siedono sui banchi dell'estrema sinistra.

Consento con tutto il resto della sua impostazione, onorevole Presidente del Consiglio: particolarmente nella visione dinamica e tempestiva della risoluzione dei residui problemi interstrutturali delle aree depresse e del rapido impegno di ogni energia pubblica e privata per lo sviluppo delle strutture meridionali. L'ampio intervento dell'onorevole Scelba mi esonera dall'entrare in dettaglio. Direi che l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno sia un impegno morale, oltre che politico, per noi democratici cristiani in ispecie: perché il Mezzogiorno, pur sollecitato con tanto vigore da contrapposte forze a disperare di noi, della democrazia, dello Stato, ha ancora una volta mostrato consapevolezza e fiducia; rivelando quale formidabile piattaforma di pacifica democrazia sarà tutta l'area meridionale una volta che avremo emarginato la più gran parte delle cause di scoramento, di disperazione e di depressione economica e morale. (*Vivi applausi al centro*).

Ha ragione, onorevole Presidente del Consiglio, di rilevare che fin qui il suo programma di sviluppo non ha trovato valida opposizione, ma semmai stupore o scetticismo.

D'altronde credo che ella sia abituato sin da 10 anni fa, giusto in questi giorni, a tal tipo di critica che sempre tende, ad un tempo, da una parte a sottovalutare, dall'altra a vedere chissà quali pericoli per l'economia del paese in iniziative e propositi che si rivelano poi a volta a volta determinanti – come è giusto dire delle sue passate iniziative di Governo – come volani di alcuni settori della vita economica italiana.

Ho sentito fare dell'ironia sul cosiddetto « patrimonio progetti »: evidentemente da chi non conosce responsabilità di governo o di direzione politica attiva. Ne basta anche poca, infatti, per rendersi conto quale enorme importanza, per la prontezza di intervento anche in sede di eventuale congiuntura recessiva, abbia il potere disporre immediatamente di progetti esecutivi pronti e costantemente aggiornati.

Mi consenta di dirle che il panorama che ella ha delineato rivela, come bene ha detto l'onorevole Piccioni al Senato, una volontà politica ferma di far andare avanti organicamente la realtà economica e sociale del popolo taliano in un quadro di sicurezza e di pace ed in coerenza con le linee essenziali ispiratrici della nuova democrazia repubblicana.

Noi siamo per una politica di sviluppo e crediamo che in una democrazia moderna, che trae la sua investitura dalla volontà delle grandi masse popolari, essa sia non solo una inderogabile conseguenza del suffragio universale, e quindi un dovere della classe dirigente, ma un dovere cui lo Stato direttamente non può sottrarsi. La disputa tra la iniziativa privata e l'intervento dello Stato è oggi superata dalla natura della democrazia moderna e dallo sviluppo tecnico. L'ottimistica utopia illuministica che regge il sistema

rigidamente privatistico si è infranta contro la realtà, in quasi tutte le esperienze economiche degli Stati anche più evoluti; il rigido statalismo si è rivelato a sua volta portatore e strumento ad un tempo della tirannide politica: a destra dei gruppi schierati dietro le tirannidi nazionalistiche, a sinistra delle gerarchie politiche comuniste.

Quando noi diciamo che occorre conciliare la libera iniziativa del cittadino ed i doveri della comunità provinciale, non esprimiamo i termini empirici di un compromesso alla giornata, ma i fondamenti di ogni concezione sociale che non si regge su miti ed i risultati della esperienza moderna che ogni giorno postula questo sistematico incontro, non solo per finalità sociali ma per evitare lo smagliarsi del tessuto economico stesso della nazione sotto l'usura della molteplicata concorrenza tecnico-economica e per l'utilizzo di aree atrofizzate dall'inerzia e dall'abbandono.

È stato detto che il programma di Governo si frammenta in una serie di provvidenze non collegate. Non fa onore alla propria possibilità di sintesi chi non riesce a ricostruire la linea generale di sviluppo che il suo programma rivela, ponendolo sul piano concreto della politica e in generale della visione inquadratrice del compianto ministro Vanoni.

Credo, onorevole Presidente, che la sua impostazione programmatica, se ottiene nel Parlamento una determinata quantità di consensi, ne ottenga e ne otterrà ancora più nel paese. Lo credo perché, in fondo, essa ha fatto incontrare la democrazia cristiana ed il socialismo democratico in una visione schiettamente democratica, se per democrazia intendesi regime che offre al popolo sistematiche scelte in base a programmi che cercano di interpretare nel modo più appropriato l'evolversi della storia e le attese popolari e tenendo fede a certe verità, condizioni inderogabili per la difesa della libertà ed il progresso civile. E se democratica è la nostra visione, allora essa è illuminata da una concezione umanistica della vita individuale e della comunità sociale. Forse, colleghi socialdemocratici, la vostra concezione umanistica affonda le sue radici in una visione immanentistica dei valori umani: la nostra deduce la sua forza da una integralità di concezione terrena e trascendente insieme. Non è il Parlamento aula per dispute filosofiche: qui possiamo compiacerci insieme di averle viste conciliate sul terreno politico in un comune grande rispetto della persona umana e dalla comune volontà di garantirne la libera espansione in un'area di sicurezza e di pace e con leggi di giustizia e di progresso. Voglio dire che rispetta la persona umana solo chi ne assecondi le incessanti aspirazioni di avanzamento, adeguandovisi con liberalità e prontezza.

E per questo sono convinto, onorevole Malagodi, che così anche si accresce nei cittadini il senso dello Stato, della sua dignità, della giustizia e dell'efficacia degli istituti e delle leggi, e si accresce il nostro amore per essi.

Vogliamo con questo presumere orgogliosamente di avere una specie di monopolio della verità e del bene? Offenderemmo questo Parlamento, se pensassimo in tal modo. A noi sembra di avere interpretato nel modo migliore e più pertinente la volontà popolare espressa dal voto del 25 maggio. Non neghiamo a voi, onorevoli colleghi di parte liberale, che vi siete rammaricati della rottura di un triennale sodalizio, né buona fede né retta intenzione, ma ci sembra che con la vostra rigida impostazione elettorale vi siate da voi stessi preclusi da una solidarietà per la quale avete chiesto perentoriamente l'adesione a certe vostre concezioni che neppure l'elettorato mostrò di apprezzare soverchiamente. Forse maggiore fortuna avrebbe avuto il vostro partito se esso, anziché irrigidirsi su alcuni schemi che subiscono l'inevitabile logorio che tocca in sorte a tutte le leggi di estrazione umana, fosse stato più aderente alle evoluzioni, ai mutamenti che l'esperienza, la storia ed il progresso impongono ed a cui, nonostante il contrapposto clamore di tanti autorevoli mèntori, pare intuitivamente attenta e sensibile la più diffusa coscienza popolare.

Prendiamo atto dell'opposizione contraria manifestata dai monarchici delle due confessioni; ma saremmo curiosi di sapere dai deputati del Movimento sociale se nella loro opposizione, che pare accanita, sia presente l'ispirazione giacobina di Salò o quella corporativa di palazzo Venezia. Credo che l'atteggiamento rispetto a questo Governo dovrebbe servire a chiarire quanto meno alle due confluenze ospitate nel Movimento sociale quale sia la vera natura, non dico politica, che è nota, ma economica e sociale di quella parte.

È risuonato spesso in questi giorni, da parte di oratori e corsivisti del partito socialista italiano, un argomento per l'opposizione a questo Governo. Ne ha parlato anche ieri l'onorevole Nenni: non è un Governo di rottura. Bene ha risposto, mi pare, l'onorevole Fanfani: la situazione politica italiana chiede evoluzione, non rottura.

Mi permetto aggiungere che meglio avrebbero fatto i nostri colleghi socialisti a specificare di quale tipo di rottura parlano. Credo non sia difficile comprendere che un tale discorso sottintenda un discorso rigidamente classista, nel qual caso non solo una tale concezione contraddice la visione democratica della società che appunto è nostra; non solo, a nostro avviso, essa è sostanzialmente superata dall'evoluzione tecnico-economica che ci separa dai tempi in cui quella concezione è nata, ma rende davvero il partito socialista italiano automaticamente prigioniero di una sostanziale unità di azione con il partito comunista.

L'onorevole Nenni sa che per il partito comunista l'unità classista ha il suo naturale, necessario prolungamento, il suo punto di forza nella rigida, incondizionata solidarietà con l'Unione Sovietica e con il mondo sovietizzato. Vuole arrivare a questo l'onorevole Nenni? È questo che lo tiene perpetuamente fuori del campo di una collaborazione democratica anche socialmente avanzata?

E, anche rispettando questa sua concezione, crede davvero l'onorevole Nenni di servire gli interessi del mondo operaio, tenendolo perpetuamente sequestrato in questa messianica quarantena attendista? Dichiarò l'onorevole Nenni, in una non dimenticata intervista, che egli vuol porsi come alternativa alla democrazia cristiana, ma tosto affermò che non vi è alternativa possibile senza la collabarazione comunista. E per questa via egli giunge alla conclusione di un inevitabile fronte coi comunisti. O presume davvero il partito socialista italiano di realizzare attorno al suo linguaggio allusivo ed ambivalente, fuori del fronte, un'alternativa alla democrazia cristiana ed alle sue alleanze democratiche?

Forse si tratta soltanto di un alibi per darsi l'illusione del moto, permanendo, invece, in realtà nelle secche della irrisoluta perplessità massimalista, o nelle panie della incalzante pressione comunista, o forse l'onorevole Nenni si era proposto – nella speranza di un governo pendolare – che la legislatura si riaprisse alla insegna dell'attesa delle sue decisioni. Questa volta, forse come non mai, i socialisti non sono riusciti a dare una giustificazione plausibile della loro posizione. La politica delle cose era ancora un alibi, onorevole Nenni: lo dimostra il comportamento del suo partito, oggi, del quale del resto non abbiamo mai dubitato.

È ancora una volta il suo partito che porta nello sterile limbo della irresolutezza, se non dell'ossequio frontista, oltre quattro milioni di voti di italiani, ivi compresi quelli che ha conquistati ma che non credo abbiano, nella stragrande maggioranza, votato per questa eterna quarantena.

I nostri voti, onorevole Presidente del Consiglio, invece, mediante il suo lodevole sforzo sono ancora una volta messi al servizio del paese, secondo una vocazione di responsabilità e di presenza sia in caso di tranquille maggioranze sia nel rischio di risicati consensi. Ci conforta a sostenerla con ogni cordiale, operante collaborazione, il sapere che il suo Governo si iscrive nella tradizione ormai storica della democrazia cristiana di ricercare in chiare intese o in maturati consensi o in non malevole attese, la forza parlamentare necessaria a promuovere, con la intransigente difesa delle libertà civili, con la garanzia appropriata della sicurezza nazionale, l'evoluzione economica e sociale degli italiani. E ci sembra che il programma e le intenzioni su cui siamo chiamati ad esprimere il nostro giudizio ci diano ampia sicurezza che esso si ispira a quelle profonde, intime certezze di giustizia e di solidarietà che dominano come forza determinante la nostra coscienza morale e politica.

Ella ha avvertito, signor Presidente del Consiglio, come bene ha detto nella sua illustrazione programmatica, che l'ansia profonda della nostra gente è ansia di pace, di pace nelle famiglie, nei gruppi sociali, nelle grandi forze che nuovono la vita delle singole nazioni, tra i popoli stessi. (*Vivi applausi al centro — Vivaci interruzioni del deputato Ingrao — Proteste al centro*).

PINTUS. Non è la pace di Budapest! (*Apostrofe del deputato Ingrao*).

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, la richiamo all'ordine!

RUMOR. Quanto meno non è la pace di Budapest, onorevoli colleghi! (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

Tanto più fervida questa ansia di pace e spesso angosciosa quanto più le vicende del mondo e della società organizzata testimoniano che essa è una dura, quotidiana conquista contro tenaci e sempre risorgenti resistenze e minacce.

E sul piano della politica interna e internazionale..... (*Interruzione del deputato Ingrao — Proteste al centro — Scambio di apostrofi tra i deputati dell'estrema sinistra e del centro — Alcuni deputati dell'estrema sinistra scendono nell'emiciclo — Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta Giuliano, la richiamo all'ordine! Onorevoli colleghi, tornino ai loro posti!

Onorevole Ingrao! Onorevole Pajetta Gian Carlo, faccia da moderatore, ella che è un pezzo grosso nel suo gruppo. (*Si ride*). Onorevoli colleghi del gruppo comunista, tornate ai vostri posti. Onorevole Li Causi, nella sua qualità di vicepresidente della Camera, la prego di collaborare con me. Onorevole questore Butté, faccia in modo che tutti i colleghi in aula si seggano.

Onorevole Rumor, riprenda il suo discorso.

RUMOR. Sul piano della politica interna ed internazionale sentiamo che la pace è il frutto di una virile, tenace conquista che non consenta illusioni, ireniche declamazioni, cedimenti a provocazioni (*Proteste a sinistra*), pigrizia o egoismi o scoramenti.

È manifesto che il suo Governo crede, onorevole Fanfani, che la pace è un bene indivisibile dalla libertà, dalla sicurezza e dal progresso nella giustizia e nella libertà. Lo crediamo anche noi, e per questo ci auguriamo... (*Interruzione del deputato Ingrao*).

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, l'avverto che ella è sulla soglia della espulsione. Passi la mano ad un altro collega, se crede!

RUMOR. .. che il suo sforzo riesca. Siamo convinti che un popolo come il nostro, spinto lungo vie che gli diano la certezza che la comunità nazionale a cui appartiene realizza con gradualità ma con tenacia e con slancio una convivenza civile, libera, dignitosa e giusta, è una grande forza attiva per la pace del mondo. (*Vivi, prolungati applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Cinciari Rodano Maria Lisa. Ne ha facoltà.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi è accaduto di pormi nel corso di questo dibattito una domanda: come mai – e ciò, si badi bene, malgrado che il Presidente del Consiglio abbia esposto al Parlamento non, a mio avviso, le generali linee della politica governativa, ma una elencazione minuta di proponimenti e di propositi - come mai, nella esposizione che l'onorevole Fanfani ha fatto alle Camere, non si trova nulla, non si fa nessun riferimento, ove si eccettui un fuggevole accenno, alla parità di retribuzione tra lavoratori e lavoratrici, alla questione viva, aperta nel paese, della realizzazione dei diritti che la Costituzione garantisce alla donna italiana?

Questa assenza di ogni riferimento a tali questioni stupisce a prima vista. Tanto più, onorevoli colleghi, perché la questione femminile, la questione dei diritti costituzionali delle donne, si sono imposte ormai con vigore nella stampa e nella pubblica opinione. La concessione, ad esempio, di una pensione di invalidità e vecchiaia alle donne di casa non solo è stata oggetto negli scorsi anni di centinaia di migliaia di voti di consigli comunali e provinciali, di dichiarazioni e promesse di ogni parte politica, di petizioni delle interessate su cui si sono raccolte milioni di firme, ma è stata addirittura oggetto di un iniziale dibattito della Camera nella passata legislatura.

D'altra parte, attorno a questo come ad altri problemi femminili vivo è stato l'interesse delle donne italiane durante la campagna elettorale; su altri aspetti ancora della questione, ad esempio sulla legge che regola l'ingresso delle donne nelle giurie popolari, è stata perfino, nel corso di un clamoroso recente processo, sollevata eccezione di incostituzionalità davanti alla Corte costituzionale.

E neppure si può ora affermare che il desiderio di vedere finalmente realizzata la Costituzione in questo campo venga manifestato soltanto dalle masse femminili che seguono il nostro partito o che si richiamano allo schieramento di sinistra. Non a caso infatti, onorevoli colleghi, una grande organizzazione femminile unitaria, l'U. D. I., ha fatto pervenire all'onorevole Presidente del Consiglio designato ed a tutti i parlamentari un preciso elenco dei provvedimenti che sono dalle donne italiane ritenuti più urgenti per garantire anche alle donne il diritto al lavoro, per una giusta valutazione del lavoro femminile nell'industria, nel commercio e nella agricoltura, per il riconoscimento del valore sociale del lavoro della donna casalinga, per permettere alle donne di assolvere il doppio compito di lavoratrici e di madri, per la tutela della loro salute, per una adeguata istruzione e preparazione professionale, per il rinnovamento e la ditesa dell'istituto familiare.

Ella, onorevole Fanfani, non ha ritenuto di dover spendere una parola su questi problemi, malgrado che su molte di tali questioni siano state avanzate richieste precise anche da esponenti della sua parte politica. Proprio in questi giorni una collega di parte democristiana, con iniziativa parallela a quella assunta da colleghe della nostra parte, ha presentato la proposta di legge per dare la pensione alle casalinghe, già da lei avanzata nella scorsa legislatura; nell'accoglimento di questa richiesta si è pronunciato un con-

vegno femminile tenuto dalle « Acli » nel maggio scorso; mentre sulla questione della applicazione della convenzione n. 100 dell'Ufficio internazionale del lavoro e dell'articolo 37 della Costituzione la richiesta di una legge è avanzata da ben 11 associazioni femminili di varia tendenza (analoga richiesta è stata formulata anche dalle « Acli »); così, concordi sono le donne italiane, pur se organizzate in diversi, talora opposti, movimenti, nel richiedere che si vieti il licenziamento delle donne che contraggono matrimonio, nel richiedere che si apra l'accesso alle donne a tutte le carriere e ad ogni grado di esse, che si riconosca la parità, come numero e valore di giornate, dell'apporto di lavoro che la mezzadra, la coltivatrice diretta, la colona, l'assegnataria danno all'azienda familiare, che si garantisca l'assistenza e si tuteli il lavoro delle stagionali di ogni categoria, che si regolamentino i contratti a termine. E non proseguo nell'elencazione per non tediare i colleghi.

Ella, dicevo, onorevole Fanfani, ha taciuto su questi argomenti. Ha fatto, è vero, un accenno alla questione della parità di retribuzione, ma noi le chiederemmo di essere meno reticente, di dirci che significato ha questo accenno, quali impegni intende prendere il Governo; intende esso presentare o appoggiare una legge che garantisca l'osservanza in Italia dei principî di parità sanciti nell'articolo 37 e nella convenzione di Ginevra ? Intende il Governo applicare la parità salariale alle salariate dello Stato ? E come deve essere interpretata allora la risposta negativa data a questa richiesta dalla direzione dei monopoli ai sindacati di quella categoria ? Il ministro delle partecipazioni statali intende agire perché le dipendenti delle aziende a partecipazione statale abbiano la parità secondo i dettami della convenzione di Ginevra ? O invece il Governo ritiene esaurito il suo compito con l'invio di circolari, come in passato è stato fatto dai ministri Gui e Tambroni ?

Noi vogliamo augurarci che nella sua replica l'onorevole Fanfani sia meno reticente di quanto non è stato nelle dichiarazioni. Ma io voglio sperare che ella, onorevole Presidente del Consiglio, non creda (e che non lo creda questo o qualsiasi altro Governo) di potere eludere le aspirazioni delle donne italiane. Oggi esiste ormai, nelle grandi masse femminili, una coscienza vasta dei diritti che la Costituzione garantisce alla donna, esiste la aspirazione profonda ad una vita diversa che salvaguardi ad un tempo lo sviluppo della personalità individuale della donna, i più cari valori della sua vita familiare, il bene supremo della pace. Le donne lotteranno per queste cose, strapperanno i loro diritti, strapperanno diverse condizioni di vita, continueranno a mantenersi fedeli al loro giuramento di difendere la pace.

Ma soprattutto il Governo non potrà eludere questi problemi perché sono non soltanto questioni che interessano una parte, sia pure grande, del popolo italiano; sono problemi la cui soluzione è legata, si intreccia ed a sua volta, oserei dire, condiziona questioni di fondo insolute della nostra democrazia, del progresso civile ed economico del nostro paese.

Ed è proprio in questo aspetto che forse si può trovare una risposta alla domanda che ponevo a me stessa all'inizio del mio dire: perché vi è stata questa lacuna e questa reticenza nelle dichiarazioni del Governo ? A veder bene, le dimenticanze e le reticenze dell'onorevole Fanfani non dovrebbero meravigliare o stupire. La verità è che un ordinato avvio a realizzare le aspirazioni della donna italiana, come è stabilito nel disposto della Costituzione, non può trovar posto in qualsiasi programma, non può essere compiuto da qualsiasi governo; i diritti femminili non trovano posto in una elencazione disorganica di provvidenze quale ella ha fatto, provvidenze che ci viene il sospetto siano state messe insieme con l'unico scopo di ricucire una fragile maggioranza con voti raccattati o astenuti, per imporre ancora una volta al paese un Governo che non tenga conto dell'orientamento chiaro e rinnovatore che anche in queste questioni è stato espresso il 25 maggio dal corpo elettorale.

No, onorevoli colleghi; se si vuol tener conto delle aspirazioni delle masse femminili italiane, è necessaria non una simile elencazione di provvedimenti, ma una chiara impostazione di politica economica, di politica interna ed anche di politica estera. (Su quest'ultima intendo poi soffermarmi più avanti).

La verità è, onorevoli colleghi, che voi siete incapaci di esprimere questa politica, perché voi accettate il sistema sociale italiano quale è oggi e non volete accorgervi degli squilibri profondi di tale sistema. Non volete accorgervi che esso si regge sullo sfruttamento, sull'oppressione di larga parte della economia e della vita del paese; sulla storica miseria meridionale, che non si risolve certo con gli ispettori per le zone depresse; sulla campagna in crisi, sulla quale si sta per scatenare l'aggravante delle conseguenze dell'entrata in

vigore del mercato comune, sulla quotidiana oppressione di grandi masse femminili che vengono private dei loro diritti.

Ecco perché chiudete gli occhi di fronte alle conseguenze del mercato comune, perché siete costretti a considerare l'emigrazione come una soluzione accettabile del problema del lavoro e dell'occupazione È perché non vedete quanto sia disorganico lo sviluppo del reddito e come uno sviluppo organico del reddito nel nostro paese non possa ottenersi senza mutare i rapporti di proprietà, senza incidere sulle strutture, che non potete nemmeno esprimere una politica economica capace di garantire alle donne italiane i diritti che esse rivendicano.

Ma le donne italiane hanno bisogno anche, per risolvere i loro problemi, di una politica interna diversa, di una chiara impostazione sul terreno della libertà e delle autonomie; non solo intesa come garanzia amministrativa dei comuni, delle regioni; ma intesa come fierezza di tutti e di libertà per i cittadini ed i lavoratori ed anche come chiara visione dei rapporti fra lo Stato e gli istituti della società civile. Occorre che si rispetti e si garantisca la libertà della famiglia, che va inquadrata in codici rinnovati ed adeguati alla Costituzione; occorre che si abbia una visione della scuola e della funzione dell'assistenza ben diversa dal concetto settario, strumentale, monopolistico (sembra quasi si tratti per voi non di istituti fondamentali della società, ma di strumenti ad uso esclusivo del partito di maggioranza) che è proprio del suo programma, onorevole Presidente del Consiglio, e del suo partito. Ed è questo, oltre alle reticenze ed alle dimenticanze, il secondo motivo per cui noi non ravvisiamo nel suo programma le condizioni per avviare a soluzione i problemi che stanno a cuore alle donne italiane.

È necessaria infine, onorevoli colleghi, a garantire un'organica attuazione dei diritti femminili, una politica estera di pace: una politica estera profondamente diversa da quella che ci è stata enunciata.

A questo proposito l'onorevole Rumor ha deplorato i toni drammatici che gli oratori dell'opposizione avrebbero avuto trattando delle questioni di politica estera, ma, onorevoli colleghi, come non accorgersi, invece, che tutta questa discussione ha luogo sotto l'ipoteca dell'incertezza? Qui si discute del programma del Governo, si discute dei suoi propositi, come se tutto fosse normale, come se il cuore di ciascuno di noi, il cuore degli uomini e delle donne del nostro paese non fosse gravato dalla preoccupazione per gli avvenimenti (questi sì drammatici, non il tono degli oratori) che incalzano di ora in ora. Ella, onorevole Fanfani, ancora ieri sera ha respinto l'invito ad informare il Parlamento sulla situazione del medio oriente e sugli impegni presi dal nostro paese. Questo fa sì che tutte le notizie, tutte le voci, tutte le illazioni giornalistiche siano attendibili.

Ed è un incalzare drammatico: insurrezione nell'Iraq, intervento americano nel Libano, lancio di paracadusti inglesi, invasione della Giordania, dove sembra che siano in corso dei combattimenti, la mobilitazione delle forze armate americane ovunque vi siano basi americane, in tutte le zone finitime, movimenti di navi francesi nel Mediterraneo orientale. La radio trasmette queste notizie, le martella nelle case e in ogni casa le donne italiane vivono ore di angoscia: la guerra – si chiedono – è alle porte del nostro paese? si arresterà? si estenderà? Saremo tutti travolti in un conflitto che da un istante all'altro può tramutarsi in una catastrofe atomica generale?

Quest'oggi un giornale del mattino dava notizia che dall'aeroporto di Capodichino, presso Napoli, partono dei « vagoni volanti » americani diretti nel Libano, uno ogni 15 minuti. È vero questo? E noi siamo già dunque una base avanzata di operazioni militari? Possiamo da un momento all'altro essere travolti nel conflitto?

Come l'onorevole Rumor dianzi ricordava, l'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni, discorrendo dal patto atlantico, ha parlato di « permanente preventiva consultazione politica », di « unità di atteggiamento nei problemi comuni », e ha affermato che era intendimento del Governo di preservare l'alleanza dalle conseguenze negative di iniziative non concordate. Ha ribadito che l'Italia avrebbe chiesto che, « nell'interesse della permanente difesa, della comune sicurezza e della perdurante solidarietà, che problemi di singoli paesi che possono intaccare i vincoli comuni vengano previamente discussi per garantire alle conclusioni cui si potrà pervenire il sostegno della necessaria solidarietà ».

Anzi, con accento di polemica verso i suoi critici, ha sottolineato che così deve esser concepito un trattato di alleanza, « come incontro cioè di popoli liberi e non come preannunziata adesione di alcuni alle decisioni di altri ». I fatti di Capodichino sono forse la vera interpretazione, l'interpretazione autentica, noi ci chiediamo, delle frasi

del Presidente del Consiglio ? E noi, il nostro paese, i nostri figli, la nostra sicurezza, dovrebbero essere posti in giuoco soltanto per assecondare servilmente le avventure del vecchio colonialismo franco-britannico e del nuovo imperialismo americano che si vedono sfuggire la preda ?

Che interesse abbiamo noi, che interesse ha l'Italia a simili avventure ? Che interesse ha a sostenere gli ultimi vacillanti troni della dinastia hascemita, di questi re giovincelli, educati alle buone maniere nei collegi britannici, che non esitavano a far accecare vivi i propri avversari politici e che stanno ora duramente e tragicamente pagando il prezzo del tradimento compiuto ai danni del moto di liberazione nazionale contro l'impero ottomano che aveva portato i loro padri sui troni di Amman e di Bagdad ?

Che interesse ha l'Italia ad associarsi all'impresa di puntellare regimi di cui una fonte non sospetta, il quotidiano francese *Le Monde*, scriveva giorni or sono che essi « non dovevano la loro sopravvivenza che all'appoggio delle forze armate e alle repressioni di una polizia onnipotente, una delle più energiche » (e si tratta di un eufemismo) « che ci fossero nel medio oriente » ?

E lo stesso giornale parigino prosegue dicendo che « l'impotenza dell'occidente, o meglio degli Stati Uniti, avrebbe un solo risultato, quello di aprire la via a dei movimenti che mal sopportavano il giogo di regimi feudali, per giunta vassalli dell'occidente ».

Ma se questo risultato appare deprecabile alla borghesia colonialista francese, perché mai dovrebbe apparire tale al popolo italiano ? Quest'oggi, onorevole Fanfani, l'U. D. I. le ha rivolto un appello a nome di milioni di donne, donne che possono anche dare valutazioni diverse sugli avvenimenti e sulle responsabilità, ma che sono unite nell'ansia di salvare ad ogni costo la pace. Esse vogliono essere rassicurate, vogliono esser garantite che l'Italia non sia travolta in nessuna avventura, che dal nostro paese non partano né armi né armati, siano essi americani o di altra nazionalità; chiedono che il Governo svolga un'azione mediatrice per favorire la cessazione del conflitto, per ricondurre, nel rispetto degli interessi legittimi delle popolazioni arabe, la pace nel medio oriente. (*Applausi a sinistra*).

A loro nome, le rinnovo da questa tribuna l'appello. Ma ad esso aggiungo, a nome del nostro gruppo, un invito preciso: dissoci l'Italia le sue responsabilità dall'aggressione; scinda l'Italia le sue responsabilità dal colonialismo britannico e, soprattutto, dall'imperialismo americano !

Siamo di fronte, onorevoli colleghi, ad un fatto storico, ad un processo irreversibile, che è l'avvento di nuovi popoli a dignità di nazione; processo che non si arresterà né con i *marines* né con i paracadutisti, anche se, per cercare di arrestarlo, si può scatenare un conflitto che trascini anche il nostro paese nella rovina.

Quaranta anni fa, a Versailles, i franco-inglesi volsero a loro profitto la lotta degli arabi per la loro indipendenza contro l'impero ottomano. Gli arabi avevano creduto – come scriveva con fiorito linguaggio il colonnello Lawrence – di « creare una nazione nuova, ristabilire un'influenza decaduta, dare a 20 milioni di semiti la base sulla quale costruire in ispirato palazzo di sogni per il loro pensiero nazionale ».

Furono ringraziati cortesemente per aver contribuito alla vittoria dell'Intesa, ma fu loro fatto comprendere che erano andati nel fuoco a migliaia, incontro alla peggiore delle morti, non per vincere la guerra comune ed ottenere l'indipendenza, ma per permettere ai colonialisti europei di appropriarsi del grano, del riso, dei petroli della Mesopotamia !

Oggi è iniziata la seconda ondata. Oggi sale un'altra volta, come Lawrence aveva previsto, la marea dei popoli arabi. E questa volta, di nuovo, si dovrebbe inutilmente spargere sangue solo per permettere all'America di sostituirsi all'Europa nel dominio del medio oriente e nel possesso di quel petrolio, di quel grano, di quel riso ? E noi italiani, noi, popolo libero, rinnegando ad un tempo le nostre tradizioni, i nostri ideali, i nostri interessi e la nostra sicurezza, dovremmo restare insensibili al grido di dolore e di indipendenza che da Algeri a Damasco, da Cipro a Beirut, da Aden ad Amman, risuona nel Mediterraneo e nel medio oriente ?

In questi 40 anni costante preoccupazione delle vecchie classi dominanti europee colonialistiche è stata quella di soffocare il moto di indipendenza iniziato a quel tempo. Oggi la vecchia Europa paga il prezzo della sua politica; oggi, comunque, essa viene cacciata dal mondo arabo ed è l'imperialismo americano che si assume il compito antistorico ed infame di cercare di arrestare il moto degli arabi verso l'indipendenza e l'unità.

Sappia il nostro Governo, onorevoli colleghi, apprendere la lezione degli avvenimenti. Il mondo nuovo che sorge vicino

a noi richiede che anche l'Europa e l'Italia si rinnovino; che si abbandoni la vecchia, decrepita e ormai sconfitta e letale politica colonialista del conservatorismo e del centrismo europeo tanto cara all'onorevole Pacciardi; questa politica che ci trascina impotenti – e contro i nostri interessi – nel baratro dell'avventura e della guerra per conto di altri. Occorre che ci si distacchi dalla sudditanza alla politica di oltre oceano, che di questo vecchio conservatorismo europeo sottilmente e abilmente si serve per giocare la carta di un nuovo, più penetrante e più grave imperialismo, foriero di una tragedia forse molto maggiore di quanto non siano stati in passato i conflitti nel medio oriente.

Ma se è vero, come è vero, che il moto di indipendenza del mondo arabo, che i fatti nuovi nel Mediterraneo richiedono che l'Italia sia capace di opporsi al colonialismo ed all'imperialismo, nel suo interesse stesso, nell'interesse della pace del Mediterraneo, nell'interesse della conservazione della pace mondiale, si rende urgente non solo un mutamento radicale nella nostra politica estera, ma un rinnovamento profondo di tutta la politica del nostro paese. Perché voi fate quella politica estera, perché volete fare una certa politica interna, perché non volete nulla toccare di certi interessi e di certe strutture; perché vi è uno stretto legame fra la sudditanza agli interessi dell'imperialismo e l'ostinato rifiuto di quelle riforme, di quella politica economica che è necessaria per permettere l'accesso dei lavoratori alla pienezza della vita democratica, quella politica che, sola, sarebbe capace di accogliere anche le profonde esigenze delle donne italiane. Quella politica estera è condizione e puntello della vostra politica interna ed economica. Non mostrano, dunque, questi fatti, proprio i fatti del Libano e dell'Iraq, proprio il silenzio del Governo su queste questioni, che si vorrebbero circondare di un clima ovattato per impedire che in quest'aula risuonino, non rivelano chiaramente questi fatti che al di là di tutte le dichiarazioni di socialità, il programma di questo Governo rimane profondamente vecchio, intimamente reazionario e non a caso dimentico delle aspirazioni non soltanto del Mezzogiorno, delle campagne, della grande massa di lavoratori, ma anche delle aspirazioni alla loro emancipazione e alla pace delle donne italiane?

Ecco perché, onorevoli colleghi, noi sentiamo che dobbiamo ergerci, chiamare tutte le forze a raccolta in difesa della pace in questo momento minacciata. Ecco perché noi sentiamo che la lotta dei popoli arabi è una lotta che ci interessa da vicino e la sentiamo come cosa nostra.

Anzi permettetemi, a nome di centinaia di migliaia di donne e di ragazze comuniste, a nome di milioni di donne che hanno dato il voto al nostro partito, di inviare da questa tribuna un saluto alle donne arabe (*Vivi applausi a sinistra*), che nel nord Africa e nel medio oriente lottano ad un tempo per liberare se stesse dalle catene della schiavitù e dell'inferiorità in cui erano costrette dai vecchi regimi feudali e per conquistare al proprio paese dignità di libere nazioni! A quelle donne, che ad un tempo gettano il velo e si ribellano alla poligamia e lottano con tutto il loro popolo contro l'intervento militare ed economico dello straniero, contro l'oppressione coloniale e contro l'imperialismo.

Noi, donne italiane, che veniamo da una gloriosa tradizione di lotta al colonialismo ed abbiamo alle spalle quel potente moto popolare che portò operaie e contadine a stendersi sui binari per impedire di partire alle tradotte che portavano i militari destinati alla guerra libica; noi, che abbiamo lottato contro l'occupazione straniera e la dittatura fascista per ottenere la fine della guerra, le libertà democratiche e per conquistare al tempo stesso una posizione nuova, di pieni diritti nella società italiana democratica, noi assicuriamo alle donne arabe in lotta la nostra fattiva solidarietà. E la migliore prova di questa solidarietà sarà non solo nella lotta instancabile che le donne italiane continueranno a condurre per la pace, contro avventure imperialistiche, contro la installazione in Italia di rampe per il lancio di missili atomici, ma sarà anche nell'azione diuturna per una Italia rinnovata e progredita, per un'Italia in cui anche le donne abbiano pienezza di diritti, per una Italia che faccia una politica di progresso ed una politica di pace. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione a domani, avvertendo che la seduta, che avrà inizio alle ore 9, sarà proseguita, salvo una breve interruzione, fino ad esaurimento degli oratori iscritti. La replica del Governo si avrà nella seduta di sabato, come pure il voto di fiducia.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CAVERI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se intende intervenire per imporre ai dirigenti del Banco di Sicilia (ente di diritto pubblico) il rispetto dei diritti sanciti nell'articolo 21 della Costituzione della Repubblica.

« Detti dirigenti – come risulta dalla lettera dell'11 giugno 1958 a firma del direttore generale Giuseppe La Barbera – hanno infatti mosso rilievo al dottor Paolo Pietravalle, direttore responsabile di *Banco...note*, notiziario della commissione interna centrale del personale del Banco, per « avere pubblicato con scarso senso di responsabilità (*sic*) l'ordine del giorno » votato dalla commissione interna di Catania relativo ad un provvedimento dell'amministrazione e per averlo fatto seguire da una nota redazionale « con la quale – si afferma ancora nella lettera del dottor La Barbera – la deprecabile iniziativa è stata commentata » !

(168) « SPECIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del tesoro, per conoscere se sono state accertate le responsabilità per lo scandalo della Banca popolare di Grottaglie e per conoscere soprattutto quali provvedimenti si intendono adottare al fine di tutelare il risparmio a detta banca affidato.

(169) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritiene necessario indire al più presto le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Castellaneta (Taranto), accogliendo in tal modo le aspirazioni della popolazione, la quale vede nel regime commissariale, protrattosi oltre il necessario, una remora alla soluzione di vitali ed inderogabili problemi cittadini.

(170) « ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'attuale situazione della Banca popolare di Grottaglie, che da circa un mese è amministrata da un commissario straordinario.

(171) « BERRY, LEONE RAFFAELE, SEMERARO, MAROTTA VINCENZO, CHIATANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere – premesso che la realizzazione del progetto presentato dalla Società idroelettrica Alto Liri, affiliata alla Società romana di elettricità, per la costruzione di un bacino idroelettrico sul lago del Fibreno, danneggerebbe in modo irreparabile e definitivo la vita economica della vasta zona della provincia di Frosinone compresa fra il medio corso del Liri e il corso del Fibreno – se può dare assicurazione che, respingendo il progetto presentato dalla S.I.A.L.-S.R.E., tale bacino non verrà costruito, avvalendosi delle facoltà a lui concesse dalle leggi esistenti.

(172) « LIZZADRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere a quale punto si trova il provvedimento per il nuovo inquadramento degli aiutanti tecnici dei licei classici ed in conformità della legge 12 ottobre 1957, n. 977, in quanto risulta che il consiglio di amministrazione non si è ancora riunito per pronunciarsi in proposito.

(173) « CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, sulle notizie apparse sulla stampa italiana secondo le quali l'aeroporto di Capodichino di Napoli è stato posto a disposizione delle forze aeree degli Stati Uniti d'America per il trasporto di truppe e materiale bellico verso il Medio Oriente.

« Gli interroganti rilevano che in tal modo l'Italia, di fatto, viene coinvolta in una impresa aggressiva che viene condotta dagli Stati Uniti d'America al di fuori di qualsiasi decisione non solo della organizzazione delle Nazioni Unite ma anche della N.A.T.O.

« Gli interroganti sottolineano infine che la città di Napoli non può tollerare di essere così esposta a gravissimi pericoli e trasformata in base avanzata di una avventura militare totalmente estranea agli interessi nazionali e gravida di incalcolabili conseguenze per la pace d'Italia e del mondo.

(174) « AMENDOLA GIORGIO, CAPRARA, NAPOLITANO GIORGIO, MAGLIETTA, VIVIANI LUCIANA, GOMEZ D'AYALA, FASANO, ARENELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per conoscere in virtù

di quali impegni internazionali gli aeroporti italiani sono posti a disposizione delle forze armate degli Stati Uniti d'America.

« Essi chiedono inoltre di conoscere quali misure il Governo intende adottare a protezione della sicurezza della città di Napoli, il cui aeroporto di Capodichino è nell'abitato ed è incessantemente impiegato dagli aerei da guerra americani.

(175) « DE MARTINO FRANCESCO, AVOLIO, DI NARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quale fondamento hanno le voci circolanti nelle nostre caserme, secondo le quali, in deroga alla legge sul servizio militare obbligatorio, i giovani di leva dovranno prestare servizio per 18 mesi in Italia e compiere ulteriori 6 mesi di addestramento presso un altro paese appartenente alla N.A.T.O.;

per conoscere altresì le ragioni del richiamo – circa un migliaio solo nella provincia di Bologna – di giovani delle classi 1934 e 1935 attualmente in corso; richiamo che reca grave pregiudizio economico e morale a quanti, fra essi, da poco congedati, dopo lungo travaglio personale e familiare hanno finalmente potuto trovare una occupazione o iniziare un lavoro indipendente;

per essere inoltre assicurati circa il non superamento dei 18 mesi di leva di cui sopra e, anche, che i giovani chiamati alle armi non saranno destinati a periodi di addestramento normale o supplementare fuori del territorio dello Stato italiano.

(176) « BOTTONELLI, NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza:

a) che i lavori che l'ispettorato ripartimentale di Reggio Calabria compie annualmente nel vivaio detto Cucullare, in territorio di Santo Stefano d'Aspromonte, assicurano il lavoro e il pane a numerose famiglie di quel centro abitato;

b) che ampliando tale vivaio con l'accordo del comune interessato si potrà assorbire parte almeno della manovalanza disponibile, risolvendo così la terribile questione della disoccupazione locale.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il ministro non ritenga prendere in via di urgenza i provvedimenti che in tal senso si impongono.

(177) « MISEFARI, FIUMANÒ ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza della grave situazione venuta a determinarsi a Sassuolo, comune di Modena, in seguito alla mancata ammissione al beneficio di contributo per la costruzione di un nuovo cimitero nel capoluogo come da domanda avanzata al Ministero dei lavori pubblici dalla amministrazione comunale nell'anno 1955.

« Allo stato attuale del cimitero esistente i morti non potranno più essere sepolti, qualora non si provveda con la massima urgenza. Pertanto, la interrogante chiede l'immediato intervento del ministro.

(178) « BORELLINI GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi in base ai quali la commissione ministeriale incaricata di esaminare le aree proposte per la realizzazione di un quartiere autosufficiente nella città di Messina abbia scartato la località di Camaro, unanimemente ritenuta dal consiglio comunale di Messina la più idonea allo scopo, sia perché le relative aree edificatorie sono già di proprietà comunale ed in gestione all'Istituto autonomo delle case popolari, sia perché la costruzione delle opere connesse agli edifici poteva realizzarsi con notevole risparmio di spesa, sia perché, la località essendo centrale, la popolazione ne veniva agevolata.

« L'aver scartato Camaro come sede del quartiere autosufficiente reca – a giudizio dell'interrogante – grave danno alla città di Messina.

« D'altra parte, l'interrogante chiede di sapere se risulta al ministro dei lavori pubblici:

1°) che la località di Contesse, scelta dalla predetta commissione, lungo la variante alla strada statale n. 114, presenta tutti gli svantaggi della lontananza e della antieconomicità;

2°) che tale località, per decisione del consiglio comunale, era già destinata all'allargamento della zona industriale regionale, che oggi verrebbe compromesso se la continuità della zona venisse interrotta dal sorgere delle case popolari;

3°) che esiste comunque il pericolo (date le enormi difficoltà che il comune dovrebbe affrontare per l'acquisto o per l'espropriazione delle aree edificatorie in Contesse) che il quartiere autosufficiente non sorga affatto e che la città di Messina perda il relativo fi-

nanziamento, con grave pregiudizio per la ricostruzione e per il lavoro di molti disoccupati.

« L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il ministro dei lavori pubblici per scongiurare questo pericolo e per avviare sollecitamente la costruzione del quartiere autosufficiente nella città di Messina, tanto bisognosa di case e di lavoro.

(179) « DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere se sono a loro conoscenza le illegalità che il prefetto di Messina ha consumato o si accinge a consumare nella sua qualità di presidente della commissione di assegnazione delle case popolari costruite a Messina in base alla legge 9 agosto 1954, n. 640:

1°) l'articolo 8 della predetta legge, infatti, dispone che la Commissione sia composta dal prefetto, dal sindaco, da un rappresentante dell'Istituto autonomo delle case popolari, da un rappresentante del Genio civile, da un rappresentante dell'Ente comunale di assistenza e da un rappresentante delle famiglie interessate nominato dal consiglio comunale.

« Il prefetto di Messina, invece, noncurante della legge, chiama a far parte della commissione il questore e un ufficiale dei carabinieri, escludendo qualunque rappresentanza delle famiglie interessate;

2°) la citata legge 9 agosto 1954, n. 640, in base alla quale furono costruiti i 407 alloggi di contrada Minissale dispone nell'articolo 1 che tali alloggi siano fatti « per accogliere le famiglie allocate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili ».

« Anzi, per confermare inequivocabilmente tale disposizione l'articolo 2 della legge dispone che i sindaci entro 60 giorni dalla assegnazione devono ordinare lo sgombero degli ambienti e degli agglomerati malsani in cui gli assegnatari preabitavano, impedendone la ricostituzione.

« In dispregio a tali tassativi dettami della legge, il prefetto di Messina e la sua singolare commissione avrebbero deciso nella seduta del 1° luglio 1958 di riservare ben 45 appartamenti a carabinieri e guardie di questura adducendo per tale illegale decisione lo specioso motivo della necessità di tutelare nelle nuove case... l'ordine pubblico.

« Questi 45 appartamenti dovrebbero essere tolti alle famiglie che da molti anni vivono nelle baracche di Gravitelli e nel rudere dell'ex fascio Locatelli, i cui diritti dovrebbero essere sacrificati agli arbitrî del prefetto. Le predette famiglie di baraccati dovrebbero, chissà ancora per quanto tempo, continuare a vivere nelle spaventose condizioni di oggi solo perché il prefetto non intende applicare la legge. (Da notare che in queste baracche le persone adulte sono costrette a darsi il turno di notte per difendere i bambini dai topi).

« L'interrogante desidera conoscere se e quali interventi saranno svolti dal ministro dell'interno e dal ministro dei lavori pubblici a tutela della legge ed in difesa dei legittimi interessi dei baraccati.

(180) « DE PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quando si svolgeranno le elezioni nel comune di Santa Luce (Pisa) la cui amministrazione è scaduta da oltre un anno.

(181) « RAFFAELLI, PUCCI ANSELMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intende por fine alla violazione di legge in cui incorre il prefetto di Pisa che non ha ancora indetto – come era suo dovere – le elezioni del consiglio comunale di Pisa, sciolto a seguito delle dimissioni accettate l'8 agosto 1957, di 22 consiglieri su 40.

« Essendo trascorso quasi un anno durante il quale numerosi e complessi problemi della città non si sono potuti né affrontare, né tanto meno risolvere, a causa della carenza del massimo organo deliberativo, si chiede di sapere se il ministro dell'interno non ravvisi la necessità di far indire senz'altro ritardo le elezioni del consiglio comunale di Pisa.

(182) « RAFFAELLI, PUCCI ANSELMO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, decorso ormai un anno dallo scioglimento del consiglio comunale di Giffoni Vallepiana, non si intendano indire per il prossimo autunno i comizi elettorali in quel centro per una regolare ricostituzione del consiglio e della civica amministrazione.

(440) « AMENDOLA PIETRO, GRANATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni dell'affrettato spostamento degli uffici finanziari di Pordenone.

« Pare infatti che lo spostamento sia avvenuto per ordine telegrafico del Ministero quando ancora la nuova sede non era completata, ed i lavori in corso, mettendo perciò a disagio sia il personale che il pubblico.

« Chiedono inoltre di conoscere se risponde a verità che il canone di affitto è stato concordato nella somma di 40 milioni per nove anni e se non consideri oltremodo esorbitante tale cifra, che corrisponderebbe a quasi tutto il valore dei locali occupati.

(441) « BETTOLI, BELTRAME ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, con mezzi adatti, al rafforzamento degli argini dei fiumi Torbido, Sonante e Noce che con le loro acque impetuose, specie durante il disgelo, e la loro forte pendenza corrodono continuamente la terra argillosa su cui poggia il comune di Nemoli in Lucania, in continuo pericolo a causa delle infiltrazioni d'acqua dei suaccennati fiumi, che provocano frane che durante l'ultimo inverno si sono congiunte a monte dell'abitato, isolandolo più volte e provocando lesioni ai fabbricati e spesso improvvisi crolli; e per sapere se non sia addirittura il caso di ricostruire il paese in una zona più sicura, con vantaggi radicali ed a lunga scadenza, essendo prevedibile una spesa di poco superiore a quella prevista dai tecnici per il rafforzamento.

(442) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza dei seri inconvenienti di intralcio e di ritardo nel traffico determinati dalla esistenza: del passaggio a livello sulla Roma-Ancona che attraversa la strada statale n. 79 al chilometro 109+701 (Terni); del passaggio a livello al chilometro 230+193 della ferrovia Terni-Aquila traversante la via Cesare Battisti in Terni; del passaggio a livello al chilometro 225+625 sulla ferrovia Terni-Aquila attraversante la strada provinciale ternana per Cantalupo.

« L'interrogante chiede di conoscere se e quando il Governo intenda dare avvio ai lavori per la eliminazione dei tre passaggi a livello in questione, adottando le soluzioni tecniche più idonee.

(443) « GUIDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza dei ritardi. talvolta anche sensibili. registrati da alcuni treni in transito nel tratto Orte-Terni e del limite allo sviluppo del traffico dei viaggiatori e delle merci, rappresentato dalla mancata ricostruzione del doppio binario Terni-Orte.

« Infatti alla misura di emergenza attuata, alla fine della guerra, dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato, di demolire il secondo binario nel tratto suindicato, per utilizzare rotaie e traverse nell'opera di ripristino di altri tratti di strada ferrata, non ha fatto seguito, negli anni successivi, l'attesa opera di ricostruzione del secondo binario, ritenuto indispensabile anche in tempi lontani, nei quali il traffico era di gran lunga inferiore a quello odierno.

« L'interrogante chiede di conoscere se e quando il Governo intende iniziare i lavori di ripristino del doppio binario Terni-Orte, tenuto conto che la realizzazione potrà essere tanto più facile e rapida, in quanto non necessarie le lunghe e costose operazioni preliminari alla costruzione *ex novo* di strade ferrate.

(444) « GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali, per conoscere se tra le industrie alle quali sono state recentemente passate ordinazioni per 75 miliardi, in attuazione del piano quinquennale per l'ammodernamento e il potenziamento della rete delle ferrovie dello Stato, sono stati compresi gli stabilimenti siciliani attrezzati per costruzioni ferroviarie ed, in particolare, il Cantiere navale, l'O.M.S.S.A. e l'Aeronautica sicula di Palermo; in caso di risposta affermativa, se nella assegnazione delle commesse è stata rispettata la percentuale fissata nella legge « sul quinto ».

(445) « SPECIALE, GRASSO NICOLOSI ANNA, FALETRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se – in sede di applicazione delle norme relative allo « stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato, titolo IX, capo 3°, Disposizioni speciali per il personale degli uffici » – non intenda concedere una deroga alla clausola dell'articolo 184, che riguarda l'inquadramento a infermiere, del conseguimento dell'« attestato prefettizio di abilitazione all'esercizio dell'arte ausiliaria di infermiere generico » per i dipendenti dei gradi 13° e 14° del preesistente ordinamento che, alla data del 1° maggio 1958, abbiano già disimpegnato mansioni di infermiere.

« Ciò in considerazione non solo della specifica competenza ormai acquisita (e sancita dal diploma di autorizzazione al disimpegno delle mansioni di infermiere rilasciato dal servizio sanitario delle ferrovie dello Stato), ma anche perché gli agenti interessati si troverebbero nell'impossibilità di conseguire il diploma prefettizio suddetto, in quanto per ottenere lo stesso occorrerebbe aver prestato servizio per un biennio in corsie di ospedali.
(446) « FRANZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le ragioni che hanno determinato il Ministero ad autorizzare il trasferimento dell'ufficio postale di Villa di Tirano (Sondrio) in locale di proprietà della titolare dell'ufficio situato fuori dal centro del paese e lontano dalle abitazioni, contro il quale trasferimento si sono espressi ripetutamente l'amministrazione comunale di Villa di Tirano e lo stesso Ministero delle poste, quest'ultimo dopo un sopraluogo effettuato in Villa di Tirano da un ispettore superiore.

« E poiché il ministro ha disposto il trasferimento dell'ufficio in evidente spregio del parere dell'amministrazione comunale e della decisione dell'ispettore superiore, l'interrogante chiede anche di essere edotto delle ragioni che hanno causato il suo personale intervento.
(447) « ZAPPA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per sollecitare la definizione delle pratiche di pensione dei coltivatori diretti.

« Gli interroganti fanno presente, infatti, che soltanto per quanto riguarda le 3.000 domande di pensione inoltrate, tramite l'I.N.C.A. di Salerno, al locale ufficio provinciale dei contributi unificati in agricoltura, alla data odierna appena 125 sono state evase e con esito positivo, nel mentre le altre giacciono ancora per l'istruttoria presso il predetto ufficio, con quanto malcontento degli interessati che attendono dal dicembre 1957 è assai facile immaginare.
(448) « AMENDOLA PIETRO, GRANATI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per sollecitare la liquidazione delle pensioni da parte dell'I.N.P.S.

« Infatti da oltre 6 mesi l'I.N.P.S. di Salerno invia alla sede centrale – Ufficio meccanizzazione – le pratiche per i conteggi. Purtroppo, benché la cosa sia veramente assurda, in questo caso la meccanizzazione, anziché costituire un vantaggio per gli interessati nel senso di una maggiore speditezza nella liquidazione delle pensioni, si è rivelata un danno grosso per gli stessi in quanto la liquidazione a cui, prima, l'I.N.P.S. di Salerno provvedeva entro un mese dalla comunicazione all'interessato dell'accoglimento della domanda di pensione, esige, attualmente, 6, 7 ed anche più mesi.

« Con la conseguenza che centinaia e centinaia di lavoratori debbono attendere tutto questo tempo, con quale stato d'animo è ben facile immaginare.
(449) « AMENDOLA PIETRO, GRANATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se è a conoscenza della gravissima situazione esistente all'interno dello stabilimento di Fibrocemento C.I.M.F.A. di Torre Annunziata, nel quale, come denunciato dai lavoratori e riportato dal giornale *Unità* del 16 luglio 1958, alle gravi evasioni contrattuali e di norme di leggi sociali in atto da tempo, risultano atti di violenza ai danni di mutilati e di giovani apprendisti utilizzati come manovali, uno dei quali, il sedicenne Caiazzo, apprendista, venne quasi soffocato da un capo per aver sbagliato un pezzo;

se è a conoscenza dei ripetuti ed eccessivi interventi della pubblica sicurezza di Torre Annunziata, entrata ripetutamente persino nella fabbrica;

se intende disporre severe misure a tutela dei cittadini lavoratori in detta fabbrica e quali provvedimenti intende adottare per riportare l'opera della pubblica sicurezza nei limiti fissati dalla Costituzione;

come intende garantire i cittadini lavoratori contro gli abusi della ditta che ha beneficiato dei fondi dell'I.S.V.E.I.M.E.R.; se intende disporre altresì una severa inchiesta sui motivi dell'arresto, operato durante lo sciopero odierno, di un dirigente sindacale da parte della pubblica sicurezza di Torre Annunziata.
(450) « ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se il prefetto di Latina lo abbia informato della grave e paradossale situazione creatasi nel comune di Terracina, nel quale, dopo anni di pessima

amministrazione che, senza aver risolto nessuno dei vitali problemi cittadini, ha condotto le finanze comunali sull'orlo del fallimento, la giunta resta ostinatamente al suo posto malgrado che il consiglio abbia espresso ripetuti voti di sfiducia ed abbia respinto il bilancio preventivo ed in cui, in questi ultimi tempi, lo stesso consiglio comunale non riesce, dopo vari infruttuosi tentativi, ad eleggere un nuovo sindaco in sostituzione di quello dimissionario.

« Nell'ipotesi che il prefetto abbia informato di tutto ciò il Ministero, l'interrogante chiede di conoscere le ragioni per le quali il prefetto stesso non ha ritenuto ancora di adottare o di proporre alcun provvedimento in proposito.

(451) « CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se, in considerazione della frequenza di furti e danneggiamenti nelle campagne, onde i coltivatori sono esposti al continuo rischio di patire offese e danni alle persone ed alle cose da parte di bande organizzate, fornite anche di automezzi, che fanno razzie di bestiame, non ritengano necessario un energico sforzo di prevenzione e repressione per ridare tranquillità e fiducia alle famiglie rurali.

« In particolare si ritiene opportuno:

1°) una più stretta collaborazione delle forze di polizia con i consorzi delle guardie campestri;

2°) l'istituzione di nuovi commissariati di polizia nei centri più nevralgici;

3°) l'abrogazione delle norme che impediscono oggi la sollecita cattura dei malfattori.

(452) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le determinazioni di sua competenza in merito alle gravi irregolarità commesse dal sindaco e dal consiglio comunale di Saponara (Messina) nei riguardi di quel consiglio di amministrazione dell'E.C.A.

« Infatti quel consiglio comunale ha sostituito membri del consiglio di amministrazione dell'E.C.A. regolarmente in carica e quel sindaco durante la riunione del consiglio comunale si è rifiutato di dare la parola ad un consigliere di minoranza che la chiedeva. Eletto un nuovo consiglio di amministrazione dell'E.C.A. lo stesso si è immesso in carica, adottando provvedimenti, prima ancora che la relativa delibera di nomina venisse approvata dagli organi di controllo.

(453) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le determinazioni di sua competenza sulla situazione municipale di Castel di Lucio (Messina), dove il sindaco – ufficiale di governo – e la giunta municipale sono mantenute in carica, pur avendo consumato gravi e persistenti irregolarità amministrative avallate dalla maggioranza consiliare.

(454) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga di far revocare prontamente il provvedimento della soppressione del comando aeronautico di Trieste, che costituisce menomazione del prestigio nazionale e nuova umiliazione per la città.

(455) « GEFTER WONDRICH ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga necessario procedere, nel quadro della istituzione di nuove scuole medie in vista del nuovo anno scolastico, all'istituzione di una scuola media nel comune di Sestri Levante, importante centro industriale e turistico della provincia di Genova e capoluogo di un'ampia e popolare zona di entroterra agricolo.

« L'istituzione di tale scuola è stata ripetutamente richiesta dalla popolazione, data la grave situazione in cui si trovano decine e decine di famiglie costrette, come è avvenuto gli scorsi anni, a mandare i propri bimbi alla scuola media di Chiavari, distante 8 chilometri, o a farli rinunziare alla scuola media ripiegando sull'avviamento al lavoro, sovraccarico infatti di richieste. L'istituzione di tale scuola per il prossimo anno scolastico si rende anche particolarmente auspicabile, dato che il comune ha già provveduto a mettere a disposizione il locale adatto, ottenendo tutte le autorizzazioni richieste in proposito, e solo si attende la decisione ministeriale per poter allestire in modo degno la sede prescelta.

(456) « MINELLA MOLINARI ANGIOLA, ADAMOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1°) quanti posti resteranno scoperti, e in quali provincie, nelle graduatorie del ruolo

in soprannumero, in seguito ai concorsi banditi con la legge 6 luglio 1956, n. 717;

2°) se non ritiene opportuno mettere a disposizione tali posti agli idonei di altre provincie;

3°) se non intende prorogare la durata delle graduatorie.

(457) « GRASSO NICOLOSI ANNA, RUSSO SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è vero che la signora Ines Bologna Piccini, titolare di francese presso il liceo scientifico Righi di Roma, non percepisce gli assegni spettanti dal 28 gennaio 1958; se è vero che un mandato di pagamento relativo agli assegni di febbraio, marzo e aprile, emesso dall'ufficio provinciale del tesoro, spese fisse, via Lovanio, Roma, e trasmesso alla Banca d'Italia di Messina, è stato da questa respinto perché errato; e quali assicurazioni può dare perché venga al più presto possibile corrisposto il cumulo degli assegni aggiornati.

(458) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del tesoro, per conoscere se – considerata la gravissima situazione di disagio dei coltivatori, fittuari e mezzadri, della provincia di Bari in conseguenza di una serie di annate sfavorevoli provocate dalle avversità atmosferiche e rilevato che anche quest'anno alcune produzioni sono pressoché distrutte come il mandorlo, altre hanno dato scarsissimi risultati come il grano, ovvero sono gravemente compromesse come l'uva, dalle gelate, la grandine e peronospera, onde il reddito imponibile ha subìto una forte falcidia o addirittura è mancante con la conseguente impossibilità da parte delle aziende di sostenere gli oneri fiscali e parafiscali – non ritengano necessario ed urgente promuovere provvedimenti legislativi che concedano:

1°) la esenzione dalle imposte e sovraimposte sul reddito delle aziende diretto-coltivatrici gravemente danneggiate dalle avversità atmosferiche;

2°) la congrua riduzione dei canoni di fitto;

3°) il credito agrario a basso saggio sia per l'esercizio che per il miglioramento;

4°) il rinnovo degli effetti di credito agrario e di esercizio di prossima scadenza, non potendo la quasi totalità dei coltivatori fronteggiare l'obbligazione assunta.

(459) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere se non ritengano opportuno ed equo disporre un provvedimento in favore dei numerosi piccoli coltivatori diretti di Canosa di Puglia (Bari) danneggiati dall'incendio di due aie pubbliche, avvenuto il 2 luglio 1958. Il sinistro ha distrutto circa 6.000 quintali di grano provocando un danno di oltre 50 milioni di lire a famiglie contadine già duramente provate dalle avversità atmosferiche e nella impossibilità di fronteggiare gli obblighi bancari.

(460) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritengano giunto il momento di sopprimere l'istituto dell'imponibile della mano d'opera e dare un nuovo indirizzo alla politica della disoccupazione agricola. Ciò perché l'applicazione del decreto per l'imponibile della mano d'opera dà luogo ad inconvenienti sempre più gravi a carico delle aziende diretto-coltivatrici e la situazione si rende sempre più insostenibile per lo squilibrio cronico tra costi e ricavi. Il predetto istituto di carattere eccezionale, introdotto nel 1947 (con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1947, n. 929, che peraltro non è mai stato convertito in legge, onde appare fondata l'eccezione di incostituzionalità) con la finalità sociale del massimo impiego della mano d'opera e la finalità tecnica di favorire l'organizzazione produttiva delle aziende, è degenerato progressivamente, frustrandosi la finalità produttivistica. Inoltre va considerato che la nuova realtà economica e sociale di oggi è ben diversa da quella del 1947, essendosi attuato il sussidio di disoccupazione ai lavoratori agricoli, create altre possibilità di lavoro con l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, gli enti di riforma, ecc.

(461) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali motivi hanno indotto il Commissariato del turismo e l'ente allestitore delle manifestazioni collaterali per le Olimpiadi del 1960 ad escludere la partecipazione della Giostra della Quintana di Foligno dalle rievocazioni in costume che si svolgeranno nella primavera del 1960 a piazza di Siena a Roma.

« Il mancato invito suona disconoscimento degli sforzi di tutta una città che ha saputo creare in tanti anni di attività una manifesta-

zione folcloristica, cavalleresca e sportiva al tempo stesso, di successo coreografico ed equestre di primissimo ordine, da non temere confronti con altre manifestazioni del genere.
(462) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno – tenuto conto dei progressi della tecnica edilizia nel ricovero degli autoveicoli – ridurre, a modifica di precedenti decreti, la superficie di parcamento degli autoveicoli nelle autorimesse da 12 metri quadrati a 7 metri quadrati.
(463) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali azioni intendono svolgere, nell'ambito delle rispettive competenze, nei confronti dell'amministrazione del Banco di Sicilia – istituto di credito di diritto pubblico – a difesa dei diritti di democratici rappresentanti dei lavoratori delle commissioni interne e dei loro membri.

« Quanto sopra in relazione alla serie di gravissimi provvedimenti, assolutamente ingiustificabili, adottati dalla amministrazione del Banco, la quale si è ritenuta legittimata a:

1°) infliggere ai membri della commissione interna della sede di Catania una sanzione disciplinare collettiva – da iscriversi nel fascicolo personale dei singoli membri – e da pubblicarsi sul *Bollettino ufficiale* dell'amministrazione – non prevista dallo stesso regolamento organico ed in chiara violazione alla convenzione per la disciplina delle commissioni interne – per avere, la predetta commissione interna della sede di Catania, espresso, in forma corretta, in un ordine del giorno, apprezzamenti in merito ad una delibera della amministrazione interessante il personale tutto;

2°) muovere un rilievo scritto al direttore responsabile del periodico ufficiale della commissione interna per avere pubblicato – commentandolo – l'ordine del giorno della commissione interna di Catania;

3°) trasferire il presidente della commissione interna della sede di Roma in una agenzia periferica lontanissima dalla sede stessa, violando ancora una volta la convenzione per la disciplina delle commissioni interne, con l'evidente scopo di limitare l'espletamento della sua attività di rappresentante del personale.

« L'interrogante chiede di conoscere quali azioni i ministri interrogati ritengono necessario svolgere per far rispettare i diritti dei lavoratori secondo l'ordinamento democratico della Repubblica italiana.
(464) « BUTTÈ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sono a sua conoscenza le difficoltà esistenti per la pratica applicazione della legge 13 marzo 1958, n. 308, sul collocamento obbligatorio dei sordomuti; difficoltà determinate dalla mancanza di precise norme di attuazione; e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché le norme della predetta legge vengano osservate e rispettate.
(465) « BUCCIARELLI DUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla ricostruzione del ponte, cosiddetto Ponte Regio, distrutto dagli eventi bellici, a servizio della strada cosiddetta « Cipranense », che da Busso dovrà portare alla piana di Spinete in provincia di Campobasso, e lo stato della pratica relativa alla costruzione del tratto Ponte Regio-Piana di Spinete.
(466) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere – di fronte al perdurare e all'allargarsi del gravissimo fenomeno della disoccupazione, nella provincia di Brescia, appesantitosi anche recentemente per i numerosi licenziamenti attuati o richiesti in vari settori (siderurgico, tessile e metalmeccanico) per la maggior parte situati in zone depresse – con quali provvedimenti intendono intervenire per andare incontro alle inderogabili esigenze di sviluppo economico della provincia in ordine alle necessità delle popolazioni bresciane, dimostratesi sempre tra le più fedeli sostenitrici degli ideali di libertà e democrazia.
(467) « GITTI, MONTINI, PEDINI, ROSELLI, TOGNI GIULIO BRUNO, ZUGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritenga urgente intervenire per rimuovere gli ostacoli che si frappongono per il sollecito prosieguo dei lavori della strada che dovrà

congiungere la frazione Canolo Nuovo, recentemente costruita dopo l'alluvione dell'ottobre 1951, con il centro del comune di Canolo distante circa 7 chilometri.

« È avvenuto infatti che la ditta Polverari, appaltatrice dei lavori, dopo aver ridotto l'impiego della mano d'opera da circa 100 unità a meno di una decina, minaccia l'abbandono dei lavori se non interverranno gli uffici competenti della Cassa per il Mezzogiorno a rivedere, a suo favore, i prezzi unitari di capitolato, visto che il terreno su cui si opera invece di risultare di ordinaria consistenza presenta percentuali rocciose che si avvicinano al 100 per cento.

« Si fa presente che le popolazioni interessate e i lavoratori disoccupati riuniti in assemblea presso la camera del lavoro locale hanno chiesto immediato intervento inteso da una parte a ottenere il prosieguo e il completamento dell'opera senza ritardi e dall'altra l'avvio al lavoro dei lavoratori rimasti inoperosi, i quali si sono aggiunti alle altre centinaia di disoccupati presenti nel comune.

(468) « FIUMANÒ, MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali determinazioni intendono adottare, con l'urgenza che la gravità del caso esige, perché il padronato delle miniere Sambinello rientri nella ragionevolezza umana di corrispondere i salari agli zolfatari.

« Gli interroganti sentono il dovere di fare presente, altresì, che lo stato di disagio degli zolfatari di Assoro (Enna) è esasperante, sol se si pensi che da quattro mesi, ingiustificatamente, essi sono privati della paga loro spettante.

(469) « ANDÒ, MUSOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga che sia da considerarsi un arbitrio la mancata nomina a messo comunale presso il comune di Casignana (Reggio Calabria) del signor Tropepe, riuscito vincitore del concorsi per titoli bandito in data 23 dicembre 1954 con deliberazione n. 29 del comune di Casignana.

(470) « MISEFARI, FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in conseguenza dell'incidente verificatosi il 26 giugno 1958 su uno degli apparecchi DC 3 della linea civile Roma-Palermo, apparecchi da tempo tecnicamente sorpassati e già usurati oltre il limite prudenziale richiesto da un servizio normale di linea.

« In particolare chiede di conoscere se il ministro della difesa non ritenga che sia ormai divenuto urgente adottare l'unico provvedimento atto a rassicurare pienamente sull'efficienza di detto servizio e consistente nell'adibire ad esso i moderni apparecchi quadrimotori Viscount o bimotori Metropolitan, già in possesso dell'Alitalia, utilizzando come scalo per la Sicilia occidentale l'aeroporto Trapani-Marsala (Kinisia), unico idoneo per l'atterraggio e il decollo di tali apparecchi e facilmente collegabile con gli altri aeroporti della regione con mezzi aerei di più modesta portata.

« Ciò in attesa della costruzione dell'aeroporto di Cinisi, per l'ultimazione del quale trascorrerà un periodo di tempo la cui durata è certo inconciliabile con l'urgenza e l'indifferibilità della soluzione di un problema di sicurezza del traffico aereo civile.

(471) « MOGLIACCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intende prendere nei riguardi dell'operato del presidente della cassa mutua provinciale degli artigiani veronesi, il quale:

1°) ha violato la legge n. 1535 del novembre 1956, in quanto, in data 12 gennaio 1958, in sede di assemblea dei delegati, ha proposto di estendere dal 1° luglio 1958 l'assistenza medico-generica ambulatoriale e domiciliare, con un contributo integrativo di lire 1.800 per assistibile, quando ancora non esistevano le prescritte norme, visto che il consiglio centrale della cassa, cui competeva l'emanazione di esse, si è costituito soltanto il 18 gennaio 1958;

2°) ha violato lo spirito e la lettera della citata legge.

« Infatti, non avendo la sua proposta ottenuto la necessaria maggioranza qualificata dei due terzi nella assemblea dei delegati eletti, convocata l'8 giugno 1958, il presidente della mutua provinciale artigiani di Verona si è permesso:

a) il 19 giugno 1958, di inviare una lettera a tutti i delegati che non erano intervenuti alla assemblea dell'8 giugno, per invitarli a votare individualmente, senza convocare l'assemblea e nemmeno il consiglio;

b) il 22 giugno 1958 di far pervenire una volta completata l'operazione precedente,

agli artigiani veronesi una lettera con la quale, a partire dalla metà del luglio 1958, egli mette arbitrariamente in vigore la sua proposta del contributo integrativo, specificando anche le modalità di pagamento dello stesso.

(472) « AMBROSINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritiene opportuno disporre intervento tendente ad eliminare con carattere di immediatezza dall'albo delle ditte appaltatrici per fornitura di manodopera alle ferrovie dello Stato, la ditta Morabito di Reggio Calabria, esercente nel compartimento ferroviario di Reggio Calabria.

« La suddetta ditta ha sottratto parecchi milioni sulle retribuzioni di soli 5 lavoratori in servizio nello scalo di Sibari pel periodo 1954-1958.

« La stessa ditta si comporta analogamente nei confronti degli operai addetti al carico e scarico presso la stazione di Reggio Marittima, giungendo fino all'applicazione di multe ingiustificate e al licenziamento nei confronti dei lavoratori che reclamano la retribuzione sindacale, così come risulta dalle denunzie degli interessati trasmesse per conoscenza anche all'ispettorato del lavoro di Reggio Calaria, alla divisione movimento ferrovie dello Stato di Reggio Calabria e alla direzione generale delle ferrovie dello Stato Roma, da parte dell'organizzazione sindacale.

(473) « FIUMANÒ, MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritengano urgente concordare le modalità per giungere al completamento della strada che dovrà riunire il centro del comune di San Roberto di Reggio Calaria con la frazione Acquacalda, interessante anche la frazione Santa Lucia del comune di Laganadi.

« Le somme stanziate da parte del Ministero dei lavori pubblici, nella misura di lire 100 milioni, hanno permesso fin'oggi di portare avanti un primo lotto e occorrono almeno altri 300 milioni per il completamento della strada suddetta, che permetterà a quelle laboriose popolazioni, viventi in una zona agrumetata particolarmente importante, di unirsi al centro del comune e al resto del consorzio civile, come è nelle legittime secolari aspettative di quei benemeriti naturali.

« Gli interroganti pensano che la Cassa del Mezzogiorno, se dovessero insorgere difficoltà di finanziamenti attraverso il bilancio ordinario del Ministero dei lavori pubblici, potrebbe includere il completamento dell'opera nei suoi programmi di immediata realizzazione.

(474) « FIUMANÒ, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere il provvedimento in base al quale il contributo alle cooperative edilizie, per i finanziamenti suppletivi, è stato portato dal 2,50 per cento al 4 per cento con effetto retroattivo;

per conoscere l'ammontare complessivo dei finanziamenti che hanno beneficiato del provvedimento.

(475) « VERONESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se siano a conoscenza del grave fermento che esiste tra gli abitanti di Brancaleone (Reggio Calabria) – sfociato in questi giorni in clamorosa manifestazione di protesta – a causa della mancata costruzione di case per alluvionati e della mancata sistemazione – peraltro ripetutamente promessa – in luogo sicuro delle famiglie costrette a restare nelle abitazioni gravemente danneggiate e pericolanti.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere i provvedimenti che si intendono prendere per sottrarre al pericolo di morte le dette famiglie.

(476) « MISEFARI, FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza dello stato di assoluta inabitabilità delle case popolari da alcuni anni costruite senza criterio dal Genio civile nell'abitato di Palizzi Marina e in altri centri della provincia di Reggio Calabria, e del grave fermento esistente tra gli utenti di dette case, i quali non riescono, malgrado le proteste fatte in più occasioni, a fare intervenire l'Ente autonomo case popolari, che ne è il gestore.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendono prendere prima che sopravvengano i rigori dell'inverno.

(477) « MISEFARI, FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri

per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dell'interno, per sapere:

se è a loro conoscenza il grave disagio di considerevole parte delle popolazioni della provincia di Reggio Calabria a causa del fatto che 20 strade fra le più importanti da depolverizzare e da ammodernare ancora non lo siano state, malgrado il problema sia stato affrontato e definito con delibera del consiglio provinciale fin dal 1954, e la Cassa del Mezzogiorno sia successivamente intervenuta a includere il lavoro nel proprio programma;

se non ritengano opportuno intervenire con l'urgenza che il caso richiede, in considerazione anche della circostanza che – in presenza del fatto riprovevole che tre gare di appalto sono andate deserte – già i cittadini di Villa San Giuseppe di Reggio Calabria, in maniera unanime, hanno nei giorni scorsi pubblicamente manifestato in un corteo spontaneo la loro indignazione e la volontà di ottenere soddisfacimento alla annosa legittima aspettativa, ricevendo riconoscimento anche da parte dell'autorità prefettizia;

sotto quale data saranno indette le nuove gare di appalto, le quali dovranno prevedere capitolati d'onere modificativi di quelli precedenti, che tanto l'amministrazione provinciale di Reggio Calabria, quanto la Cassa del Mezzogiorno conoscevano essere fortemente osteggiati dalla categoria imprenditoriale e inaccettabili, come l'esperienza ha dimostrato.

(478) « MISEFARI, FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere quali opere siano per essere realizzate nelle isole Tremiti, le quali, meta di correnti turistiche, attendono l'esecuzione di opere che ne valorizzino le singolari bellezze e ne facciano punto di richiamo tra i più ricercati del Mezzogiorno.

(479) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali motivi ostino alla soluzione della pratica di reversibilità della pensione n. 5748 già intestata al defunto Dessimon Vincenzo a favore della vedova signora Butschowitz Emma.

(480) « DE MICHIELI VITTURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere le cause delle agitazioni dei piloti e del personale a terra dell'« Alitalia »; e per sapere se non si ritenga di intervenire per andare incontro alle esigenze delle suddette categorie evitando, nel contempo, il ripetersi di astensioni dal lavoro che, attuate in un servizio di pubblico interesse e in un periodo turisticamente cruciale come quello attuale, determinano danni finanziari e di prestigio rilevanti.

(481) « SERVELLO, GONELLA GIUSEPPE ».

« Il sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per avere da loro precise notizie sulla situazione attuale dei complessi industriali I.R.I. della città di Genova, nella fiducia di ottenere così una parola rassicurante, che valga a dileguare le preoccupazioni di recente diffuse tra le maestranze da ricorrenti voci allarmistiche di licenziamenti e di sospensioni dal lavoro.

(482) « LUCIFREDI, GUERRIERI FILIPPO, DURAND DE LA PENNE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali motivi hanno impedito la convocazione dei comizi elettorali nel comune di Orciano Pisano (Pisa), ricostituito con decreto del Presidente della Repubblica 17 aprile 1957, n. 487, e se non ravvisa la necessità di metter fine alla gestione commissariale affinché amministratori liberamente eletti possano attendere alla amministrazione di quel comune.

(483) « RAFFAELLI, PUCCI ANSELMO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

MAGLIETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Signor Presidente, questa mattina sono venuti a Roma 80 operai napoletani in rappresentanza di 300 licenziati di Castellammare. Nello stesso tempo al Ministero del lavoro si sta discutendo il problema della chiusura di uno stabilimento. Sull'argomento abbiamo presentato un'interrogazione.

Inoltre abbiamo presentato un'interrogazione sull'uso dell'aeroporto di Capodichino da parte di aerei da guerra americani: la situazione che si sta determinando a Napoli è veramente drammatica...

PRESIDENTE. Onorevole Maglietta, ella sa bene che in questa sede non può svolgere la sua interrogazione, ma soltanto sollecitarne lo svolgimento.

AVOLIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Anch'io desidero sollecitare lo svolgimento di una nostra interrogazione (il cui primo firmatario è l'onorevole Francesco De Martino) sull'impiego dell'aeroporto di Capodichino da parte di aerei militari americani.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Debbo ripetere anche per queste due interrogazioni quello che dissi ieri sera, e cioè che risponderò in sede di replica al termine della discussione sulle comunicazioni del Governo. (*Vive proteste a sinistra*).

La seduta termina alle 21,5.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI